SECONDO

VIAGGIO

IN PERSIA, IN ARMENIA

E

NELL' ASIA MINORE

DAL 1810 AL 1816

DI

JACOPO MORIER

SEGRETARIO DELL' ULTIMA AMBASCIATA
E PLENIPOTENZIARIO DI S. M. BRITTANICA
PRESSO LA CORTE PERSIANA.

Versione

DEL PROF. MONTANI.

Corredata di rami colorati.

VOL. III.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIAMBATTISTA SONZOGNO
1820.

SECONDO VIAGGIO
IN PERSIA, IN ARMENIA
E
NELL' ASIA MINORE.

CAPITOLO XVII.

Partenza da Téheran. — Zariéh. — Biwaran. — Villaggi abbandonati. — Mobareken. — Djianabad. — Pianura d' Hamadan. — Curiosità de' Persiani. — Hamadan. — Tomba di Mardocheo. — Ecbatana. — Antichità. — Calore.

Nello stato incerto in cui erano gli affari tra la Russia e la Persia parve necessario che l' ambasciadore si fissasse in tal luogo, onde potesse mantenere facile comunicazione colla

corte persiana. Fu adunque risoluto ch' egli andrebbe a passar l'estate ad Hamadan, mentre il re si stabilirebbe a Sultanièh. Si fecero, quindi, per parte nostra i preparativi opportuni; Kerym-Khan, uno degli officiali della corte, fu nominato per accompagnarci in qualità di mihmandar, e al governatore di Hamadan vennero spediti ordini, perchè avesse ad allestire le migliori case della città pel ricevimento dell'ambasciata.

Noi partimmo il 26 di maggio; e dopo aver traversato un ponte a Karadj, abbandonammo la strada di Kaswin per entrare in quella che conduce ad Hamadan. La prima nostra fermata fu a Pitkinah, villaggio circondato d'un muro di terra, al piede d' un' altura di forma conica, al sommo della quale ritrovansi alcuni vestigi di edifici appellati dai Persiani Takht-Kaïkaous, ossia il trono di Kaïkaous. Un'eminenza tutta simile a questa, a tre miglia di distanza, s'appella Takht-Roustem. E l'una e l'altra si lasciano scorgere da Téheran (1).

(1) Come Cosroe si stabilisse nel regno cel vien narrando in maniera assai circostanziata e perspicua il d' Herbelot nella Biblioteca Orientale. Prendiamo con lui alquanto d' alto questa istoria.

La seconda dinastia regnante in Persia fu quella appellata dai *Cajanidi*; e secondo re di tal dinastia fu *Caikans*; figlio o nipote di Caicobad suo predecessore; chè intorno a ciò gli Storici non bene concordano. Ei fece la guerra nella provincia di Mazauderan, ed uccise in battaglia il principe che vi comandava; ma in una seconda spedizione contro l'istesso paese fu egli fatto prigioniero, nel quale stato rimase, fino a che il figliuol suo Rostam venne a liberarnelo.

Poco tempo dopo ei volse l'armi sue dalla parte di Mesre di Scham, di Rum, cioè a dire dell'Egitto, della Siria e dell'Asia Minore, ove tutto gli riuscì pel valore e la prudenza di Rostam, a cui diede in riconoscimento de' suoi servigi e in segno della più gran stima che potesse attestargli, la sua propria sorella in isposa.

Questa principessa chiamavasi *Gehernaz* o *Tchehernaz*, nome che significa in persiano *dotata di tutte le grazie*, ed apportò al marito per dote la carica di capitano generale degli eserciti del re suo padre, a cui era unita quella di supremo luogotenente e amministratore dello stato, sotto il titolo di *Pehelevan Gihan*.

Il principe ebbe due figli, nominati *Siavesch* e *Faramorz*; il primo de' quali fu accusato da Sandabad sua matrigna, figlia del re di Iaman d'averla voluta oltraggiar nell' onore; il che l'obbligò

biancastro, il qual racchiude gli avanzi d'uno

---

ad abbandonare la corte del re suo genitore, e a rifuggirsi presso Afragiab re di Turkestan. Questi l'accolse assai bene, e gli diede in consorte la figliuola sua propria, chiamata *Frankis* o *Franghis*, da cui egli ebbe Caikhosrou, che successe a Caikans suo avolo.

Siavesch, che si facea distinguere per le rare qualità da lui possedute, eccitò ben tosto la gelosia de' più gran signori di Turkestan; e tal gelosia degenerando in mortale odio li portò a congiurar la sua perdita e a trucidarlo, prima che la principessa sua moglie, che di lui era gravida, avesse posto alla luce il frutto dell' amor suo. Dicesi anzi che fosse il fratello d' Afragiab, appellato Garsiavesch, quegli che si macchiò le mani nel sangue del principe infelice; il che Rostam non ebbe appena inteso, che si gettò con possente esercito nel Turkestan, mettendo a sacco, e devastando fino a mille parasanghi di paese; e per vendicar pienamente quella morte, fece anch' egli perire Sandabab, prima cagione di tanta sciagura.

Morto Siavesch, il suo minor figlio appellato Faramorz si dichiarò erede e successore del re suo padre: ma Caikhosrou figliuolo di Siavesch, il qual gli era nipote, fu preferito.

Caikans era un principe si applicato allo studio dell' astronomia, che fece edificare due grandi osservatorj, uno in Babel sull' Eufrate, e un altro

dei discendenti dell'Imam-Kaçem. Noi portam-

---

sul Tigri nel luogo, che indi portò il nome di *Bagdat*. Più istorici il credono contemporaneo di David e di Salomone, e per conseguenza di Lokman, rinomato per la sua saggezza, e gli donano cinquant' anni di regno.

Il Tarikh Montekheb dice che Caikans fece morire Siavesch suo figlio, per sospetto ch' ei n'ebbe di colpevole commercio con Sandabah sua matrigna; ma Khoudemir rapporta questa istoria ben diversamente. Dice egli che Kaikans, facendo guerra nell' Arabia, ch' è al di là del Golfo Persico, a Tulzogar re dell' Iamen, intese che quel principe avea una figlia di rara beltà; ciò che lo indusse ad offrir la pace al suo nemico a condizione che gliela consentirebbe in isposa. Questa principessa è quella che i Persiani appellano Sandabah. Il padre, che desiderava esser libero d'un avversario così terribile, inviò sull' istante la figliuola al suo harem o serraglio che voglia dirsi. Come Caikans ebbe la desiderata principessa nelle mani, più non pensò che a' trasporti della propria gioja, e fe' celebrare nel suo campo feste grandissime, nelle quali si abbandonò talmente al piacere, che parve obbliare d' essere in paese nimico. Frattanto Zulzogar, il quale non avea dato a Caikans la propria figlia, se non per liberar il paese dalla sua oste, vedendo che non ne usciva, si valse dell' occasione, e piombò sì a proposito con

mo nosco provvisioni per la vicina fermata, che

---

tutte le sue truppe sopra i Persiani, i quali non pensavano che a menar tripudio, che li colse alla sprovvista, e fece prigione il re, i principi, e tutti i grandi della sua corte.

Rostam, il quale era rimasto in Persia con tutto il rimanente delle forze del regno, avendo appresa la disgrazia di Caikans, passò in tutta fretta nell' Arabia, onde liberare il re ed i suoi. Zulzogar ben conoscendo, che non potria sostenere lo sforzo dell' armi e del valore di Rostam, pensò a far la sua pace, appena il vide approssimarsi, ed offerì di rendere la libertà al re ed a' signori che tenea captivi, a patto che abbandonerebbe immediatamente gli stati suoi. Le quali proposte del principe essendo accettate, Caikans uscì dell' Arabia, e si contentò di portarne per unico bottino la regina Sandabah sua donna.

Sì felice impresa di Rostam gli acquistò tanta riputazione in Persia e sì gran credito alla corte, che il re niegar non gli volle il titolo di Generalissimo de' suoi eserciti, e insieme gli diede il *tage*, ch' è una tiara, ricamata d' oro, che i soli re sono usi di portare, concedendogli pure il privilegio di dar le sue udienze assiso sul trono dorato; e per colmo di favore il nominò *hemden*, cioè a dire suo amico e compagno inseparabile.

Rostam, dopo aver ricevuti tutti questi onori, passò dalla corte nella provincia di Segestan,

fu ad un villaggio in ruina, appellato Chirina, ov' erano i suoi beni patrimoniali, e dov' egli allevava uno de' figliuoli del re, nomato Siavesch, il qual nacque d' altra donna che Sandabah. Amabilissimo era il giovin principe, così per la sua beltà, che per la dolcezza de' suoi costumi e la vivacità del suo spirito. Caikaus volle vederlo; e Rostam glielo inviò con equipaggio degno della sua nascita. Ma non fu egli sì tosto arrivato alla corte, che per sua sventura, Sandabah ne divenne perdutamente amorosa, e lungo tempo non istette senza dargliene segnali, sino a che trovatane opportunità, gliene fece ella medesima un' aperta dichiarazione.

Il principe, ben lungi dall' ascoltarla, gliene mostrò anzi la più viva indignazione; ed ella insofferente di tal disprezzo, trasportata dalla sua passione, corse scarmigliata nell' harem ov' era il re, a querelarsi della violenza che fingeva che Siavesch avesse voluto farle. Caikaus, fuor di modo irritato dell' ardimento del figlio, volle farlo morire; e il principe non potendo giustificare la propria innocenza dovea cader vittima dell' ingiusta passione di Sandabah, quando il re volendosi ben sicurare chi fosse il colpevole, comandò che si accendesse un gran fuoco, in cui ambidue passerebbero, per dar prova incontrastabile della verità.

Siavesch si gettò primo in mezzo al bragiere, e ne uscì così poco offeso, come il vento che passa

bad (il luogo della dolcezza), sebbene si

---

attraverso le fiamme; ma Sandabah, spaventata dalla sua mala coscienza, non ardì rischiare la prova. Pel qual rifiuto fece essa vedere d'essere rea del delitto di cui accusava il principe; e ben l'avrebbe il re fatta immediatamente punire, come meritava, se il giovane gettato non si fosse a suoi piedi, onde implorarne clemenza.

Mentre queste cose in corte avean luogo, Caikans intese come Afrasiab avea passato il Gihon con grandissime forze, per venirgli a disputare la corona di Persia. Al quale annuncio ei fece tosto raccogliere il suo esercito, e ne diede il comando a Siavesch suo figlio, ingiugnendogli a un tempo di prendere la via del Segestan, per unirsi a Rostam, che capitanava le truppe di que' quartieri, ed avea ordine di accompagnarlo in questa spedizione. Siavesch eseguì puntualmente i voleri del re suo padre, e giunse fra pochi giorni sulle terre del Khorasan, ove si trovò a fronte dell'oste dei Turchi.

Perchè Afrasiab veggendo il nemico assai più presso che non pensava; e turbato, per tre notti consecutive, da sogni funesti, che il minacciavano d'inevitabil perdità se dava battaglia, risolvette d'inviare il fratel suo Garsiavesch, carico di presenti al campo del principe onde chiedergli pace. Questi tenuto consiglio con Rostam, e seco accordatosi in un medesimo avviso, rispose di concederla.

trovi in mezzo al deserto salato di Tarend. Ed

Ma il re udito ciò, e forte sdegnato che in cosa di tal momento non avesse aspettati gli ordini suoi, gli mandò Thuz suo zio, che per lui gli prescrivesse di rimandare ad Afrasiab i suoi doni, d'entrar coll' esercito di Persia nel Turkestan, ovvero rinunciare il comando a Thuz medesimo, e consegnargli il *Dirfesch Gaviani*, cioè a dire lo *stendardo reale*.

Il principe e Rostam molto ambidue rimasero offesi, che il re sì male avesse accolta la novella d'una pace gloriosa da essi procurata. Quindi Rostam si ritirò sdegnevolmente nel suo paese di Segestan; e il principe, che mancar non volea di sua parola con sì manifesta contravvenzione, rimise il comando delle truppe nelle mani di Thuz suo zio, passò il Gihon con Piran-Visseh, uno dei principali capi dell' esercito turchesco, e si ritrasse nel Turkestan.

Afrasiab ricevette questo principe a braccia aperte, e gli diede poco tempo appresso sua figlia, nomata *Frankis* in isposa. Ma Garsiavesch, fratello di Frasiab, adombrandosi di questo parentado, uccise Siavesch, durante la gravidanza della sua donna, cui avrebbe fatto perire col frutto delle viscere sue, ove Piran-Visseh, amico di Siavesch, non lo avesse impedito.

Frankis diè in luce un bambino, che si appellò Cai-khosrou, e succedette a Caikans suo avo,

è, senza dubbio, questo deserto, di cui vuol

---

malgrado tutti gli sforzi che fecero i Turchi per tenerlo nascosto. Piran-Visseh prese cura di farlo allevare, e sempre il difese contro le insidie di Garsiavesch, omicida di suo padre. Quando si udì in Persia la morte funesta di Siavesch, tutti i popoli il piansero, memori della sua virtù, e dicesi fosse quella la prima volta ch' ivi si cangiò d' abiti per lutto; usanza che poi è durata sin qui.

Rostam vendicò, in seguito, la morte di Siavesch con una irruzione nel Turkestan, ov' ebbe la sorte sì propizia di avvenirsi in Garsiavesch, cui tolse la vita; ma per quanto si adoperasse mai non gli riuscì di trovare Cai-khosrou, che teneasi gelosissimamente custodito. Il che fece alfin risolvere Caikans ad inviare nel Turkestan Guju, figliuolo di Gudarz, uomo destro e intelligentissimo, onde averne novella. Dicesi che Guju avendolo un giorno veduto alla caccia, il riconobbe ai tratti del volto; ed accostatolo, segretamente gli accennò come Caikans suo avo mandavalo espressamente a ricercare di lui, e a trovare di suo accordo sicuri mezzi di evasione.

Per ben intendere come si ordì la cosa per salvare questo principe, è uopo sapere che Siavesch suo padre, quando fu ucciso, montava un eccellente destriero, il quale imperversò e prese la fuga subito dopo la morte del signor suo. Cai-khosrou fece quanto gli fu possibile per riaverlo; onde

parlar Polibio, quando ei dice che Cosroe fu

---

eseguire il disegno, ed ebbe alfine tanta fortuna che il ritrovò. Salitovi quindi in groppa non vi fu appena seduto, che sentì trasportarsi con tanta rapidità, che Guju il qual l' accompagnava il perdette subito di vista; senza alcuna speranza di rivederlo.

Inconcepibile afflizione ebbe a sentirne il fedele conduttore; ma essa non durò lungo tempo; poichè gettando gli occhi da ogni lato, scorse alfine il principe sul dorso d' una collina, che di piè fermo lo attendeva. Alfin raggiuntolo, deliberarono insieme di andare a prendere Frankis, madre del principe medesimo, cui posero in groppa dell' animale, e guadagnarono con incredibile prestezza le rive del Gihon.

Appena fu saputo alla corte d' Afrasiab il ratto di Cai-khosrou e di Frankis non si mancò di spedire gente ad inseguirli; ma il principe al loro avvicinarsi gettossi in quel gran fiume, il passò felicemente a nuoto con Guju, e arrivò finalmente alla corte di Caikans, che fu presso a morir di gioja, abbracciando la madre e il figlio colla più gran tenerezza.

Tanto contento però fu in seguito un po' turbato dalla discordia che la successione fe' nascere fra i più grandi della corte. Poichè molti sosteneano il partito di Fraiborz o Faramorz, fratello di Siavesch e zio del Cai-khosrou, rappresentando al

persuaso che mai Antioco non cercherebbe di far passare alle sue truppe il deserto, che si estende al di là d' Ecbatana (1). Noi non vi

---

re, ch'ei non potea privar della successione suo figlio, entrato in tutti i diritti del maggiore fratello poich'esso morì, e che d' altronde Cai-khosrou era uscito d' un sangue misto con quello dei Tu:·hi, nemici capitali de' Persiani.

Frattanto Guju, figlio di Ghudarz, la cui autorità era grandissima, sosteneva il partito del nipote contro quello dello zio. Il re, onde finire tal questione, avvisò un espediente, che molto si confaceva al presente stato delle cose. Poichè guerreggiando allora nella provincia d'Adharbigian, nè potendo impadronirsi della città d' Ardebil, assegnò truppe a Fraiborz, ed altre in pari numero a Cai-khosrou, dichiarando che qual di loro due prenderebbe la città d' assalto, gli succederebbe, in premio della vittoria, nel reame di Persia. Fraiborz, ajutato da Thus suo zio fece gli estremi sforzi onde ridurre Ardebil all' obbedienza del re; ma invano, che la gloria dell' impresa, come la successione alla corona era destinata dal cielo a Cai-khosrou. Infatti questo principe riuscì sì bene, che il padre suo veggendolo ritornar vittorioso, gli pose in mano lo scettro, e si ritrasse dopo lunghissimo regno, in tranquilla solitudine. (*T. It.*)

(1) Polibio, lib. x. cap. 24.

trovammo una goccia sola d' acqua bevibile; nè la cosa andava diversamente nell' antichità. Com' io era ammalato, partiva sempre alcun tempo prima del resto della compagnia, onde evitare gli ardori del sole. Una notte la mia guida smarrì il sentiero frammezzo alle più ardue e impraticabili montagne. Nè potemmo uscirne che a' primi raggi del giorno, allor che ci facemmo a seguir la sponda d' una corrente d' acqua salsa, che molto larga si distendeva. . . . . . .

Da Chirinabad continuammo a marciare attraverso del deserto insino a Zavièh, gran villaggio circondato da più altri, e ne' cui dintorni ampio spazio si stende di terreno ben coltivato. Ivi trovammo una picciola casa che il re ha fatta costruire per suo comodo, poichè spesso viene a far caccia in quei luoghi. Avuto riguardo alla mia indisposizione, il capo del villaggio non mi niegò il permesso di alloggiarvi; m' ajutò egli stesso a scendere dal mio mulo, mi condusse alla mia camera, s' informò con visibile interessamento dello stato di mia salute, e si condusse con tanta cortesia e politezza, ch' io non so che possa essere sorpassata dai popoli più civili del globo. Il

mio alloggio componeasi di una gran camera in volta, circondata di stanzette più piccole pei domestici. Le finestre consistevano in pesanti imposte di legno, e si aprivano sopra un picciolo giardino, cui bagnava un ruscello d'acqua limpida, corrente sovra un letto di mattoni, sulle cui sponde vedeansi alcuni alberi, e molti fiori esalavano un odore delizioso.

Da Zaviéh venimmo ad Amrabad, poi a Kachek, dopo aver fatte venti miglia per uno sterile paese. Kachek è quasi tagliato per mezzo dalla strada che conduce da Ispahan a Tauriz, e noi ne facemmo un tratto dopo avere abbandonato Amrabad. Da Kachek godesi un bellissimo punto di vista sul Demastan, che rimaneaci al nord 71 est, e si ergeva con maestà al dissopra degli altri picchi ond'è circondato. Il 4 giugno drizzammo le nostre tende a Bywaran, situato sopra un'altura assai riguardevole. Siffatta posizione il faria prendere per un villaggio turco, dacchè in Turchia i paesani costruiscono generalmente i lor casali sul dorso di qualche poggio, mentre i Persiani edificano i loro nella pianura. Oltrepassato il villaggio di Gulek sul cammino di Kachek,

traversammo un ruscello che dal settentrione volgesi a mezzogiorno, mentre in vicinanza di Biwaran un altro ne scorre, che porta il nome di Bend-Omar.

Sebben il paese nulla offra, che particolarmente attragga l'attenzione, noi non ci inoltravamo senza piacere, poichè ciò era senza il più lieve ostacolo. I governatori de' differenti distretti, per cui si passava; pareano fare a gara a chi meglio tratterebbe l'ambasciadore. Il nostro campo era regolarmente fornito di provvisioni abbondanti. Ma giugnendo a Resak, nel distretto di Mouzdekan, noi vi fummo ricevuti ben differentemente. Al nostro avvicinarci gli abitanti fuggirono nelle montagne colle lor donne, la loro figliolanza, i loro bestiami, le loro provvisioni e i loro mobili, non lasciando dietro di sè, che le mura delle lor case. Quelli de' villaggi vicini gli imitarono. Noi e i nostri cavalli avremmo dovuto quel giorno rimanere privi di vitto, ove non fosse stata la bontà del nostro ospite del precedente villaggio. Perciocchè, udito ciò che ne accadeva, ei venne tosto in nostro soccorso con muli ed asini carichi di quanto ci mancava. Verso la sera alcuni degli abitanti,

di cui avevamo guadagnato la confidenza colla nostra condotta (essendo proibito dall' ambasciadore di lasciar passare od entrare i nostri cavalli ne' loro campi) uscirono de' loro ritiri, e da essi intendemmo, che prevenuti giugner l' ambasciatore con due mila cavalieri, i quali tutto devastavano nel loro passaggio, aveano creduto cercare la sicurezza nella fuga. Sgraziatamente l' istessa fama mendace ne avea preceduti al luogo della seguente dimora, sicchè al nostro giugnere non trovammo che case abbandonate, ove i gatti e i cani erano rimasti unici abitatori. Il villaggio si appellava Mobareken, situato in un distretto assai popoloso, e di florida cultura. Noi mandammo a cercar viveri ne' quindici villaggi che il circondano, ma invano; chè tutti erano similmente abbandonati, onde fummo costretti contentarci di quel poco che, per caso, ci trovammo aver portato con noi. Suppongasi che altrettanto avvenga ad un esercito, ed è facil capire se quello sia paese da internarvisi con gran corpi di truppe. L' uso di cercare nelle montagne un rifugio contro l' oppressione e la tirannia è frequentemente indicato nella Scrittura e nell' antica istoria. Se ne ha un

esempio nella disfatta dei re di Sodoma e di Gomorra. *Il re di Sodoma e il re di Gomorra furono sbaragliati e morti; e quelli che sopravvissero fuggirono in una montagna* (1). Sieneside fece altrettanto con tutti gli abitatori della Cilicia all' avvicinarsi di Ciro (2). Il principe d' Armenia, che temeva il monarca persiano, inviò il suo giovane figlio Sabaride, la sua sposa, quella del figliuol suo e le sue figlie co' mobili, coi tesori e con provvisioni nelle montagne, dando loro per iscorta un corpo delle sue truppe (3). La semplicità dei costumi dell' Asia rende un' emigrazione facilissima: non si ha che a fare un pacchetto di alcuni tappeti, drappi ed utensigli di cucina, e caricarne asini e muli, e con essi andarsene.

Alla fermata seguente noi avremmo mancato di provvisioni, se il figlio di Nasr-Allah-Khan, uno de' principali capi della tribù dei Karagonzoulous (4) e proprietario del villaggio,

(1) *Itaque rex Sodomorum, et rex Gomorrhae terga verterunt, cecideruntque ibi; et qui remanserant fugerunt ad montem.* Gen. cap. XIV, v. 10.

(2) Senofonte, *Spediz. di Ciro*, lib I, c. 2.

(3) *Ciropedia*, lib III, c. 1.

(4) Le principali tribù nomadi che abitano la

egualmente che del territorio di Djianabad, non fosse venuto in nostro soccorso, e non ci avesse forniti di vettovaglia. Giugnemmo a quel villaggio gli otto, dopo aver traversato un ruscello assai considerabile, appellato il fiume *Hamadah*, sulle rive del quale è situato il gran villaggio di Kerouar. La popolazione di Djianabad è numerosa, l'esterno delle case aggradevole. Offre essa l'aspetto d'una città che gode la protezione di un personaggio importante. Quella parte di pianura ove la vedi sorgere è tutta una bella prateria, e il suolo è impregnato di sale. Non lungi di là scorre il Kara-Sou, e fra gli altri fiumicelli di cui riceve il tributo è pur d'uopo contare quell'Hamadan che già nominammo. A picciola distanza dal nostro campo ergevasi una picciola eminenza, nota per tre fonti d'acqua limpida, ch'escono come grosso ruscello da

---

Persia sono: i *Kadjari* che occupano oggi il trono; gli *Afchari*, onde usciva Nadirchah; i *Zendi*, che i Kadjari hanno quasi interamente distrutti, e di cui era membro Kerym-Khan; gli *Abdalley*, onde veniva Ahmed-Chah-Dourany, fondatore dell'impero di Caboul, i *Bakhtiary* ed i *Karagouzoulou*. (*T. F.*)

naturale caverna. Regna nell' interno di questa un' aggradevol frescura, e l' acqua che gliela communica è d' una trasparenza affatto particolare.

L' indomani giugnemmo a Surkhabad, gran villaggio situato all' estremità della pianura di Hamadan; cinto tutto intorno di verdi alberi, e abbondevole d' acque correnti. Hamadan si scorge più miglia innanzi di giugnere a quel villaggio, e molto prima ancora vedesi il picco elevato d' Elwend al cui piede è collocato. L' aspetto del paese non potea che dilettarci all' uscire d' un deserto sterile, senz' alberi e senza verdura. Veruna parte della Persia non s' era, per anco, offerta a nostri sguardi con maggiore apparenza di prosperità. La pianura per quanto si stende, cioè forse per nove miglia di larghezza sopra quindici di lunghezza, non è che una serie continua di campi in piena cultura e di orti; ed ove non fosse la monotona vista del pioppo, solo albero che cresca là intorno, nulla mancherebbe alla sua bellezza pittoresca. I Persiani piantano il pioppo di preferenza ad altro albero qualunque, ed usano del suo legno per le costruzioni. Al partir nostro da Surkhabad onde raggiugnere

il nostro accampamento in vicinanza della città, traversammo dapprima un ponte, indi passammo per Cheveran, villaggio la cui popolazione componsi di Armeni.

Ivi è la casa di campagna di Hadjy-Mohammed-Hoçein-Khan, governatore della città d'Hamadan, e del distretto all'intorno. Distinguesi egli pel sopranome di *Karagouzoulow*, ed è capo della tribù di questa appellazione. È dessa tanto ragguardevole, che l'esserne al regime il fa terribile al monarca. Ei vede pure la sua amicizia studiosamente ricercata da Mohammed-Aly-Mirza, governatore di Kermanchah, a cagione del gran corpo di cavalleria che può fornirgli in caso di guerra. Hadji-Mohammed-Hoçein-Khan gode riputazione di gran *Rayat-perouar* o protettore de' paesani; ciò che par si confermi dall'aspetto florido del suo territorio, sebben si nieghi da alcuni Armeni ch'ei, per altro, protegge a quanto si narra. Quelli tra loro compatrioti, che noi interrogammo su questo proposito, si lagnarono della sua tirannide in lor riguardo, asseverando che, sebbene il lor numero non ammonti a più di venti famiglie, sono ogni giorno esposti alle sue estorsioni. Nessuno di

essi può uscire d'Hamadan, senza un permesso in iscritto, ciò che rende la condizione loro assai poco preferibile alla schiavitù. Tal uomo è riputato uno de' più orgogliosi, dei più ricchi, de' più possenti di Persia; ed uno de' suoi primi atti all'arrivo dell'ambasciata servì a confermare ciò che diceasi di lui. Ei ricusò dapprima d'andar all'incontro dell'ambasciadore, fingendo essere ammalato, ed offerendo di mandare in sua vece i figli e i parenti. Ma inteso che sir Gore Ouseley non volea ricevere alcuna *Istakball* o deputazione, s'egli non ne era a capo, giudicò espediente il non ostinarsi su questo punto. Quanto a me, confinato dalla mia indisposizione nella mia tenda, non potei fare la sua conoscenza. Del resto se ne parlava, fra nostri, come d'uomo affabile nelle sue maniere e senza veruna ostentazione; e sebbene abituato da lungo tempo al comando, ei non obbliò alcuna delle attenzioni, alcuna delle cortesie, che parean dovute agli ospiti suoi.

Le nostre tende furon drizzate in una prateria aperta e verdeggiante, appellata *Tchar-*

bagh (1), alle porte della città. Fu d' uopo di tutta la vigilanza delle guardie dateci dal governatore, per poter contenere l' immensa folla de' curiosi accorsi per vederci, ed erranti incessantemente intorno di noi; e sebbene già fossero stati testimonj del passaggio di tre inglesi ambasciadori, una volta il sig. Manie-sty, e due il generale Malcolm, sariasi creduto che ne prendessero per mostri di specie sconosciuta. Al qual proposito ricordomi, che passando un giorno a cavallo nelle vie di Teheran con alcuni altri inglesi della legazione, un persiano incontrandosi tutto ad un tratto al voltar di un cantone, gettò sopra di noi uno sguardo di sorpresa, e disse al compagno suo: *Inha Chiny end?* Sono essi Cinesi?

All' indomani del nostro arrivo noi andammo a vedere le case ch' erano state apparecchiate per riceverci, e sebbene riputate le migliori della città, erano realmente in sì cattivo stato, che tosto vedemmo doverci riuscire inesegu̇ibile la risoluzione di passar l' estate ad Hamadan.

Per la situazione sua al piede del monte

(1) Li quattro giardini. (*T. F.*)

Elwend, Hamadan rassomiglia perfettamente a Bronze, collocata in sito delizioso sul pendio dell' Olimpo in Asia. Sebbene l' Elwend non possa nè per l' altezza nè per la forma paragonarsi colla montagna di tal nome nella Tessaglia, Hamadan; però, dovette essere, senza dubbio, un immensa città. Ma essa non offre oggi che un ammasso di ruine confuse, il cui aspetto è assai malinconico. I sentieri che conducono alle parti disabitate van tortuosi fra mezzo a un lungo seguito di muri rovesciati, l' aspetto de' cui avanzi prova che altra volta sorgevano in que' luoghi edifici superbi. Del pari che l' Olimpo; l' Elwend abbonda di sorgenti di limpida acqua. Un torrente ch' esse formano colla loro unione attraversa la città, e scorre per la pianura; ciò che rende il territorio di Hamadan uno de' meglio irrigati della Persia. Sorgon le case frammezzo a numerosi boschetti, il che diversifica il sito; e dona anche certa bellezza alla città, il cui aspetto ben potria, senza di ciò, esser men che aggradevole. Oltre il pioppo, il *netauend* specie d' olmo vi è pur comunissimo. Crescono questi alberi naturalmente in ordine sì regolare, che saremmo tentati

di attribuirlo all'arte. Alle porte della città, dal lato della montagna, è un giardino d'immensa ampiezza ove summo condotti; nel centro poi è un' allea di pioppi, di salici, di naroüend, che quasi un miglio si estende. Oltre una folla di curiosi che facean calca per vederci, noi vi trovammo persone tutte intese al cantare e al darsi sollazzo. Altre ne scorgemmo assise in gruppo sotto gli alberi intorno a un bacino d'acqua, le quali tutte si levarono al passar nostro, eccetto un sol uomo, che parea assorto nella lettura di un libro. Gli ordini del nostro mihmandar nulla poterono sopra di lui; se non che l'ufficiale avendo in quel libro riconosciuto un Korano, gli permise di continuare.

Il più bell' edificio di Hamadan è la Mesged-djemaâh, vasta moschea, che oggi cade in ruina. Dinanzi ad essa è un *meidan* o piazza pubblica dove si tiene un mercato. Ogni giorno, prima del levar del sole, numerosa folla di paesani vi si raduna, portando ciascuno la sua vanga in mano e aspettando, mi si disse, che alcun li conduca a lavorare nelle campagne all'intorno. Tal costume, che ancora non avea incontrato in altra parte dell'Asia, molto

mi colpì per la sua felice relazione colla parabola del padron delle vigne proposta dal Signor nostro nel vigesimo capitolo di s. Matteo, allor che passando per colà verso la sera, *noi altri ne trovammo, che nulla facevano*, sicchè ci sovvennero queste parole: *Perchè vi state voi qui tutta la giornata, senza fare alcun lavoro?* Quando infatti noi facevamo una simil domanda, ci si rispondeva: *perchè nessuno ci ha condotti.*

In vicinanza della Mesged-djemaah, in una corte piena di sepolcri, s' alza un edificio appellato *la tomba* d' Ester e di Mardocheo. È fabbricato di mattoni, e componsi di due camere, di cui l' una non è, per così dire che un ingresso, un' anticamera, e sembrava un' opera moderna in paragone del resto. Non si può, per altro, riferire l' intero monumento ad alcun' epoca che preceda i primi secoli del maomettismo. È desso infatti coronato da una cupola di forma elittica come quella di tutte le cupole attualmente costruite in Persia, e lo stile dell' architettura il dichiara manifestamente d' origine posteriore all' invasione de' Saraceni. Sir Gore Ouseley ha

copiata e tradotta un' iscrizione ebraica (1) rozzamente scolpita sulla pietra, ed incrostata

---

(1) Eccone il senso

« Il giovedì, quindicesimo giorno del mese d' Adar, dell' anno 4474 dalla creazione del mondo, per cura de' due fratelli Elia e Samuele, figli del fu Ismaele di Kachan, fu terminato l' edifizio di questo tempio sulle tombe di Mardocheo e di Ester ».

La qual data in lettere numeriche e conforme alla cronologia de' Giudei dona al sacro luogo mille e cent' anni d'antichità.

Oltre questa iscrizione, due altre se ne ritrovano composte di due passi della Bibbia: le riferiremo.

» Stava nella regia di Suchan uno de' Giudei appellato Mardocheo, figlio di Sair, figlio di Chamey, figlio di Kich Beniamita ».

Essa è alquanto alterata, come vi accorgerete confrontandola colla Scrittura, *libro d' Ester*, cap. II, v. 5.

Ecco la seconda

« Quanto a Mardocheo l' israelita, ei divenne il primo dell' impero dopo il re Assuero; fu grande fra suoi fratelli, da loro generalmente amato, inteso a far loro ogni bene, e non solito parlare che per la prosperità *di tutta l' Asia* ».

nel muro della camera interna. Da essa abbiam notizia che l'edificio fu costrutto l'anno 4474 della creazione da due pii Giudei di Kachan, sulle tombe di Mardocheo e di Ester. Ma il vecchio rabbino che ne accompagnava, non sospettando appena che l'ambasciatore potesse

---

Ma nella Bibbia veramente, se leggasi *Ester* al cap. x, v. 3, l'ultima sentenza suona: *Il qual non parlava che per la pace del suo popolo.* La parola più generale *Asia*, senza dubbio, fu aggiunta dalla vanità di colui che tracciò l'iscrizione; se pure non fu colpa d'inesattezza nella traduzione dell'ultima parte del versetto. Non esiste fra Giudei d'Hamadan alcuna tradizione la qual dica perchè le ceneri d'Ester e dello zio si trovino in questo luogo. Esse vi furono, verosimilmente, trasportate da Susa dopo la morte di Artaserse, l'Assuero della Scrittura, l'Ardechyr de' Persiani. La festa giudaica di Parim, la qual si celebra il tredicesimo e quattordicesimo giorno del mese d'Adar, in commemorazione della strage che i Giudei fecero in essi de'lor nemici, ancora ha luogo; e veggonsi accorrere per essa alla tomba di Mardocheo e della nipote pellegrini giudei in folla; e ciò da più secoli.

Questa nota è estratta dall' *History of Persia* del generale sir Iohn Malcolm, primo volume, pag. 260.

diçifrarla, gli accertò con molta asseveranza, che l'ossa delle due sante persone riposavano in quel luogo, e che il mausóleo era dovuto allo zelo religioso del figlio d'Ardechyr. Ma poi ch'egli si vide colto in menzogna, convenne che difficilissimo saria il determinare ove propriamente le reliquie siano deposte.

L'aspetto del mausoleo, alla cima del quale stava un nido di cicogne, è pittoricissimo. Vi si entra per una porta di un solo pezzo assai larga, che s'apre introducendo soavemente la mano in un foro a quest'uopo formatovi. Il primo scompartimento serve di deposito agli emblemi della morte. Oltre le lampane noi vi trovammo pure il *tabout*, lettiera di legno, che serviva a trasportare i cadaveri ai cimiteri, ed altri oggetti funerarj. Entrasi nella seconda parte dell'edifizio per una porta di circa un piede e mezzo di altezza, e in essa trovammo due urne di legno coperte di caratteri ebraici scolpiti: la loro forma molto si assomiglia a quella degli antichi sarcofagi, e ne fu detto che quelle eran le tombe. Sul muro sono tracciati de' passi del Talmud, in caratteri di stucco; e il luogo è rischiarato da piccioli pertugi che vidi nella cupola. I poveri Giudei

non sentirono poco diletto di vederci occupati de' loro antenati, mentre i Mussulmani, all' incontro, sdegnavansi che tanto ci interessassimo per gente sì avvilita in tutta la Persia. Infatti formano ivi i Giudèi una razza abbietta, nè sostengonsi che con un picciol commercio che consiste in vendere, girando attorno, oggetti di picciol valore (1). Duecento famiglie vivono ad Hamadan nella più grande miseria, pagando una contribuzione di venti tonmani, che sono quattrocento franchi, per mese al governatore, mentre è lor proibito il coltivar terreni e il possederne.

I due in ciò più autorevoli scrittori d'Anville

(1) I Giudei sono ancor più molestati, vessati, avviliti negli stati barbareschi che in verun altro paese dell' Oriente; ma poco ad essi importa. Che non può l'*auri sacra fames?* Uno di loro, che abitò per qualche tempo Algeri, mi raccontava che tornando un giorno sull' imbrunire dalla campagna, incontrò per via, a notabil distanza dalla città un mussulmano, che vinto dalla fatica gli saltò a cavalcione sulle spalle, e a forza di calci e di pugni il costrinse a portarlo così fino al suo alloggio. S' egli se ne fosse permesso alcun lagno a' magistrati, il bastone sarebbe venuto a raggravare la sua sciagura. (*T. F.*)

e Rennell (1), hanno deciso che Hamadan occupa la posizione dell'antica Ecbatana, e che il monte Elwend è l'Oronte degli antichi geografi. Le osservazioni da me fatte sul luogo vengono in conferma di tale opinione. La situazione d'Hamadan, che punto non rassomiglia a quella di verun'altra città della Persia; basterebbe sola per attestare un'origine remotissima, ove si consideri l'inclinazione degli antichi a fondare le loro città in siti elevati. Ispahan, Chiraz, Téheran, Tauriz, Khoi sono tutte in piano. Hamadan invece occupa un suolo disugualissimo; e come Roma e Costantinopoli contar potrebbe le colline su cui s'inalzano i suoi edifici. La sua posizione corrisponde a quella d'Ecbatana, piantata sul dirupo dell'Oronte, secondo Polibio (2); opinione conforme a quella d'Erodoto, che descrivendo le sue mura, le quali sorgean in giro le une al di sopra dell'altre, aggiugne che tal modo di fabbricare era favorito dalla situazione del luogo, coperto di eminenze, *κολωνὸς ἐὼν* (3).

(1) Anv. Grog. V. *Geograph. syst. of Herodotus*, p. 272.

(2) Lib. x, p. 24.

(3) Clio, 98.

La postura *del luogo che s' innalza in collina* di Larcher, esprime con ben più esattezza la natura del terreno che un *suolo il qual si eleva con grazia*, usato da Belve nella sua traduzione.

A sette miglia, circa, dal nostro campo sulla superficie d' una rupe e sul rotto pendio del monte Elwend posson vedersi due tavolette, ciascuna delle quali è divisa in tre compartimenti pel lungo, e i cui caratteri sono a teste di chiodo di Persepoli. Tali iscrizioni portano fra i Persiani il nome di *Gendj-naméh*, o racconti d' un tesoro. Al piè della rupe scorre un ruscello, il qual esce dalla montagna, e più alto al di sopra delle tavolette scorgesi il cominciamento di più altre.

Il caso ne fece scoprire, percorrendo i contorni di quella città verso settentrione, un monumento che ne attesta l' antichità, ed è questo la base di una picciola colonna. L' identità del!e sue forme con quelle delle colonne di Persepoli è rimarchevole, e rimarchevole è pure la somiglianza della pietra. Tale scoperta ne condusse ad un' altra anche più importante. Vicinissimo a quel frammento è un terrazzo o spianata vasta e irregolare,

evidentemente opera dell' arte, e ben potè essere la base di qualche ragguardevole edificio, che altra volta in tai luoghi s' innalzava. La situazione del luogo risponde esattamente a quella che Polibio (1) assegna al palazzo del re di Persia, collocato, al dir suo, sotto la cittadella. Oggi le ruine del moderno castello, che occupa, senza dubbio, il sito medesimo dell' antico, trovansi in una posizione assai più elevata che il terrazzo suddetto, e nondimeno sono ad esso così vicine, che ben può dirsi che il terrazzo è sotto di loro.

Alcuni Persiani ci condussero al castello; e da quell' altezza appellata *Mossella* i nostri sguardi dominavano l' intera città, la quale non men che il palagio è posta al di sotto. Considerabile era la fortezza ch' ivi un tempo sorgeva; ma fu distrutta da Agha-Mohammed-Khan, il quale non lasciò che una torre, per attestare l' antica munizione. Se Ecbatana occupava altra volta il luogo di Hamadan, certo ivi stesso dovea trovarsi la rocca ove, secondo Arriano (2), Alessandro fe' trasportare come

(1) Libro x, 24.
(2) *Spediz. d' Alessandro*, lib. III, cap. 4.

in luogo sicuro tutti i tesori della Persia, e poco basta ad avvertircene. Aggiungo fede al racconto di Polibio, il qual dice, che le fortificazioni erano di una saldezza straordinaria, e imagino che ivi fossero que' sette recinti circolari di muraglie, ove secondo Erodoto (1) era chiuso il regio tesoro.

Nel luogo appunto del castello trovasi un picciolo terrazzo quadrato che i Persiani appellano *Takht-ardechyr*. La facciata esterna è di pietre bianchiccie, ossia di pietre comuni legate in calce; ed avvi tutta l'apparenza di un edificio de' sassanidi, dinastia di cui Ardechyr-Babegan (2) fu il fondatore. La qual

---

(1) Clio, 98.

(2) Ardechyr-Babegan, figlio di Sassan, è lo stesso che l'Artaserse de' Greci. I successori di quel principe si appellarono Sassanidi, a cagione del padre suo, che come dicemmo nomavasi Sassan. Il sopra nome di Babegan gli venne dal suo avo materno, che edificò la città di Babek nel Kerman. Questa dinastia, che è la seconda, componeasi di trent' un re, che dominarono cinquecento ventisett' anni, secondo il Djihan-ara. Secondo Dequignes (Istoria degli Unni, tomo primo, p. 401), Ardechyr cominciò a regnare nel 225 o 26 dell' era volgare, e Yezdegerd, terzo di

cosa ne condurrebbe a supporre, che dopo il tempo de' Sassanidi, almeno sino al momento in cui noi queste notizie scriviamo, quel luogo sia sempre stato riguardato come il proprio ove s'inalzava la fortezza.

In fatto d'antichità mussulmane, Hamadan ne possede gran numero e diversissime fra loro; cioè pietre sepolcrali, torri, vecchie moschee, antichi bazari, iscrizioni Kufiche, le quali s'incontrano dovunque. Vedesi pure la tenda di Avicenna; ed io fui sì avventurato di trovar più medaglie de' principi Arsacidi (1) e Sassanidi, che trovansi in gran numero ad Hamadan, egualmente che in un villaggio a tre farsangi da quella città. Feci pure acquisto di più corniole incise e di parecchi talismani mussulmanici. Una pietra di forma cilindrica, adorna di figure e di caratteri persepolitani venne altresì a caderci in mano, e

---

tal nome, ed ultimo di quella dinastia fu ucciso a Mérou nel 651. (*T. F.*)

(1) La dinastia Achkaniana si divide in due parti; la prima è composta di due re, il cui dominio fu di centosessantacinque anni; la seconda di otto re, detti propriamente Arsacidi, il cui impero durò centosessantatrè anni. (*T. F.*)

con essa molte medaglie di Seleucidi, nessuna delle quali, per altro, era cospicua per rarità e conservazione. Del resto Hamadan offre all'antiquario più oggetti di ricerche che alcun'altra delle città persiane da me visitate, e tutto porta a credere, che ben potriano farsi alcune scoperte preziose in quegli scavi, soprattutto nella parte, ov'io suppongo essere stato il palagio de' re antichi di Persia.

Ciò che principalmente esce dalle manifatture di quella città è una specie particolare di tappeti di feltro appellati *nemmad*, di cui i Persiani fanno gran caso; e vendonsi d'ordinario cinquanta reali al pajo, o cinque sterlini, che sono centoventi franchi. Essa è pur famosa per le sue conche di cuoj, che ne escono in gran copia, e servono a coprir cofani e selle, a far legami di tende e a cento usi diversi.

Hamadan non conta che picciol numero di mercanti stabili, ma è luogo di gran passaggio de' negozianti delle provincie settentrionali, che ivi concorrono recandosi a Bagdad per la via di Kermanchah, e vi si vede arrivare ogni dì numerose carovane, di cui spesso varie si trovano ferme insieme. Era lo stesso già fin

da tempi di Alessandro, veggendo noi gran numero di mercadanti della Media e della Persia riuniti in Ecbatana (1). Fra gli altri stranieri noi trovammo un Greco nativo dell'isola di Zante, che saria morto, senza dubbio, d'una febbre biliosa, se non erano le cure del chirurgo dell'ambasceria. Ei l'avea guadagnata sulla strada d'Astrakhan a Baghdad, ove recavasi per vendere zafferano e cuojo. Recava seco di tali mercanzie pel valore di 3000 rubli, e imprese il viaggio senza saper parola d'altre lingue che la propria. Gli Armeni s'erano obbligati a prender cura di lui, onde alloggiavanlo in una chiesa; il che dovea sembrare grandissimo atto di carità per parte loro, che guardano i Greci siccome eretici.

Hamadan oggi è celebre per la freschezza di cui vi si gode durante l'estate. E il fu già Ecbatana a tempi de' re di Persia, i quali vi andavano a passare quella calda stagione; mentre l'inverno risiedevano a Suza. Così il re odierno di Persia lascia Téheran co' primi giorni estivi, e si rifugia a Sultaniéh. Il ca-

(1) Arriano, lib. IX, cap. 2.

lore, intanto, era soffocantissimo nelle nostre tende, ma io non dubito che nelle case poste alla montagna non sia desso molto più temperato.

CAPITOLO XVIII.

Partenza d' Hamadan. — Paesani. — Versi di Sady. — Arrivo a Sultanieh. — Arrivo a Tauriz. — Passi della Scrittura. — Il sig. Brown. — Negoziazioni. — Campo di Odjan. — Palazzo del re. — Campo persiano. — Etichetta persiana.

NOTIZIE giunte dalla Georgia all' ambasciadore rendendo necessario un abboccamento col re, si levò il campo ai sedici giugno, e ci arrestammo a Mahadjeran, prima fermata al di là d' Hamadan sulla strada di Sultanieh. Grazie all' abbondanza dell' acqua in que' luoghi, noi trovammo le campagne in sulla nostra strada assai ben coltivate e coperte di villaggi. A due miglia d' Hamadan passammo un ruscello considerabile, che poi una seconda volta fu da noi incontrato al nostro far alto. Il picco dell' Elwend, a piè del quale è situata Hamadan, inalzasi al sud 40.° ovest di Mahadjeran.

L' indomani noi giugnemmo a Kabout-Re-

lteng, villaggio posto in un bel distretto, fertile di biade, le quali allora erano mature. I calori, durante questa e l'antecedente marcia, erano oppressivi. A tre ore dopo mezzodì il termometro segnava sotto le nostre tende 92° (26 ½) e 93° (27). La scarsezza estrema di legne forza i paesani a servirsi per combustibile del Khor-chatter o spino comune che copre tutta la campagna, e ne fan fastelli pel verno.

Il 18 traversammo un piano paese fino a Kaléh-Yogh, i cui abitanti mostrarono fin dove possa giugnere la perversità sotto un governo dispotico. Poscia che i contadini aveano, al nostro arrivo, abbondonate le loro abitazioni sul cammino d'Hamadan, l'ambasciadore determinò di non più ricevere il *soursat* o provvigione assegnata dal governo all'ambasceria a spese di que' miseri e pagò quanto gli venne fornito. Ma i paesani, senza riflettere che noi potevamo esigere gratuitamente quello che chiedevamo a contanti, mai non vollero vender pane a nostri domestici, e posero nel loro rifiuto tanta ostinatezza, che ci fu impossibile spiegare se non supponendo che temessero nel ricever danaro, che ciò servir potesse di pretesto al governo per

levar sopra di essi più forti contribuzioni di prima. Giunti a breve distanza sul cammino di Gadj-Sawa, villaggio situato in un distretto più fresco, noi spiegammo le nostre tende in un *tcheman* o pascolo. La cultura, in questa parte della contrada, sorpassa i bisogni della popolazione, e però è tassata in molte provisioni al re, alla sua casa ed alle sue truppe, quand' ei si trova a Sultaniéh. Così i dieci mila Greci nella loro ritirata giunsero a un luogo ov' era ammassata gran quantità di vettovaglie per gli uomini e d' orzo pei cavalli, tutto a disposizione del satrapo della provincia (1).

La conoscenza della posizione dell' Elwend ci fece trovare il sito di Hamadan, città che rimaneva al sud 31° ouest del nostro accampamento.

Noi continuammo la nostra via in un paese fresco e gradevolissimo, e arrivammo a Tchibokoglou, ad uno o due miglia, così un po' di fianco al cammino, poichè la casa che serviva d' ordinario ricovero era stata distrutta, o per servirci d' una frase persiana *Khurab Kerd*

---

(1) Senofonte, *Spediz. di Ciro*, lib. III, c. 4.

da un giovane Chah-Zadéh, o principe, e dal suo seguito per colà passati. Sady ben conoscea i suoi compatrioti, quando scrisse la graziosa novella di Nouchirvan, in cui trovansi questi versi:

Se d'un villico infelice
  Mangi un pero il re nell'orto,
  Fin dell'arbor la radice
  Tosto i servi schianteran.
Se di chieder lor permetta
  Sol cinqu' ova di gallina,
  Cento polli in fretta in fretta
  Allo spiedo metteran. (1). »

Nel sud 49°. ouest di quel luogo, un altro se ne ritrova appellato *Takht-Soleïman*, il

(1) Questo passo di Sady richiamerà al leggitore le poche parole che compongono tutto il cap. 13 del libro v *dello Spirito delle leggi* di Montesquieu. = Quando i selvaggi della Luigiana aver vogliono alcun frutto, taglian l'albero al piede e il colgono: ecco il governo dispotico. = Sentimento dice Warton, degno dello spirito indipendente di Demostene, anzi idea degna del genio d'Omero. *Saggio sovra Pope*, II, 107.

treno di Salomone, situato in vicinanza d'un villaggio dalla parte opposta della pianura. Noi dovevamo, al riferir degli abitanti, ritrovarvi delle ruine; altra cosa però non ci fu dato di scorgervi che un'antica iscrizione pehlvy, quasi interamente cancellata, oggetto della venerazione de' Persiani. Una bella pianura, continuazione a quel che sembra de' pascoli che ivi verdeggiano, si estende verso il settentrione e va a perdersi nell'orizzonte.

Noi ci dirigemmo verso le montagne che separano questa pianura da quella di Sultaniéh, e facemmo alto a Djabryn. Il 21 giugno arrivammo al campo del re a Sultaniéh, dopo aver traversato un lungo paesaggio, che in alcune parti offeriva all'occhio un quadro montuoso e sublime.

Al nostro arrivo ad Hamadan, noi trovammo in quella città un turco ambasciadore che, partito da Bagdad, recavasi alla corte di Persia, incaricato dalla Porta di reclamare il danaro, gli effetti, gli armenti e quanto da Persiani era stato rapito alla presa di Soleimaniéh, e domandare alle corte di Teheran la restituzione della somma ch'era stato obbligato di pagare il pacha di Bagdad. Egli

partì subito appresso; e noi appena ebbimo agio di sapere ch' ei rendevasi al campo del re, sempre pieno la bocca d' espressioni orgogliose, e il pensiero d' alte pretensioni, di cui avea fatta pompa durante il cammino, per vendicarsi delle maniere poco rispettose dei Persiani verso di lui. Ei giunse a Sultaniéh, qualche tempo prima di noi, e si stabilì, secondo il desiderio della corte, presso le tende del gran-vézir, ove fu sorvegliato sì gelosamente, che ci fu impossibile aver seco la più leggiera comunicazione.

La condotta de' Persiani verso l' ambasciatore turco porgerci deve un' idea del loro sentimento nazionale riguardo agli Ottomani; sentimento che riunisce tutto ciò che i pregiudizj, il dispregio e l' odio stesso ispirar possono a un popolo fanatico. Del resto eglino sono ben pagati di ricambio dai Turchi, che s'abbandonano contro i Persiani a quante maledizioni loro suggerisce uno spirito brutale.

Come sempre parlavasi di negoziati per la pace fra la Russia e la Persia, sotto la mediazione dell' Inghilterra; fu risoluto che il re si avanzerebbe con tutta l' oste sua verso di Adjan, e vi si accamperebbe per tutto il

resto dell' estate, mentre l' ambasciadore britannico recherebbesi a Tauriz, onde potere comunicare a più agio colle autorità russe nella Georgia. Il 9 luglio, adunque, noi eravamo a Tauriz e pel 23 il monarca persiano trovavasi ad Odjan.

I carichi straordinarj, che l' accrescimento di sì gran moltitudine era per far gravitare sul governo e gli abitanti dell' Aderbaidjan, cagionava una mortale inquietudine al principe Abbas-Mirza. In qualsiasi parte de' suoi stati viaggi il re, le spese che occasiona il suo passaggio sono sopportate dagli abitanti; e in virtù delle antiche leggi dell'ospitalità, a cui è soggetto il povero Turkomanno entro la nera sua tenda, come il viceré nel suo palagio, il re, i suoi figli, i suoi ministri, le sue truppe, quanti infine ei traeva al suo seguito divennero i *mehmani* o ospiti del principe.

Le provigioni destinate al re e al suo accompagnamento erano apportate da diverse parti dell' Aderbaidjan. Come già alla corte di Salomone (1), se ne forniva ogni giorno certo

(1) *Erat autem cibus Salomonis per dies sin-*

numero di manni o misure; e componeansi, oltre le carni, il pollame, e il selvaggiume, di fior di farina pel re e di farina ordinaria pe' suoi; aggiuntavi enorme quantità d' orzo e di paglia pe' bestiami. Così l' odierno nudrimento di questi è il nudrimento di cui ci parla l' antichità: *i suoi officiali faceano recare altresì l' orzo e la paglia pei cavalli e gli altri animali al luogo ov' era il re, giusta gli ordini loro imposti* (1).

Bramava vivamente il real principe di fare al re un accoglimento, di cui potesse essere soddisfatto, e nulla obliò per cagionargli grande sorpresa, quando sarebbe testimonio de' miglioramenti operati nell' Aderbaidjan. L'edificio d' Odjan fu aggrandito, vi si prodigarono le dipinture e le più ricche decorazioni. Il principe riunì tutte le sue truppe in fanteria, cavalleria e artiglieria per salutare la maestà sua al suo arrivo, ma nell' *Istak-ball* soprattutto egli diede una prova del suo rispetto e della sua

gulos triginta cori similae, et sexaginta cori farinae. Lib. III Regum, cap. IV, v. 22.

(1) *Hordeum quoque et paleas equorum et jumentorum deferebant in locum ubi erat rex, juxta constitum sibi*. Lib. III Regum, cap. V, v. 28.

devozione. Quando il re giunse, gittossi egli a piedi del suo cavallo e baciò la terra in segno di sommissione. Così già *Assallonne si presentò al re, e si prostese dinanzi a lui* (1). S'inoltrò allora per un miglio precedendo il monarca col fucile alle spalle; nè montò a cavallo prima di riceverne ordine dal padre suo. Quando il re fu vicino ad Odjan, tutte le truppe faceano ala in sulla strada, mentre salve continue di artiglieria davangli il saluto. Approssimandosi poi al palazzo, era egli preceduto da tamburi e da pifferi, che suonavano arie inglesi, la qual parte di cerimonia gli cagionò, dicesi, il più gran diletto. La vista delle truppe disciplinate anch'essa estremamente gli piacque; e produsse sopra di lui l'effetto che il real principe ne sperava, di sminuire, cioè, nel suo animo il desiderio di fare la pace colla Russia.

Al nostro arrivo a Tauriz noi vi trovammo il sig. Brown, il viaggiatore in Africa, che

(1) *Vocatusque est Absalon, et intravit ad regem, et adoravit super faciem terrae coram eo.* Lib. II Regum, cap. XIV, v. 33.

ci attendeva. Veniva egli di Smirne, avendo seguita la via diretta per l'Asia Minore infino a Tocat, ond'era giunto a Tauris per Arz-Roum ed Erivan. Era suo disegno di penetrare nella Tartaria, di vedere, s'era possibile, Balkh e Samarkand; e passar di là nell'India. Noi avevamo già avuta occasione di trattenerci sovra un impresa di questa natura co' ministri persiani, i quali tutti convennero ch' era impossibile. Il gran-vézir Mirza-Chaffey disse anzi che non ipotecherebbe dieci *chahis* sulla testa d'un uomo che si recasse a Balkh. Però noi facemmo quanto era in noi per dissuadere il sig. Brown da simile intrapresa; ma egli insistè, e l'ambasciadore fece quindi conoscere le sue intenzioni a ministri persiani, che promisero la loro assistenza. Fu nominato un mihmandar per condurlo sino a Mechehed, e il re gli diede un firmano per Vely-Mirza, principe e governatore di quella città e di tutto il Khorassan, intimandogli di proteggere questo viaggiatore e farlo accompagnare sino a' confini della persiana giurisdizione. Il sig. Brown portava l'abito turco, e il suo travestimento era compito. Conoscendo tutto l'odio che nutrono i Persi per la nazione, a cui

quell' abito apparteneva, noi gli consigliammo di non fidarsi a viaggiare con esso, ma di prendere il persiano o l' inglese. Ei però si credette sicuro, anche sotto di esso, infino a Tèheran, e differì il cangiarlo finchè ivi fosse giunto. Partì dunque da Tauriz, in compagnia di due domestici persiani, ch' egli avea presi per questo viaggio, e recossi al campo d' Odjan, per cercarvi il suo mihmandar e prendervi il suo firmano e le sue lettere. Vi fu egli ritenuto alcuni giorni, finchè annojato dell' indugio partì senza il mihmandar, che gli promise raggiugnerlo per via. E già era scorsa una settimana, quand' uno de' suoi domestici tornandosi addietro, ci narrò che il signor suo era stato spogliato ed ucciso. Perchè fatte molte domande sul tristo avvenimento, udimmo come il quarto dì ch' egli era in via, dopo avere traversato il Kizil-Ouzen, fu assalito da una banda di dieci persiani a cavallo, che il colsero co' suoi domestici, gli bendarono gli occhi, legarongli le mani al dorso, e il trascinarono in una valletta solitaria a qualche distanza dal gran cammino. Alla sera lasciarono liberi i domestici, ma ritennero il sig. Brown, e mettendolo in groppa

d'un cavallo dietro uno della loro schiera, il trassero assai più lungi, gli presero il fucile, le pistole, gli abiti, la cassetta che racchiudeva i suoi libri, i suoi strumenti d'astronomia, che poi ne furono riportati da'suoi domestici, e duecento toumani d'oro, che sono quattromila franchi.

Della quale dispiacevol novella l'ambasciadore fece parte al governo persiano, chiedendo che si dessero gli ordini necessari per aver nelle mani gli assassini. Molti, perciò, furono spediti su luoghi, onde seguirne le tracce; ma tutto ciò che poterono ritrovare si ridusse ad alcuni brani di vestimenti sulle rive del Kizil-Ouzen; il che fece supporre che l'omicidio fosse ivi appunto stato commesso, e il cadavere precipitato nel fiume. Caddero i sospetti sovra molte persone, principalmente sui Chabisevendi, tribù che abita le rive del Kizil-Ouzen. Ma noi trovammo sì difficile di loro attribuire tal delitto d'una maniera sicura e senza pericolo di punir l'innocenza, che le nostre ricerche per discoprire i colpevoli rimasero senza effetto.

Durante il suo soggiorno a Tauriz, il sig. Brown, secondato dal sig. Monteith, capitano

del genio nell' esercito di Madras e dal sig. Snodgrass in quello di Bombay studiò a trovar la longitudine di Tauris; e insieme ne determinarono la posizione al 47° 17′ 46″ all'est del meridiano di Greenwich, posizione ch'io avea riconosciuta e adottata nel mio viaggio dell' Aderbaidjan.

La corte di Persia avea ripigliate le negoziazioni colla Russia, ma nulla più si trattava se non per lettere. Finalmente fu deciso che plenipotenziarj nominati da due governi si abboccherebbero di nuovo pei preliminari di pace. Il generale de Rtischeff, governatore supremo della Georgia fu scelto dal gabinetto di Pietroburgo per agire in suo nome; Feth-Aly-Chah nominò per sua parte Mirza-Aboul-Hassan-Khan per rappresentarlo, e Gulistan nel Karabagh fu scelto pel luogo delle trattative.

Gli affari erano a questo punto inoltrati, quando un maggior russo, primo ajutante di campo del generale de Rtischeff, scortato da un distaccamento di cosacchi del Don arrivò a Tauriz. Era egli incaricato dal suo generale di condurre il plenipotenziario persiano al luogo delle conferenze. Alcune discussioni essendo

ancor necessarie per fissare definitivamente le basi de' preliminari, l'ambasciadore e l'ajutante di campo russo, l'uno dopo l'altro si recareno al campo del re ad Odjan.

La distanza che separa Tauris da Odjan è di trenta miglia; e nelle attuali circostanze la strada fra la città e il campo era giornalmente piena di persone di tutte le condizioni. Noi trovammo la pianura d'Odjan coperta di tende, e assai prima di giugnere all'accampamento, anzi di vederlo, noi lo distinguevamo al denso polverio che da esso si alzava. Tutto all'intorno era gremito di bestiame, a cui si permetteva di cercar lontano la pastura, poichè le campagne immediatamente vicine, che al nostro primo passaggio erano verdeggianti di bellissima erba, più non aveano sembianza che di deserto e di devastazione. Il sito, e l'aspetto generale del campo di Dario, prima della battaglia d'Isso, qual cè lo descrive Quinto Curzio, possono darci giusta idea del campo persiano a Odjan (1). *Tornando gli esplora-*

(1) *Sed quum speculatores reverterentur, procul ingens multitudo conspecta est; ignes deinde totis campis collucere coeperunt, omniaque veluti*

tori, *gran moltitudine si fe' vedere in lontananza*, *indi cominciarono a splender fuochi nel campo de' Persi*, *che quasi parea in preda a vasto incendio*, *e il bestiame accresceva l' estensione dello spazio che quella irregolare moltitudine occupava.* Mirato di notte a certa distanza un accampamento persiano o asiatico somiglia, pei fuochi senza numero che brillano d'ogni parte, ad un vero e generale incendio.

Il palagio del re è situato nella parte orientale della pianura, ed occupa un rialto, al pari di quello di Sultanièh, artificiale. Componsi di una sala d' udienza, che forma il lato principale dell' edificio e d' un *anderoun* o appartamento particolare per l' harem. Due colonne di legno dorate sostengono la sala, che dà vista sopra un giardino distribuito in viali, cui ombreggiano salici e pioppi. L' edificio tutto è coronato da un *bala-Khanéh* o appartamento superiore chiuso da cortinaggi, ove il re va a respirare l' aria fresca e veder le sue truppe.

---

continenti incendio ardere visa; *quum incondita multitudo*, *maxime propter jumenta laxius tenderet*. Lib. III, cap. 8.

All' interno dell' edificio, e ad intervalli diversi stendeasi l' accampamento sino a considerabile distanza, e tutto era pieno di tende e di padiglioni di differenti nomi e colori. Erasi dato ordine che le tende fossero spiegate di maniera, che l' ingresso fosse esattamente rimpetto al palagio, e chiunque ne usciva far dovesse il *ser ferou* o inchino di capo davanti all' abitazione del re; raffinamento d' onore, che appena sorpassa quelli che si fe' rendere Alessandro. Il re era dunque realmente come il perno d' una ruota immensa, e si trovava sì bene circondato dalle sue truppe, che se in quella posizione un nemico fosse comparso, gli saria stato impossibile il penetrare fino a lui, senza aprirsi un difficil cammino pel labirinto di corde e di tende, fra cui era rinchiuso.

I principi erano alloggiati in vasti padiglioni cinti dei loro *serperdeh* distintivi; i visiri ed altri grandi officiali occupavano tende simili ma senza serperdeh; e meno ampie tende di varia grandezza contenevano le truppe. Come l' esercito del re componeasi principalmente di soldati tratti dalle differenti tribù, ciascuna di queste occupava una divisione separata; i

Bakhtiarys, gli Afchari, gli Irakys, i Chakipesendi erano disposti in picciole masse distinte o specie di compartimenti. Ma la regolarità che si ebbe di mira in questa distribuzione non toglieva che nella confusa mescolanza d'uomini, d'animali, di tende, di botteghe, di bagni caldi, di tutti gli istromenti da guerra e utensigli di casa non iscomparisse ogni apparenza d'ordine. Le tende della cavalleria si faceano riconoscere dalle lunghe lance sospese all'ingresso; quelle dell'infanteria dai moschetti e dagli archibugi. In mezzo agli alloggiamenti eran posti dodici pezzi d'artiglieria, i quali per altro, sebbene in linea, nulla avrebbe potuto trarneli e adoperarli in caso d'assalto improvviso. Come già gli antichi monarchi persiani, il re seco conduce ne' suoi viaggi le sue donne, ma non in sì gran numero (1). Hanno i Persi nel loro campo altrettante comodità che nelle loro magioni; e le tante emigrazioni particolari loro

(1) *Quinto Curzio*, lib. III, cap. 3.

Nadir-Chah, onde allegerire il campo del solito ingombro di donne avea proibito agli officiali di averne con loro più d'una, ed egli stesso accontentavasi di due. (*T. F.*)

hanno insegnato il metodo più facile di trasportare le loro bagaglie. Molti gran personaggi non mancano nelle proprie tende di fornelli, ch'essi convertono in bagni caldi, poichè son fissi in alcun luogo per certo tempo. E ben possiamo supporre che lo stesso facessero nelle età più remote, poichè ricordasi nella Ciropedia che i Medi e i soldati di Tigrane prendevan bagni nel campo, ove riunivasi quanto a tal'uopo era necessario (1).

Il numero de' Persiani colà raccolti era, dicesi d'ottanta, di novanta mila, di cui la metà soltanto militava, e il resto a più titoli la seguiva. Tale aumento nella popolazione della provincia si fe' ben tosto sentire, e la scarsezza de' viveri portò la carezza. Ciò faccia pensare quali difficoltà incontrerebbe un'armata europea nelle stesse parti più floride della contrada, quando pure il governo le fosse liberale di tutta protezione.

Al nostro arrivo ad Odjan trovammo l'ajutante di campo russo, che avendoci prevenuti ne aspettava con impazienza. Viveva egli in una picciola tenda, statagli fornita dal gran

(1) *Ciropedia*, lib. IV cap. 3.

vézir. Indicibili furono le accoglienze che a lui si usarono; ed ebbe fino a laguarsi della strabocchevole quantità di confetture prodigatagli, e il cui eccesso cagionò a suoi cosacchi delle indigestioni. Egli ebbe dispute senza numero e assai vive, prima che tutto alfin si componesse a piacere d' ambo le parti; il che ottenuto, e già standosi il plenipotenziario persiano in procinto di partire, poco mancò che un lieve obblio nell' etichetta tutto di nuovo non scomponesse.

Dopo lunga negoziazione, consentì il monarca che l' ufficial russo gli venisse presentato; nè altra maggiore difficoltà patì la cosa, se non il determinare ove precisamente o più dappresso o più da lungi ei si fermerebbe all' udienza. L' ambasciadore inglese, che bramava render onore al governator generale della Georgia nella persona del suo ajutante di campo, insistè per ch' egli occupasse il medesimo posto di lui; ma i Persiani non vollero udir parlare di così gran distinzione, ed indicarono un luogo a mezzo il giardino, come il *non plus ultra* di ciò che il russo poteva ottenere. E già erano per seguire parole acerbe, quando il re tolse ogni disputa con questo espediente;

poichè avvisò di prender posto nel *chah-nichyn*, mentre l'ambasciadore e l'official russo rimarrebbero nella camera al dissotto. La qual cosa perchè si comprenda qual sorta d'artificio racchiuda è necessario il dire che il *chah-nichyn* è una specie di nicchia posta in un angolo verso il mezzo dell'appartamento, e che non serve che in particolari occasioni. Ivi andò il re a collocarsi; e come noi conducevamo il Russo, che salutava il monarca a certi intervalli fissi dal cerimoniale, lungo l'ingresso che conduce alla sala d'udienza, noi scorgevamo la testa e gli omeri del monarca, il quale s'alzava al di sopra dello sporto del *chah-nichyn*.

Quando entrammo nell'appartamento, il re guardandoci volse lusinghevoli parole all'ajutante di campo; s'informò particolarmente della salute del generale de Ritscheff; ed all'istante che ci ritiravamo, appellommi per nome, e in presenza dell'ambasciadore dichiarò che per amore soltanto di sua eccellenza avea obbliati que' riguardi che dovea a sè stesso; ciò che mai più in altre occasioni non avverrebbe.

Ritornammo a Tauriz immediatamente dopo, e già appena alcuni giorni erano trascorsi,

quando l'ajutante di campo russo e il plenipotenziario persiano si misero in via, per rendersi a Goulistan, luogo dell'abboccamento. Noi rimanemmo a Tauriz fino al ventuno ottobre, sperando udirvi, che il trattato fosse sottoscritto. Ma come difficoltà da noi non previste a ciò si opposero, partimmo per Téheran, prendendo la strada di Meragha.

CAPITOLO XIX.

Partenza da Tauriz. — Aratro. — Fata Morgana. — Khosrou-Chah. — Dehkhargan. — Petrificazioni. — Lago d' Ourmiah. — Tchaouan. — Dynab. — Meragha. — Osservatorio. — Sorgenti minerali. — Ahmed-Khan. — Caverna. — Terre. — Tchigyn. — Montagna di Sahand. — Seraskend. — Katinabab. — Nebbia. — Bolagh.

Uscimmo adunque di Tauriz, il 21 ottobre la mattina assai di buon' ora; e la prima nostra fermata fu al villaggio di Serd-Roud. Della stessa guisa onde Ciro venne accompagnato alla sua partenza dalla Media; anche l' ambasciadore il fu dal governatore Feth-Aly-Khan fino a due miglia dalla città; cerimoniale che non poteva omettersi senza dar segno di estrema non curanza.

Serd-Roud, ch' è un grande villaggio, offre graziosissima veduta, quando lo si scorge dal sommo di un' eminenza, situata ad un miglio prima di arrivarvi, mentr' esso posa al piede

di un colle, sparso delle rovine di una fortezza. Giognendo trovammo i paesani intesi a sbucchiare il cotone, e le bacche d'oglio di castoro, due piante assai comuni in Persia e vicine l'una all'altra, solendo l'ultima arrampicarsi alla prima. Era quello il tempo de' lavori della terra, e in alcuni cantoni l'aratro, il quale altro non è che un travicello attaccato trasversalmente ad un manico del giogo, rende meno penosa la fatica. Bastano spesso de' fanciulli per guidare simile stromento; e quando il suolo esige due paja di buoi, uno di quelli siede sul dinanzi del giogo e dirige gli animali nel loro andamento. Sebbene situato alle porte di Tauriz, il villaggio appartiene ad Ahmed-Khan, capo di Méragha, celebre per la sua ricchezza.

Da un' altura di forma conica, che dominava il nostro accampamento, io levai diversi piani geografici. Alla mia destra erano Tauriz, e le sue rossiccie montagne; dinanzi a me si stendevano le due lunghe catene di monti somiglianti per forma e per suolo, fra le quali è il cammino che conduce a Nakhchivan ed Erivan; e alla mia sinistra in lontananza, io scorgeva la penisola di Chahy,

che sporgesi in un lago del medesimo nome. L' occhio seguiva il fiume Agi, il qual volgea le sue acque selenitose in arida pianura dal punto ov' esso abbandona le campagne colti-vate di Tauriz fino a quello ove si perde nel lago. La conformazione di quella pianura aggiunta alla salsedine del terreno faria supporre che il lago già tutta la coprisse colle sue acque, e bagnasse il piede delle due montagne di cui abbiamo un po' sopra parlato. Ed oggi pure che le dimensioni di questo vasto serbatojo sono ben certe e conosciute, direbbesi che allaga vastissimo suolo all'intorno. Tali sono gli ingannevoli effetti del *serab* (1), perpetuo fenomeno di que' deserti selenitosi, e tale che difficilissimo riesce a chi 'l mira persuadersi non l' acqua ma un vano vapore colpirgli lo sguardo. Al che allude quel passo del capitolo vigesimo quarto del Korano: *Ma le opere degli infedeli sono come un vapore nella pia-*

(1) Detto *mirage* dai Francesi e Fata Morgana o Fata del giorno dagli Italiani.

Bellissima descrizione poetica dell' istesso fenomeno, quale osservasi talvolta presso al mare in

nura; il viaggiatore che si muor di sete il prende per acqua, s' avvicina e nulla rinviene. Quinto Curzio descrivendo la marcia di Alessandro ne' deserti della Sogdiane, dipinge tale illusione e lo stato dell' atmosfera

---

Sicilia, l' abbiamo nella quinta Visione del nostro Varano intitolata la *Peste di Messina*. Com'egli ne porge altresì in versi lucidissima spiegazione, riporteremo il passo per intero.

« Null' aria commovea l' acque nè vento;
  Pur gonfio il mar Sicano insorse e nero,
  E il Calabro spianossi, e qual argento
Lustro fosse, di se fe' specchio vero
  Colla cima erta sul Trinacrio lido,
  E il basso piè nell' italo sentiero.
In questo pel chiaror cristallo fido
  Tante immagin vid'io, che all'alma parve,
  Che l' occhio fosse in presentarle infido.
D' infinite colonne un lungo apparve
  Ordin egual, ma in un baleno monche
  Sembrar, chè la metà somma disparve;
E in quella parte, ove rimaser tronche,
  Si piegar tutte, e di sè fer molt' archi
  Rozzi e simili a quei delle spelonche,
Che si mostraro all' improvviso carchi
  Di vaghissime torri, e di castella;
  E anch' esse qual fumo, che l' aria varchi,

sopra gran spazio tutto misto di selenite, mentre durano gli ardori estivi, con tanta esattezza e verità, che deve ei medesimo esserne

---

Spariro e invece lor nacque novella
  Di piramidi sculte aspra foresta,
  Indi ampia valle a fiori pinta e bella;
E in mille côlli e in mille armenti questa
  Cangiossi ancor, tal ch' io sclamai: Traveggo?
  O soguo forse con pupilla desta?
Ah! dove sono? E chi è mai quel ch' io veggo?
  Spiega le larve tu (*) di questo loco,
  Che alla mia mente oscura invan lo chieggo.
Essa allor allentò di roseo foco
  Le risplendenti briglie, ed ai cavalli
  Parve l'usato volo un lieve gioco;
Poi disse: Il monte su i Trinacrj calli
  Namari ombroso che al Pelòro scende,
  Fecondo ha il sen di lucidi metalli,
E dentro al mar miste all' arena stende
  Parti di stibio e vetro e selenite,
  E la sals' acqua ancor fertil ne rende;
Queste dal sol cocente alto rapite
  Fra i vapor densi forman specchi erranti
  Di tersissime facce ed infinite.
Quindi da una colonna a lor davanti
  Mille crearne eguali ad esse accade;
  E cangiar poi gli obbietti vari e tanti,

(*) Alla celeste sua Guida.

stato testimonio, o averne attinto i particolari a fonti autentiche. Ei fa menzione di un fatto, che ben deve presentarsi allo spirito di

---

Perchè il lor moto per l' aeree strade.
 Cangia l' immago, e in angol è simile
 Il raggio che riflette a quel che cade ».

* I vapori del mare attratti in alto dal sole scontrantisi, per ciò che dice il Poeta, in quelle materie lucide di cui è seminato il vicin monte e il lido, al riverbero de' raggi solari, formano altrettanti specchi erranti di varie facce ed infinite, rappresentanti in bella mostra e moltiplice i diversi oggetti in cui s' avvengono, essendo uguale l' angolo del raggio di riflessione a quello d' incidenza; e pel moto continuo, in cui sono, variansi altresì quasi ad ogni istante le immagini rappresentate.

La refrazione de' raggi del sole sopra la sabbia del deserto produce effetto somigliante. Quando la superficie del suolo ne è riscaldata, questo non par più avere l' estensione di prima e sembra far una lega incirca, terminato tutto da una inondazione generale. I villaggi al di là di questa distanza compajono come isole situate in mezzo a un gran lago, e al di sotto di ciascuno vedesi la sua immagine rovesciata, come se veramente vi fosse una superficie d' acqua che riflettesse gli oggetti. *Monge*, che ha ciò osservato in Egitto e nel deserto

chiunque abbia percorso l'oriente; ed è che all'istante che si entra in un deserto, l'idea di trovar acqua accende la sete ancor prima che l'ecciti la natura. Ei paragona quindi il calor del sole fra le arene ove tutto dissecca, a quello di una fornace che di continuo arde; immagine, onde riceve più evidenza l'esatta descrizione che tosto la segue. Le esalazioni che spandonsi da così vasta estensione di suolo bollente, il qual presentasi agli occhi dell'osservatore come la superficie del mare, produce un vapor denso, che oscura

---

della Tebaide, lo spiega dicendo, che a causa dell'ascensione continua della colonna d'aria che tocca il suolo ed è da esso riscaldata, si formano due mezzi di densità differente ove si rifrangono i raggi del sole, e la picciola polvere fa nei deserti i medesimi effetti che l'inalzamento dei vapori sui campi posti a cultura.

Dal *serab* o *mirage* o Fata Morgana è un po' differente quella che da noi dicesi Lavandaja, la qual sembra nascere da un vapor lieve tremolante nell'aria, e dal fluido elettrico lievemente agitato. E questa e la Fata Morgana hanno luogo a ciel sereno e nella calma perfetta dell'atmosfera. (*T. It.*)

il sole (1). Tali osservazioni e di tanta esattezza, che pajon fatte su luoghi, debbonsi al talento di uno storico, a cui si è ingiustamente rimproverato d'abbandonarsi alla sua immaginazione, di far descrizioni stravaganti, la cui autorità per conseguenza ha tanto minor pregio, quanto minor giustezza si è creduto rilevare nell'opera sua.

Il vescovo Lowth ha reso colla parola *sabbia ardente* l'espressione della *terra arida* che trovasi nella Bibbia, come per esempio al capo vigesimo quinto, versetto settimo d'Isaia, e la frase da lui scelta porge idea adeguatissima del *serab* (2).

Da Sard-Roud a Khosrou-Chah (3) undici miglia. Questo è uno de' villaggi che s'alzano nella bella e fertil valle d'Ouz-Koh. Camminando lungo le falde dell'istessa catena di monti che cingono Tauris e formano una diramazione della montagna di Sahan, osservammo un villaggio, e campi coltivati in tutte

(1) *Quinto Curzio*, lib. VIII, cap. 5.

(2) V. L'Isaia di Lowth. IX, p. 88.

(3) Khosrou-Chah, il re Khosrou; quel principe istesso, che i Greci appellano Cosroe, alterandone il nome. (*T. F.*)

le gole, ove può giugnere la benefica irrigazione di qualche ruscello. Ouz-Koh, il qual da nome alla valle egualmente che al distretto, sorprende i viaggiatori avvezzi all' arido aspetto del resto della Persia. Le alture all'intorno rivestite di belle foreste, i villaggi nascosti sotto folti macchioni, il suolo fertile e coltivato, tutto richiamava al nostro spirito quelle contrade ove un uomo è come *un albero piantato presso l'acque de' fiumi, il quale produce frutti alla stagiōn sua, la cui foglia mai non inaridisce, il cui tronco è sempre vigoroso.* Sebbene l' altezza degli alberi, che ombreggiano quella valle non sia che mediocre, i picchi nevosi del Sabaud, che slanciansi ardui al di sopra di essa, fanno grande e pittoresca impressione.

All'indomani giugnemmo a Dehkhargan, diciotto miglia al di là di Khosrouchah. Fin qui non avevamo perduta di vista la montagna di Tauris; ma al momento che facevasi un' angolo della montuosa catena, di cui dicemmo, restandoci essa al nord-est, disparve. Scalammo un' altura per godere della vista del lago di Chahy, il cui letto ci si disse che da quella parte era basso e profondamente inalveato;

ma fummo delusi nella nostra aspettazione. A' quattro miglia da Khosrou-Chah, oltrepassammo il villaggio d'Elkhydsy, andando a caccia della volpe co' nostri cani, mentre stormi immensi di bekara-kara si offerivano a' nostri sguardi. Astutissimi sono quegli uccelli, e guardano di mai non lasciarsi avvicinar di troppo un uomo a piedi armato di fucile; quanto alle persone a cavallo, non mostrano averne timore veruno. Non lungi da Dehkhargan apparve finalmente il lago, il quale stendeva le turchine sue acque in un paese selvaggio, frammezzo a rupi scoscese, onde staccasi immensa catena di gioghi nevosi, ch' ivi chiude l' orizzonte.

Dehkhargan è una città murata, i cui alberi e giardini occupano altrettanto spazio che le case, e le cui vicinanze sono pittoricissime. E poichè le nostre tende si alzavano ad una delle sue estremità, noi fummo obbligati traversarne le contrade, ove con nostra grande sorpresa non ci si presentò già di tempo in tempo, come in tutte l'altre città della Persia, qualche umana figura in atto di guardarci dal di sopra di un muro, ovvero qualche gruppo solitario; ma gente in gran movimen-

to, ond' ebbimo indizio di qualche cosa di straordinario. Era un *touzy-bazat* o giorno di festa, prova della prosperità del paese, di cui per anco io non era stato testimonio, e che ne confermò nella buona opinione già formataci della maniera ond' è amministrato il distretto.

Sul Meidan, ove i paesani si erano radunati osservammo una moschea atterrata, cui già sosteneano alcune colonne di legno. Le nostre tende erano collocate in mezzo a' giardini i cui alberi vestiti del loro abito d' autunno, variavano piacevolmente il colore generale e monotono del paese. Noi ne trovammo i frutti eccellenti e copiosi; l'uve segnatamente, i peri, e le pesche, rivali in grossezza e in bontà co' peri e colle pesche d' Ispahan. Il miglior vino che fabbricano gli Armeni di Tauriz si fa coll' uve di Dehkhargan.

Questo villaggio è uno de' più ricchi fra quanti siano posti sotto la giurisdizione d'Ahmed-Khan. Il padrone della casa ove alloggiò l' ambasciadore a Tauriz, uno de' più agiati fittajuoli dell' Aderbaïdjan, ha ivi grandi proprietà.

Il 24 ci dirigemmo sopra Chiramyn, villaggio situato presso del lago, e distante non

più di tre farsangi dal luogo precedente. A un farsang di cammino sulla diritta è una sorgente d'acqua ferruginosa, e a due farsangi più in là avvene un'altra. Dopo aver discoperto il luogo, onde il lago devolve le sue acque, ci distornammo dal sentiero, per visitare le petrificazioni.

Consistono queste in più laghi o marazzi straordinarj; le cui acque lente lente alfin ristagnano, riuniscono le loro molecole e si petrificano. La loro concrezione produce una pietra di bella trasparenza, conosciuta sotto il nome di *marmo di Tauriz*, ond'è composta parte de' più bei monumenti di Persia, e che forma il principale ornamento di tutti gli edifici rimarchevoli di quella contrada. Que' marazzi trovandosi l'uno accosto all'altro, occupano un'estensione di terreno di circa mezzo miglio, e la loro posizione si fa riconoscere da un ammasso confuso e dalle alture formate di tal pietra, i cui frammenti si accumularono in proporzione degli scavi che ivi si fecero. Nulla ho io veduto in Persia che meriti altrettanto l'attenzione del naturalista; nè mai tanto mi sono io doluto della mia ignoranza in questo particolare, poichè ho sentito

quanto importerebbe che un vero scienziato prendesse a favellarne. Nondimeno anzi che passare sotto silenzio un luogo, che nessun europeo, forse, ebbe occasione di visitare, io mi arrischierò a darne, invece di descrizione, i cenni seguenti, ove trovandosi molte imperfezioni, forse nascerà a qualche viaggiatore più vivo desiderio di rettificarle.

Ne' dintorni del luogo suddetto rende la terra non so qual suono lugubre e sordo. Tutto ivi è secco e calcinato, e quando giugni alle paludi vedi uscirne sorgente d'acque minerali assai considerevole. Dilettoso è all'occhio il poter seguire l'andamento intero della petrificazione da dove comincia fin dove si compie. Qui l'acqua è limpida; qui già è più spessa e quasi stagnante; più lungi affatto nera, e al termine de' suoi cangiamenti quasi brina biancheggiante. Una delle paludi impietrite rassomiglia propriamente a strato di ghiaccio; e innanzi che la trasmutazione sia del tutto compiuta, se vi lasci cader d'alto un sasso, la crosta si spezza, e n'esce l'acqua che ancor ricopriva. Finalmente nè il sasso più vale a romperla, nè l'uomo che su vi cammini più deve temere di bagnarvi i suoi calzari;

poichè tutta è vera pietra. Tagliandola possono agevolmente seguirsi i curiosi progressi della concrezione, e riconosconsi i differenti strati, disposti come tanti fogli di carta gli uni sopra gli altri. Tal è la tendenza costante di quell'acqua a petrificarsi, che ne' luoghi ove trasuda per bolle, la petrificazione prende forme globulose, quasi un incantesimo le arrestasse, trasformandole in marmo. E tai globetti che formano il saggio più curioso di simil cava straordinaria contengono talvolta particole di quella terra per cui l'acqua trapelò.

La sostanza così prodotta è assai dura, trasparente e talvolta riccamente venata di diversi colori, come il verde, il rosso e il giallo di rame. Si lascia essa tagliare in pezzi di prodigiosa dimensione, ed è capace di bellissima politura. Eccettuato il giunco, io non ho veduto crescere nelle anzidette paludi altra pianta. E chi dar volesse la più propria e la più esatta definizione dell'umor che racchiudono, gli bisognerebbe citar quella di Quinto Curzio in proposito del lago Ascanio: *Aqua sponte concrescens* (1).

(1) Lib. XI, cap. 12.

L'attual famiglia regnante di Persia, i cui principi già non dispensano troppe somme in costruzioni di pubblici edifici, non può dirsi che gran pietre abbia tratte da quel luogo; ma i pezzi immensi, tagliati per ordine del Nadir-Chah, che ora giaccion negletti in mezzo ad innumerabili frammenti, attestano la sontuosità de' disegni di quel monarca. Tal pietra è altronde riguardata come oggetto di lusso così esquisito, che il re e i principi soli, se ne eccettui i pochi, i quali ne ottengono firmane speciale, han dritto di escavarne. Ed a provare come talvolta l'orgoglio vinca l'avarizia, basterà il dire che l'appalto di quel marmo mai non comparve sui registri di finanza de' suoi attuali possessori.

Ottimo punto di riconoscimento, per recarsi alle paludi, intorno a cui si è fin qui discorso, è un picco nelle montagne vicine, che immediatamente gli stan sottoposte. Trovansi esse al nord 3° ouest del villaggio e a due miglia di distanza dalle rive del lago.

Dal nostro accampamento di Chiramyn, noi godevamo d'un punto di vista estesissimo sul lago, cui circoscrive al nord una montuosa catena. Sorge sulle sue sponde la città di Salmas,

e le fa belle il fertile distretto di Chehbester. La pianura di Tauriz, il deserto selenitoso, le alture, e le valle d'Ouzkoh il chiudono all'est, mentre la catena maestosa delle montagne del Kourdistan, sempre coperte di nevi, gli fan termine all'ouest. Uno spianato e vasti pascoli formano il suo limite meridionale. Appellasi comunemente *Deria-Chahy* o il mar Regale; nome che prende da una penisola di circa dodici farsangi di circonferenza, che molto addentro in esso si sporge. Porta pure il nome di *Deria-Meragha* o *Deria-Ourmiah*, in grazia di quelli di due grandi città che a lui sorgon vicine; e s' indica eziandio talvolta coll'altro di *Deria-cheh* o picciol mare. Secondo Mirkond nel suo *Adjaib-al-bouldan* esso è racchiuso ne' limiti dell' Armenia, e quell' istorico lo appella *Deria-Armenistan*. La sua circonferenza è, dicesi, di otto farsangi o dugento ottanta miglia (1), e tutte le notizie ch' io ne raccolsi mel dipingevano come pieno di bassi fondi e

(1) Qui, senza dubbio, v' ha errore; poichè otto farsangi, d' una lega e mezzo ciascuno, fanno dodici leghe, che sarebbero novantasei miglia inglesi, in ragione di tre per lega. (*T.F.*)

di scogli. La sua più grande profondità non eccede tre o quattro zer o cubiti: e in alcuni luoghi anzi ne ha appena un solo. Questi particolari mi furono comunicati da persona inviata all' ambasciadore dal governator di Meragha, per servirgli di *cicerone*, e che assicurava essersi recata ad Ourmiah in battello. Da lei udimmo come esisteva, già tempo, un rialto che conducea dal villaggio di Tchaonan alla città d' Ourmiah. Sebben oggi sia ricoperto dall' acqua, ancor apparisce abbastanza ne' bassi fondi, particolarmente, perchè dubitar non si possa della sua esistenza; e il nostr' uomo pretendea potersi passare il lago senza bisogno di battello. Come quel rialto mai non servì agli attuali abitanti, non potè determinar l' epoca in cui scomparve; nè io so ricordarmi d'alcuno dei più antichi viaggiatori, il quale ne abbia fatto ricordo. La sua costruzione, adunque, dee riferirsi ad epoca remotissima, poichè, ove se ne eccettui il grande Chah-Abbas, nessuno de' moderni principi, che han regnato sulla Persia, non s'è distinto per opere di pubblica utilità.

Ciò che di singolare si osserva nel mar Caspio, nel mar Morto e in più laghi del

globo, qui parimenti ritrovasi. Il lago d'Ourmiah riceve ogni giorno enorme quantità d'acqua, nè si conosce di lui veruna uscita. Non meno di quattordici fiumi tra più piccioli e più ragguardevoli si gettano nel suo bacino; e sebbene il carattere de' fiumi di Persia mi faccia supporre, in generale, che nessuno d'essi devolva un così gran volume d'acqua come il Giordano (1); presi insieme debbon però necessariamente superarlo in grandezza. Ebbene! lungi dal crescere, quel lago ha provato visibile diminuimento, il che mi fa suppore che l'evaporazione consumi una massa d'acqua maggiore di quella ch'esso riceve in tributo. Chaby, ch'era altra volta circondato d'acqua, fu negli ultimi due o tre anni annesso alla terra ferma per mezzo di una maremma. La città di Tchaouan e i distretti di Dynah, ove trovansi oggi immense pianure di sale, furono evidentemente abbandonati dall'acque. La tradizione locale, aggiunta alla testimonianza che ne fanno le montagne all'intorno, attesta come quell'acque bagnavano già tempo il piede delle terre alte del vicina-

(1) Shaw, vol. II, p. 256.

to. Tutto prova essersi operati de' cangiamenti notabili nella profondità dell' acque del lago. Di ciò ne avvisa primieramente il rialto, che fu elevato, senza dubbio, all' epoca in cui il lago non era che un' immensa palude. E nel confermano, in secondo luogo, gli scemamenti di cui parlammo più sopra, e de' quali può rendersi ragione, supponendo che i fiumi che ne alimentano il bacino, abbiano essi medesimi provata diminuzione, dipendendo la massa delle loro acque presso che interamente dal volume de' torrenti scesi dalle montagne. I fiumi della Persia sogliono un giorno alzarsi al di sopra delle loro sponde, e domani meritare appena il nome di ruscelli. Riesce pertanto impossibile il calcolare la proporzione dell' acque che riceve il lago, e di quelle che dissipa l' evaporazione. Io immagino che il momento dell' anno, in cui l' onde del lago sono più copiose, sia la primavera, allor che sciolgonsi le nevi e i torrenti scendono con violenza dalla sommità de' monti: La natura del picciol lago salato, che scorgesi a destra del cammino, fra Odjan e Tauriz, dona a questa opinione forza novella; poichè in primavera riceve esso le sue acque della montagna, e in

estate la sola evaporazione basta per asciugarlo interamente.

Il lago d'Ourmiah ha molte notabili rassomiglianze coll'Asfaltide o mar Morto, per ciò che ne ha detto Sandys (1). Come in questo le acque di quello son crasse e pesanti, e il fu sig. Brown vi trovò in proporzione, analizzandole, anche più sale. Se i fiumi vi trascinano qualche pesce, questo, al riferir degli indigeni, vi muore sull'istante. Noi vedemmo de' cigni sul lago d'Ourmiah presso la costa vicina di Chiramyr. Da esso, come del mar Morto, tutti i luoghi all'intorno son provveduti di sale di una bella trasparenza, sebben gli abitanti preferiscano generalmente il sal gemma che cavasi dalle miniere vicine alle petrificazioni.

Oltre di Chahy che, sebben penisola, porta nondimeno nel paese il nome d'isola, quattro vere isole racchiude quel luogo d'altezza e di grandezza differenti. Sono esse picciole e sterili, ma la loro sommità biancheggiante le fa distinguere di lontano facilmente, e in tempo chiaro scorgonsi dalla montagna che domina Tauriz. Non è gran tempo, ci si disse, che

(1) Viaggi di Sandys, settima ediz., pag. 110.

quell' isole racchiudevano una razza d' asini selvaggi che i Sati vi avevano lasciata, ma che oggi è distrutta. Vi strisciano invece serpenti velenosi ed altri rettili; nè quell' isole ad altro son utili che a fornire un po' di brugo e di combustibili a quelli fra gli abitanti che vogliono darsi pena di trasportarneli. Ne si disse che Chahy era abitata e conteneva dodici villaggi. Ivi il vajuolo pare sconosciuto, e gli uomini vi giungono, senza temerne, a molto avanzata età. Malgrado ciò Chahy è pei Persiani ciò che fu un tempo pei Romani l' isola di Giaro: colà il principe Abbas-Mirza manda di tempo in tempo in esilio i colpevoli, e tal punizione in Persia fa raccapriccio.

Da Chiramyn noi ci recammo a Tchaouan, traversando una catena di montagne sterili e di cupo colore, ove non iscorgeasi qualche albero se non in vicinanza de' villaggi. Domina nel loro suolo l' argilla, e in alcune parti il cammino che noi seguivamo passa in mezzo a strati di roccie profondi, ove il talco si fa riconoscere. Innanzi di abbandonare il piano paese che si stende intorno al lago, ci si offerì allo sguardo la maremma che aggiugne Chahy alla terra. Ben tosto essa disparve egual-

mente che il lago; ma pochi istanti appresso questo ci si fece di nuovo vedere dispiegando una più gran superficie, mentre noi scendevamo dalle montagne verso di Tchaouan. Da quel punto noi mirammo tutte le isole, che disposte in cerchio offerivan sembianza d'un picciolo arcipelago.

Da Tchaouan si annoverano otto villaggi situati al di sotto, de' quali i più considerabili sono Geltasiéh, Djakler, Ayoub, Chyhr o Chiraz. Le tende e gli armenti di Baharlou ricoprivano la pianura. Una tradizione sparsa fra le genti di quella tribù le fa emigrate di Turchia in Persia. Tchaouan è un grande villaggio situato sulle rive d'un fiume in simile paese raggnardevole, il qual prende la sorgente nelle montagne di Sahand, ed è uno de' quattordici ch'io dissi più sopra metter foce nel lago. Appellasi *Kaleh-Chai*, e traversa la pianura ove sorge il villaggio di Chicheonan, di cui irriga le vicinanze. Tre battelli mantengono la comunicazione fra Tchaouan ed Ourmiah; ciascuno de' quali porterà cinquanta in sessanta *kherouar* o tonnellate, e cammina così a remi che a vela.

L'indomani femmo alto al villaggio di Al-

kon, situato sovra un'eminenza, a tre farsangi di Tchaonan; dal qual luogo vedevamo l'estremità della pianura estendersi al nord, e terminare in paludi, o in gran tratti di suolo selenitosi, che di là pareanmi d'una bianchezza abbagliante. Scorgevamo inoltre e tutta l'ampiezza del lago, e il fertile distretto di Dynab, che disegnavasi sull'arido terreno delle pianure circonvicine, e i molti suoi villaggi nascosti sotto l'ombre de' grandi suoi orti in mezzo a ridenti campagne.

Alzavansi le nostre tende presso di un luogo ch'io credo molto simile all' *area* di cui spesso è fatta menzione nella Scrittura; è il *Kerman gah*, ove radunansi il raccolto d'Ahmet-Khan, non che le biade di tutti i campi all'intorno, che prima ivi si vagliano, poi si spediscono a' magazzini. Vicin vicino s'alza una torre di mattoni crudi ove, quando il grano vi è riposto, si collocano sentinelle; precauzione indispensabile in un paese, a cui è ignoto qualunque officio di polizia. L'area consiste in un terreno sodo, ben livellato e non immondo, su cui i manipoli vengono ammonticchiati. In alcune parti d'Oriente apparecchiasi il suolo,

spargendolo di uno strato di sterco vaccino (1). I Persiani però non si danno tante cure; e certo alla negligenza loro nello spazzare il terreno deve attribuirsi la gran quantità di terra, che trovasi nel pane de' contadini.

Il ventisette giugnemmo a Maragha, a tre miglia d'Alkon, traversando un gran villaggio appellato *Khormazerd* in piacevolissima situazione nel mezzo d'una valle, ove abbondano correnti acque, che spandono la fertilità nelle campagne all'intorno. Tre miglia più oltre eravamo sotto le mura di Meragha. Il primo oggetto che al primo avvicinarci attrasse i nostri sguardi fu un ponte di sei archi di forma ellittica, fabbricato di rossi quadrelli e di lavoro ammirabile, il qual sorge sul fiume Sapy che quasi bagna quelle mura, sotto cui passa a un quarto di miglio. E questo ponte e un altro affatto somigliante debbonsi all'attuale governo: e ciascun di essi conduce ad una delle porte della città, che ne riceve non so qual maestoso ornamento per me inaspettato.

Fu l'ambasciator nostro ricevuto dal figliuolo del governatore, il quale lo pregò ad iscusare

(1) Shaw, p. 255.

l'assenza del padre suo, occupato a nove farsangi di là, sulla frontiera del Kourdistan, a sedare una rivolta. Ne accompagnò egli sino alle nostre tende, drizzate nella parte orientale della città al piè d'un edificio di mattoni rettangolare, di costruzione solidissima. È desso una tomba che rinserra, dicesi, le ceneri d'un discendente di Djenghis-Khan. Ivi il giovane lasciatici se ne tornò, per infliggere pronto gastigo a tre miserabili che aveano spogliato un messaggero a piedi, mandato con dispacci dell'ambasciadore al console inglese di Bagdad. Il più colpevole ricevette due mila colpi di bastone sotto le piante dei piedi; i due altri, i quali non erano stati che semplici spettatori del delitto, ebbero uno le narici, l'altro la lingua perforata con una lesina.

Sorge Maragha per mezzo a lunga e stretta valle, che corre, presso a poco, dal settentrione al meriggio, ed è divisa in due dalla città di forma oblunga ma irregolare. All'occidente è cinta da una bassa catena di colline, livellata da Hollegou, re di Persia, nipote di Djenghis-Khan, per facilitare le operazioni del magnifico osservatorio fatto in que' luoghi costruire. Ivi contemplava i movimenti de' corpi

celesti Nascir-ed-dyn Thoussy (1), il celebre astronomo, assistito dagli astrologi di questo secolo i più famosi. Ancor si veggono gli avanzi di tale osservatorio, e si appellano *zych*. Taluno gli dà il nome di *rayad* e la superficie orizzontale delle vicine eminenze attesta l'immensità del travaglio che esigè la sua costruzione.

Corre al levante della città una serie di gioghi elevati che vanno gradatamente a riunirsi ad alte montagne. Quella di Sahand, la cui forma somiglia un arco, rimane al nord 37° est di Meragha, e di lei nasce il fiume Saty, le cui acque, in molti canali derivate, vanno ad inaffiare le campagne all'intorno. All'istante che noi il varcammo, esso era quasi asciutto, ed il ponte che lo attraversa mi parve opera d'ostentazione, più che d'utile verace. L'immense pietre, intanto, e le rocce onde il suo letto è confusamente ingombrato attestano l'impeto suo al tempo delle inondazioni.

Meragha è d'ogni parte dominata dalle alture che la circondano, e veduta dalla loro

(1) Appellavasi *Thoussy*, poi ch'era della città di Thous (*T. F.*)

sommità non offre che una serie uniforme di case di terra., senza verun edificio rimarchevole, che attirar possa gli sguardi d'un viaggiatore. Nella parte nord-est trovasi un vasto cimitero, in cui veggonsi molte pietre antiche con iscrizioni kufiche. Su alcune veggonsi pure scolpiti archi e freccie, e lancie e scudi, che indicano coprir esse l'ultimo riposo di un guerriero. Quelle dei mollah e dei dotti portano un libro od un leggio; altre su cui si vede cazzuola o martello accennano la sepoltura d'un muratore, e così diversi stromenti sono l'emblema di professioni diverse. Sovra una pietra è rappresentato un uomo a cavallo: particolarità onde rilevasi che il sepolto in quel luogo è un chiita non già un sunnita, risguardando questi come un' empietà il rappresentare umana figura (1).

Meragha è cinta di muro, il qual per altro è talmente in ruina, che può in diversi punti passarsi, e far senza la porta L'ador-

(1) I Turchi e gli altri Sunniti abborrono scolpire o dipingere figure d' oggetti animati, poichè pretendono che il giorno della universal resurrezione esse verrebbero a chieder l' anime loro dalle mani de' loro autori. (*T. F.*)

rano alcune opere esterne, de' torrioni, per esempio, come quelli di Teheran, e più altri oggetti; i quali provano che fu già ben più fiorente che oggi non sia. I Persiani la considerano, d'altronde, come una delle loro più vetuste città. Balk è quella, la cui fondazione risale alla più alta antichità; vien quindi Soltanieh, poi Meragha, sebben l'istorico, il quale scrisse la vita di Djenghis-Khan (1), ne parli come di città moderna, edificata dal califo Merouan, ultimo principe della famiglia degli Ommiadi, il qual fioriva verso l'anno dell'egira cento ventisette (2).

Era mio intendimento di fare osservazioni sul meridiano, per determinarne la posizione; ma il cielo mai non cessò d'esser coperto di nubi. Le tavole d'Ulug-Beg collocano Meragha al 37° 20′ di latitudine settentrionale, e il traduttore dell' istoria di Djenghis-Khan dà ad essa la medesima posizione, il che mi fece presumere aver egli dedotto un tal passo dalla medesima fonte.

Ad un farsang di distanza in mezzo alle

---

(1) Traduzione di Petis de la Croix, p. 328.
(2) L'anno 727 dell' era nostra. (*T. F.*)

montagne, nel sud 12.° ouest, si trovano più sorgenti minerali che meritano attenzione. Escono esse di terra con differenti gradi di forza sul margine d'un ruscello che scorre vicin d'un villaggio deserto, e nomansi *Chaibagh*, o le riviere del giardino. Le più notabili sono due, l'una presso all'altra; questa fredda, e tiepida quella. Dall'opposta parte del fiumicello altra sorgente pur vedesi uscir dalla roccia con forza ineguale; perchè ora sgorga improvvisa e violenta, or goccia a goccia e lentissima. L'acqua di ciascuna è assai ferruginea, e il sapore affatto disaggradevole. Il popolo intanto non sa nulla di loro, sebbene siano indicate da Mirk-hond nel suo *Ajaib-el-Bouldan*. Altra forse somigliantissima per la natura de' suoi umori scaturisce non lungi dalla città in quel luogo che porta nome di *Babargerger*; ma per copia così abbondante, che sola è maggiore dell'altre insieme riunite. Raccolgonsi dapprima i suoi piccioli zampilli in un bacino di quindici piedi di diametro, ond'escono in belli e larghissimi fiotti, che, indi a pochi passi, rallentansi, ispessiscono, s'impietrano; ciò che succede assai di frequente all'acque minerali, di cui è ricco il paese. Vanno i nativi a ba-

gnarsi in quelle del bacino di Babagerger, e riguardano come efficacissime contro le malattie cutanee.

L'indomani del nostro arrivo a Meragha, l'ambasciadore ebbe la visita di Ahmed-Khan, il quale avea differità la sua spedizione contro i Kourdi per venir a complimentare l'ospite suo. Egli è uno di que' personaggi dell'odierno Oriente, le cui azioni e la cui vita sono quasi specchio di ciò che la Scrittura Santa vien narrandoci de' fatti e delle abitudini degli antichi patriarchi. Come già Isacco: *egli hà delle pecore, de' buoi, dell' argento, dell' oro, de' servi, delle ancelle, de' cammelli, degli asini, ec.* (1). I modi e l'estérior suo ricordano que' di Giacobbe; ma Giacobbe *era uom semplice e vivea ritirato in sua casa* (2). Sebbene carico di novant'anni, ancor potria citarsi come esempio di salute e di attività. Bianchissima è la sua barba, e appena il suo abito si distingue da quello dei

(1) *Dedit ei Dominus oves et boves, argentum et aurum, servos et ancillas, camelos et asinos.* Gen. cap. XXIV, v. 35.

(2) *Iacob autem vir simplex habitabat in tabernaculis.* Gen. cap. XXV, v. 27.

suoi pastori. Egli è nondimeno riputato estremamente ricco; e fra l'altre prove mi si porse questa che le sementi sole de' suoi campi non saranno mai state di minor valore di settecento *Kerouar* ovvero settecento mila lire inglesi. Alleva egli una razza di cavalli eccellenti e stimatissimi in tutta la Persia; ed è uno de' seniori della contrada, che si additano sotto il nome di *Reich-Sefid*, o barba bianca dell'Adarbaidjan.

L'ambasciadore gli rese, in seguito, la sua visita, e si fecero ambidue reciproci presenti, secondo il costume. Il 30 ottobre ci rimettemmo in cammino, indi rizzammo le nostre tende presso il villaggio di Mourdy, ad otto miglia da Meragha. Quattro altre miglia discosto dall'accampamento noi ci traemmo fuor di cammino per andar a visitare sulla destra nelle montagne una caverna, di cui Ahmed-Khan ci avea parlato come d'una meraviglia della natura. Traversammo siti selvaggi in que' luoghi elevati e spaventevoli fino a che fummo giunti alle sponde d'una fiumana, che scorre per una valle profonda Ivi scendemmo di cavallo, e scalammo una montagna dirupata e difficile, al sommo della quale

era posta la caverna. Conduttor nostro era un Iliate, che il nostro mihmandar arrestò sulla via, forzandolo a venire con noi. S' arrampicava egli pel dirotto delle rupi con grande agevolezza, mentre noi potevamo a pena far dieci passi, senz' essere obbligati di sederci per riprender lena. Giunti alfine alla meta delle nostre ricerche, trovammo una cavità naturale, d' ampiissima dimensione, rifugio ammirabile ne' tempi di anarchia, la quale per altro nulla offre che attesti il travaglio dell' uomo. Scorgemmo sulla montagna opposta un branco di capre salvatiche, e in riva al fiume riconoscemmo l' impronta di una zampa di leone. Al nostro ritorno da questa spedizione faticosa, due uomini che appartenevano ad alcune tende nere collocate nell' interno della montagna, vennero a noi e domandarono formalmente all' ambasciadore che volesse discendere da cavallo e accettar fra loro un po' di colazione. Ma pressati di giugnere a nostri alloggiamenti, non potemmo che ringraziarli, e rifiutare ad un tempo la loro offerta ospitale.

Un fiume che ha la sorgente nel monte Sahand e va a gettarsi nel lago passa a Mourdy e porta il nome di Mourdy-Chai.

L'indomani giugnemmo a Bilkabad, dopo avere traversato un paese ov' è d'uopo ascendere di continuo e discendere da alture in gran numero ma poco considerabili. Sembrano esse non meno che quelle di Meragha tendere ad avvallarsi. Di presente l'elevazione è ancor molta, e il suolo composto di nero terriccio si coltiva senza uopo d'artificiali irrigazioni, necessarie alle bassure. Di questa guisa è coltivata la più gran parte del vasto distretto di Khalcal, che produce biade in abbondanza meravigliosa. I Persiani fanno grandissima differenza fra le terre inaffiate dalla pioggia e da altre cause naturali, e quelle che il sono per mezzo di rigoli o canali o altri artificj. I primi portan nome di *dezim* e sono assai più stimati che gli altri; e d'essi, per avventura, intende Moisè, allor che dice agli Israeliti: *La terra, di cui siete per entrare in possesso, non è già come la terra di Egitto, onde siete usciti, la quale, poi che vi si gettò la semente, si irriga come i giardini; ma è terra di montagne e di valli, che bee le pioggie del cielo* (1). Tal distinzione fra i

(1) *Terra enim, ad quam ingrederis possiden-*

terreni piani e gli elevati sarà perfettamente sentita da tutti quelli che viaggiarono in' Oriente. In quelle contrade la differenza d' elevazione produce una gradevolissima differenza nel clima. Le alture sono un paradiso, ove si guardi al calor oppressivo della pianura. *L' irrigazion col piede*, che negli orti costumasi, fu in qualche modo spiegata da Shaw (1). Questo viaggiatore dice che un giardiniere egiziano conduce acqua d' uno in altro ruscello, pronto sempre, ove l' occasione lo esiga, ad arrestare i progressi dell' acqua e cangiarne la direzione, opponendole terra col piede, ed escavandole ad un tempo collo zapponcello un altro canale per riceverla. Si fa in Persia co-

---

dam, non est sicut terra Egypti, de qua existi, ubi jacto semine in hortorum morem aquae ducuntur irriguae; sed montuosa est et campestris, de caelo expectans pluvias. Deuteron. cap. XI, v. 10-11.

Avendo il sig. Morier così in questo passo, come in parecchi altri, seguita la versione della chiesa protestante, il senso da lui adottato differisce materialmente da quello della Vulgata, di che, al confronto, ciascuno si accorge. (*T. F.*)

(1) Vol. II, p. 267.

me in Turchia; e la cosa richiede diligenza e fatica (1).

Il primo novembre pervenimmo a Tchigny; dopo aver traversato un paese ignudo, da nulla appiacevolito, e solo coperto dalle tende della gran tribù dei Schekahghy, la quale si spazia su tutta la superficie del distretto. Alcune miglia innanzi di scendere nella valle, ov'erano piantati i nostri alloggiamenti, noi godevamo d'un punto di vista estesissimo sovra un paese tutto interrotto di picciole alture vulcaniche d'arido aspetto, mentre al di là ci apparivano in lontananza i picchi nevosi di Savalan nel nord 43° est.

La montagna di Sahand è a mirarsi singolarissima per la differenza fra il suo dorso meridionale e quello che guarda a settentrione; poichè l'uno è sempre coperto di neve, mentre l'altro ne è sgombro interamente.

La nostra prima stazione esser doveva a Gultapeh, un farsang al di là; ma noi tro-

(1) L'Egitto è ugualmente ed anche più fertile che la terra di Chanaan; ma l'acque del Nilo esigono gran cure nel riceverle per le irrigazioni, in quegli anni specialmente che picciolo è il loro innalzamento.

vammo il luogo interamente abbandonato da suoi abitanti che, giusta un costume comunissimo in Persia, quando sentonsi troppo vessati dalla tirannia delle autorità emigrano in massa e vanno altrove a stabilirsi. A Tchigyn passa un fiumicello appellato *Karangou*; le cui acque, dicesi, sono le migliori dell' Aderbaidian. Esso corre da levante a ponente, cade nel fiume Mianeh, e va indi a gettarsi nel Kizil-Ouzen. Osservammo che in sì corto spazio noi avevamo traversato più gran numero di fiumi che in alcun' altra delle nostre prime escursioni. In quelle provincie ogni valle ha il suo ruscello, sovra le cui sponde scorgevansi vene d'acqua sorgente ad ogni poca distanza.

Da Tchigyn andammo a Saruskend; e, passando per Gultapeh, godevamo della bellissima vista del monte Sahaud, cui circondano altri picchi elevati. Da quel luogo in poi, fu continuo il nostro stupore per la serie non interrotta di colline che noi traversavamo, come grande era la nostra ammirazione per un suolo così ricco di biade. Arrivammo finalmente ad una valle coperta di villaggi, di cui cinque ne contammo nello spazio d'egual numero di mi-

glia. Ivi scorre un altra fiumana, che al pari del Karangou, sbocca nel Mianeh, ed ha la sorgente nel Sahand: era per noi la quinta che ci usciva di quel monte. Ci si disse che a sei farsang da Bilhabad è un'antica ruina, cui si dà il nome di *Tahkt-Soleiman*. Quanto all'età sua ed allo stile della sua architettura, la maniera vaga, onde i Persiani ce ne fecero la descrizione, non potè darcene indizio.

Saraskend è il capo luogo del distretto *d'Hacht-roud*, ossia le otto riviere, nome derivatogli dall'abbondanza delle sue acque, le quali, per ciò che ne affermarono gli abitanti, anch'esse tutte si gettano nel Mianeh. Il distretto è de' più belli, che da noi siansi veduti; abbondante di biade, di popolo, di villaggi. Lieta cultura ti sorride dal pendio delle sue colline, e dal lato specialmente, onde noi arrivammo, era veramente superba. Il governo di quella parte di paese è fra le mani d'uno de' figliuoli di Ahmed-Khan di Meragha. Giugnendo ad un villaggio a quattro miglia della nostra stazione, una persona da lui incaricata a ricevere la legazione venne all'incontro dell'ambasciadore, e ne significò come a un farsang di cammino al di là di Seraskend si tro-

nel distretto di Germenoud, separato al nord ed al sud da quello di Serab; per mezzo di una collina prolungata, che nel dialetto turco degli abitanti porta il nome di *Bouz-Gouch*; ma in persiano puro appellasi *Bouz-Koh*, la montagna delle capre salvatiche.

Li 4 novembre ci levammo con una densa nebbia, dirigendoci verso Bolegh per un paese non dissomigliante delle pianure del settentrione, coperte di candide brine. Già ho parlato delle nebbie, che in questa parte della Persia avvolgono di frequente la sommità dei monti, ma rado scendono insino al piede. I Greci nella loro ritirata, attraverso le montagne della Carduchia si trovarono separati dal nemico appunto da una nebbia (1) simile a quella fra cui noi camminavamo, e che tanto era densa, che a trenta passi più non si poteano distinguere gli oggetti. Ma al mezzodì venne il sole in nostro soccorso, e come per effetto magico, la nebbia si dissipò lasciandoci vedere una vasta estensione montuosa, tutta intersecata di burroni profondi. Spiegavasi innanzi a noi il Kafelan-Koh, mentre la pia-

(1) Senofonte.

nura di Mianeh si discopriva a nostri sguardi in mezzo ad un precipizio sulla più vicina catena.

Scorgemmo Bolagh in lontananza, collocata anch' essa in riva d' un precipizio; ma in sito che sembra chiami il pennello del pittore. Germeroud si crede esser più caldo che Hachtroud. Anche senza barometro ne fu agevole conoscere, alla semplice temperatura, che noi eravamo ad una grande elevazione; fatto confermatoci dall' altezza progressiva delle colline su cui era diretta la nostra via.

Il 5 novembre scendemmo gradatamente nella calda pianura di Mianeh, e il ventitre ci trovammo di nuovo a Teheran, senza mai essere stati soprappresi da cattivo tempo dopo la partenza nostra da Tauria.

CAPITOLO XX.

Trattato di pace. — Ambasceria in Russia. — Sahalan. — Sofian. — Marand. — Kochk-Seraï. —. Zendjiréh. — Monte Ararat. — Cignali. — Valle di Koi. — Koi. — Kel-leh-minar. — Cavallo viziato. — Partenza da Koi. — Querela. — Khanaka. — Tchors. — Antichità. — Nazik. — Capandagh. — Alandjek. — Fenomeno. — Rupe. — Passaggio dell' Arasse. — Abbasabad. — Nakhchivan. — Hok. — Governatore d' Erivan. — Cherhour. — Sadrek. — Develon. — Takht-Tiridat. — Areaxata.

L' ambasciadore del re di Persia tornò a Téheran poco dopo l' arrivo dell' inglese legazione in quella città, e recava i preliminari di pace conchiusi colla Russia. Furono essi dettati, conforme all' uso, col meno però d' iperboli enfatiche e d' imagini orientali, a cui l' idioma persiano potesse ridursi. Nel preambolo, ove il grado de' rispettivi plenipotenziar

fu specificato, il generale de Rtischeff, non contento di comparire qual comandante in capo della Georgia, si nominò pur cavaliere di parecchi ordini per disteso, non badando alla difficoltà di trovar vocaboli che abbastanza gli spiegassero. Il plenipotenziario persiano, non avendo ordini cavallereschi, i suoi titoli parvero meno ragguardevoli che quelli del russo, tutto che molta industria ei ponesse nel mettere innanzi quelli, onde si gratificano sì liberalmente i gran signori del suo paese. Dapprima ei parve non sapere come si uguaglierebbe in personali decorazioni al negoziatore straniero; ma pensando che il suo sovrano gli avea, al partire, fatto presente d'una delle sue scimitarre, non che d'un pugnale arricchito di pietre preziose; ciò ch'è in Persia una particolar distinzione, e avealo rivestito d'uno de' suoi abiti di schall, onore straordinariissimo, ecco i titoli, di cui si adornò nel proemio del trattato: «. Onorato di speciali doni del monarca; signore del pugnale ricco di diamanti, della scimitarra guernita di pietre preziose, e dell'*abito di schall prima portato da sua maestà.*

Simil leggenda parer deve ridicola a noi

altri Europei; ma bisogna ricordarsi, che il dono di una veste, come segno di onore nell' Oriente, è uno de' più antichi costumi, di cui faccia menzione l' istoria sacra e la profana. Ciò che la Scrittura ne dice dell' amicizia di Gionata per David ne mostrerà di quale significato sia porger altrui quell' abito, che siasi portato dà chi il dona: *ond' è ch' ei si spogliò della tunica di cui era avvolto, e la diede a Davidde coll' altre sue vesti, fino alla spada, all' arco, ed al balteo* (1). Noi leggiamo pure nell' istoria di Mardocheo: *Conviensi che l' uomo, cui il re vuol onorare, sia vestito d' abiti regali; salga il medesimo destriero che il re ha in costume di salire, e porti sul capo il reale diadema* (2).

Per questo trattato, la linea di frontiera fra i due imperi dovea cominciare all' estremità

(1) *Nam expoliavit se Ionathas tunica qua erat indutus, et dedit eam David et reliqua vestimenta sua, usque ad gladium et arcum suum, usque ad baltheum.* Lib. I, Regum, cap. XVIII, v. 9.

(2) *Homo, quem rex honorare cupit, debet indui vestibus regiis, et imponi super equum qui de sella regis est, et accipere regium diadema super caput suum.* Esther cap. VI, v. 7 8.

della pianura d'Adineh-Bazar, correr direttamente attraverso il Sabarah o deserto di Moghan, all' ouest d'Yedibolouk sull'Arasse, varcar ivi questo fiume, e seguitar la riva settentrionale sino al suo congiungimento col Kapanek-Chai, dietro l'altura di Megri. I limiti del Karabagh e di Nathchivan furono segnati da una linea condotta dalla diritta riva del Kapanek-Chai sino alla sommità delle alture di Pembek e d'Alyges, onde continuavasi verso l'angolo del confine del Chèragil, presso al villaggio di Mistery passando prima per Aked, e radendo il piede di picchi nevosi. La frontiera dovea terminare al fiume Arpachai.

Onde pervenire ad una conchiusione definitiva del trattato di pace, era necessario inviare un'ambasciata all' imperadore di Russia, e Mirza-Aboùl-Hassan-Kan fu scelto per rappresentare sua maestà persiana, e nominato a tal uopo ambasciadore straordinario, e ministro plenipotenziario presso la corte di Russia. Le sue maniere affabili e conciliative, aggiunte alla cognizione de' costumi d'Europa, da lui acquistata durante il suo seggiorno in Inghilterra, gli aveano meritate le buone grazie

di tutte le autorità russe nella Georgia. E ciò fu, particolarmente, che il fece prescegliere, bramando il chah, colla nomina di un tale inviato, dare all' imperadore un segno della sua amicizia.

La corte fece grandi preparativi perchè questa legazione riuscisse di non ordinario effetto. Ebbe l' ambasciadore un seguito numeroso di domestici, abiti d' una rara magnificenza, ed altri ornamenti di grande ricchezza. Si riunirono d' ogni parte donativi i più superbi, che potessero rinvenirsi per la maestà dell' imperadore di tutte le Russie: cavalli arabi, schiavi abissinj (1), perle di Bahrein, schalli di Cachemire, broccati e stoffe di seta d' Ispahan, a cui s' aggiunsero elefanti del re, inviatigli già in presente della città di Hèrat.

---

(1) I Mussulmani gli appellano *habechy*, poichè Habech è il nome arabo dell' Abissinia, e ne fanno il più gran caso per la riputazione di fedeltà di cui godono. Veggonsi spesso degli Abissinj presso de' principi, di cui hanno la confidenza. Ad eunuchi pure Abissinj, è confidata la guardia dell' harem alla Porta Ottomana. Le loro donne son rinomate in Oriente per le loro virtù domestiche e la loro castità. (*T. F.*)

Il re di Persia pregò l'inglese ambasciadore, onde meglio vegliare a' suoi ulteriori interessi, di ritornare in Inghilterra per la Russia; e come ai due ambasciadori saria stato incomodo il viaggiare insieme a causa loro del seguito numeroso, sir Gore Ouseley partì il primo; e due mesi dopo Mirza-Aboùl-Hassan-Khan egli pure si mise in via.

Fu deciso ch' io sarei incaricato d'affari diplomatici sulle frontiere della Persia, e della Russia. Accompagnai dunque sin là sua eccellenza, e il 18 maggio 1814 giugnemmo a Tauriz, ove terminati in pochi dì gli affari che vi si aveano a trattare, ci rimettemmo in cammino il 26 alla mattina.

Traversato il ponte estesissimo che sorge sul fiume Aghy, in luogo di prendere la strada a manca, la qual conduce sulle rive del lago ed a Khoi, seguimmo quella che mena direttamente al nord per mezzo alle città di Sofian, Marand ed altre. Ci fermammo ad un villaggio sulla destra del cammino, a tredici miglia del Tauriz, appellato *Sahalan*, cui circondavano vaste campagne seminate a biade. Il suolo dell' intera pianura sin sulle rive del lago, essendo fortemente impregnato di sale,

cede alla pressione de' piedi, quando è bagnato.

L'indomani mattina giugnemmo a Sofian, dopo aver fatto dodici miglia. Quel gran villaggio, che contiene quattrocento case, appartiene a Mirza-Bouzurck, ed è situato ove s' intersecano le basi di due montagne, che formano uno de' tratti i più rimarchevoli della contrada ne' dintorni di Tauriz. In vicinanza è un picciol bosco di giuggioli (*sindjïd*), il cui frutto pel suo colore e la sua forma rassomiglia all' oliva. Al suo arrivo colà l' ambasciadore fu ricevuto da un distaccamento di cento cinquanta uomini disciplinati all'europea, abbigliati ed armati all' inglese. Salutarono essi l' ambasciadore al suo passaggio e l' accompagnarono battendo il tamburo, sino a che fu giunto alle sue tende. Disposero allora l' armi in manipoli, e montarono la guardia intorno al campo durante il resto del giorno e la notte seguente.

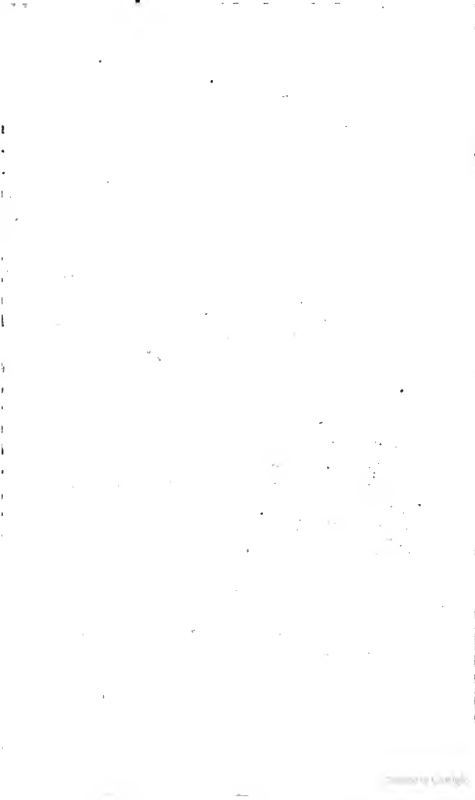
Il diciassette fummo a Marand, alla distanza di diciassette miglia. Il cammino si fece per una stretta vallea, in alcune parti paludosa, sino al luogo ove cominciano i pascoli di Tchemen d' Yam, in mezzo a quali trovasi un

albergo di carovane in ruina. Questo Tchemen, i cui limiti son formati per un lato da un' alta catena di montagne coperte di nevi eterne, e per l'altro da verdeggianti eminenze, onde sorgono qua e là spiccatissime rupi, è uno degli accampamenti d' Abbas-Mirza in estate. L'erba bellissima che copre quelle pianure è esclusivamente riservata al bestiame ed alla cavalleria del principe. Ivi il cammino volgesi d'improvviso a destra dalla parte delle bellissime e verdeggianti campagne di Marand tutte sparse di villaggi ed eccellentemente coltivate. L' ambasciadore fu ricevuto da Neser-Aly-Kan governatore del distretto, alla testa di cento cavalieri a meraviglia armati. Approssimandosi alla città ebbimo di nuovo a sofferire il nojoso cerimoniale d'un gran corpo d'infanteria che ci precedette fino al nostro accampamento. Quegli uomini mal non figuravano da soldati; marciavano benissimo per file; il loro uniforme era una giachetta di stoffa verde con mostre rosse, e i loro fucili pulitissimi e brillanti indicavano averne essi grandissima cura. E qui pure, come nella stazion precedente, un distaccamento ebbe ordine di montare la guardia innanzi alle nostre tende.

Mirand è gran villaggio sparpagliato, cui sta di fianco sopra un' altura un picciol forte. Esso ben decadde dall' epoca che Chardin il visitò. Le sue case erano allora in numero di due mila e cinquecento, ma oggi appena trovar si potrebbero queste centinaja, detratte le migliaja. Il falso racconto che tal villaggio racchiuda gli avanzi della madre di Noè ci fece movere verso il luogo che ci si additò, ed ove non trovammo che due mollah ignorantissimi, che avendoci condotto all' angolo d' una moschea, ne dissero che secondo la tradizione era là che posavano le reliquie della madre del patriarca. Del resto nulla sapeano decidere sulla verosimiglianza di così fatta tradizione. Ci mostrarono poscia un grandissimo edificio, l' estrema solidità del quale attesta che fu inalzato in un tempo assai più florido del presente. Più cupole il sormontano, distanti l' una dall' altra, e ciascuna riposa su quattro colonne quadrate di enorme dimensione. Da un lato è un frontone coperto d' ornamenti, che rassomiglia piuttosto ad un altare cristiano che a tutt' altro oggetto mussulmanico, il che non poco sembra confermare ciò che di tal edificio si discorre, essere cioè un' antica chiesa armena.

Ci avviammo l'indomani, seguendo una striscia della pianura, verso Kochk-Seraï, grazioso villaggio situato all'estremità d'una catena di montagne, e dominato da alta rupe di forma conica, che staccasi dalle terre circostanti, e affatto simile a quella montagna del Brasile, ch'è detta *Pan di zuccaro* all'ingresso di Rio-Janeiro. Gli abitanti appellano tal rupe *Ketch-Kalehsi*, o il monte delle capre, poichè soli questi animali possono, al dir loro, arrampicarvisi.

Il 30 camminando nella medesima direzione, facemmo alto fra le montagne a Zendjiréh, villaggio che offre un punto di vista bellissimo, in grazia di quella situazione, veramente pittoricissima. Quelle alture non offrono già sembianze vulcaniche e sterili, siccome le altre nel resto della Persia; ma sono coperte, fino alla sommità, d'un bel tappeto di verdura. Talvolta una forte piova, caduta la notte, dava loro all'indomani un'aria di freschezza, a cui aggiugneva nuova beltà il contrasto con qualche ammasso di rupi isolato, o qualche largo tratto di terra rossastra.

Ma da tali montagne a mirarsi così piacevoli viene, ci si disse, un eccessivo incomo-

Pirona inc.

CINGHIALE

do, quello cioè di un calor soffocante. Noi però fummo sì fortunati d'incontrare tutto l'opposto; poichè durante l'intero giorno, l'aria fu rinfrescata da nembi frequenti, mentre le valli all'intorno risuonavano degli scoppj del tuono.

Lasciammo la pianura il 31, e per sentieri tortuosi, che traversano montagne agresti e difficili, arrivammo al villaggio di Valdan in piacevolissima situazione. A sei miglia e tre quarti da Zend-Jiréh, scorgemmo il monte Ararat che ci restava al nord 28° ovest; e dietro noi la montagna conica di Ketcha-Kalehsi mi fornì punti utilissimi per la formazione della mia carta. La Persia è assai opportuna alle osservazioni geografiche, trovandovisi dovunque insigni prominenze, come i monti Aravat, Sahand, Savalan, il Demawend e l'Elwend, ond'è sì agevole determinare la posizione relativa di più grandi città.

Questa parte di paese abbonda di cignali, a segno, che il principe in una sola partita di caccia ne uccise ultimamente diciotto. I paesani, a prevenire le depredazioni di siffatti animali ne' loro campi di biade e di cotone, gli uccidono ovunque gli scontrano; non però

si pascono mai della loro carne; per cui hanno invincibile ripugnanza. Uno de' nostri domestici fe' levare un cignale enorme, della grandezza, diceva egli, del suo cavallo; e i nostri poveri cani, che mai non ebbero in faccia sì formidabil nemico, fecero ogni prova di assalirlo, ma n'ebbero la peggio, restando un di loro morto a un primo colpo sul campo.

Il primo giugno continuammo il nostro viaggio nelle montagne, discendendo gradatamente nella valle di Khoi, per florida cultùra, per abbondanza di acque, per vasti pascoli, e numerosa popolazione non inferiore a qualsiasi pari estensione di paese, o di Persia o d'altra contrada. La sua forma è pressochè ovale. Ha quindici miglia di lunghezza, mentre è larga dieci; e montuosa catena la circonda, ignuda di foreste e solo rimarchevole per la straordinaria sua apparenza e la sua vasta estensione. Il riso e il cotone non sono gli unici prodotti di questa valle, poichè dona esiandio granaglie in copia. Il suolo ne è sì duro, che i paesani sono talvolta forzati aggiogare dieci paja di bufali all' aratro, il quale allor quando è in moto, due o tre uomini, secondo il bisogno, seduti sul giogo

eccitan gli animali al lavoro cantando ad altissima voce una canzone, che nel silenzio del mattino riesce d' un effetto il più aggradevole. L' aratro poi è assai più complicato che quello di cui si servono i coltivatori delle provincie meridionali della Persia, e profonda i solchi assai meglio: le biade quindi vi crescon più folte, e in maggior quantità che nell' altre provincie. E invero tale avvantaggio si deve così alla perfezione di quello strumento, che all' abbondanza delle acque che irrigano le pianura.

Di molti di que' villaggi sono abitatori gli Armeni. Passando per uno di essi, scorgemmo, alla sommità d' una casa, sospeso un pezzo d' asse fra due bastoni. Udimmo che facea le veci di campana, poichè percosso chiama anche da certa distanza il popolo alla preghiera.

Furon drizzate le nostre tende sotto le mura della città, e prima di giugnervi ci si fè incontro a riceverne un distaccamento d' infanteria in abito rosso. Ivi ha signoria Feth-Aly-Khan, figlio del Reich-Sefid o l' amico della tribù dei Kadjari. Sotto pretesto della sua parentela colla famiglia reale, niegò di moversi

ni accoglimento dell' ambasciadore, ed anche di fargli la prima visita. Sull' imbrunire, però, vedemmo giugnere per sua parte un piatto di lattughe, e due di confetture, il qual presente era accompagnato d' una lunga litania di complimenti; ma l' ambasciadore ricusò di riceverlo, e rispose alle colorate parole del messaggiero con altre assai schiette, perchè le riferisse al suo giovin signore, di cui fu troppa l' impolitezza.

Il governo persiano ha cercato fortificare Koi secondo le regole dell' arte, dietro un piano fornito da uno degli officiali addetti all' ambasciata del generale Gardanne. Tali fortificazioni costarono al principe Abbas-Mirza somme ragguardevoli, di cui fu principalmente cagione la instabilità del lavoro, e la cattiva qualità dei materiali. Ei nondimeno si è risoluto di condurle a compimento, e noi trovammo colà più centinaja di operaj che si affatticavano sotto la direzione di Mirza-Baker, giovane persiano, che alla scuola degli officiali inglesi e francesi avea acquistate cognizioni di militare architettura, almeno superficiali.

Dopo il mezzodì fummo a vedere le due *Kelleh-minar*, colonne delle teste, innalzate da

Chah-Ismael (1) ad eternare la memoria d'un giorno di caccia, in cui si uccise, dicesi, una moltitudine di capre salvatiche, le cui teste cornute si disposero in stretta linea d'intorno alle due colonne di mattoni. Alcune persone meno credule assicurano che quell'ammasso di teschi e di corna è il prodotto della caccia d'un anno intero; il che per altro io non credo niente più, sebbene il numero delle capre e delle gazzelle, che abitano le montagne verso il nord, oltrepassi ogni idea. Le due colonne hanno già perduta considerabilmente la loro posizione verticale; e il primo tremuoto deciderà la loro caduta.

Al nostro ritorno ci toccò sgraziatamente di vedere il vizio di un cavallo divenir fatale al suo padrone. Eravamo accompagnati da più Persiani rispettabili, fra i quali due montavano destrieri capricciosi. Uno di questi, mentre marciavano di conserva, drizzatosi improvviso si gettò colla bocca aperta sull'altro, quasi volesse straziarlo. Il suo cavaliere traendolo in-

(1) Chah-Ismael fu il primo principe della dinastia Sefeviana, e salì sul trono nel 1508. (*T. F.*)

dietro il fece batter coll' anche a terra, ma questo cadendo schiacciò l' infelice signore con tanta forza, che non sperammo sopravvivesse al colpo. Fu nondimeno rialzato, benchè la cervice avesse infranta, e tosto si mandò pel chirurgo dell' ambasciata, che poco rimedio far poteva a sì gran male.

Da Khoi c' inoltrammo cinque miglia sino al villaggio appellato Parchy, posto all' estremità della pianura, e in mezzo a superbe praterie, somiglianti a erbosi tappeti di grandi giardini. Il villaggio più vicino trovandosi a sei farsangi di là, questa distanza parve troppa per poterla percorrere senza timore d' inconvenienti. Quindi fu d' uopo arrestarci; risoluzione che non cagionò picciolo mal umore a nostri ferachy, che un' ora prima aveano abbattute le tende, e vedevansi forzati a rifare il disfatto. Essa però fu di grandissimo gusto de' mulattieri, che così poterono ristorare un intero dì i loro animali ne' superbi pascoli di Parchy.

L' ambasciadore avea fatto conoscere in modo troppo aperto al governatore di Khoi l' opinione ch' egli avea della sua discortesia; e la condotta degli abitanti del villaggio risentì

subito dell' effetto di sì franca doglianza. Il Ketkhoda di Parchy primieramente ricusò di accondiscendere alla inchiesta del nostro mihmandar Yuzuf-Kan, riguardo alle sentinelle da mettersi alle nostre tende in tempo di notte. La mia, per caso, trovavasi collocata presso quella del mihmandar medesimo; e mentre la sua disputa col Ket-Koda m' impediva di chiuder occhio, il tuono animato anzi violento con cui parlavano faceva che di tempo in tempo io potessi raccogliere alcuni degli argomenti, onde ambidue le parti sostenevano le loro pretese. Il mihmandar favellò dell' autorità del principe; il Ket-Khoda di quella del governatore: « Ho fra le mani il firmano del re, disse il primo; s' io il collocassi sovra una rupe, la paura farebbe sciogliere in acqua la rupe; or qual uomo potrebbe esporvisi? — Ma il governatore ha dati ordini opposti, riprese il secondo — Com' è così, rispose il mihmandar, il governatore è un *goh Khord* (1); ed ac-

(1) Espressione volgare e comunissima, di cui usano i Persiani per dire che una persona ha preso un granchio: e l' ultima parte del verso vigesimo settimo del diciottesimo capitolo del *quarto*

compagnò queste parole di tutti i termini, di tutti i luoghi comuni del disprezzo riguardo alla famiglia del governatore; pigliando pei capegli padre, madre, sposa, figlie ecc. ecc. che sono sempre i primi oggetti su cui si scaglia un Persiano nel suo furore. La discussione terminò con una buona salva di pugni che toccarono al Ket-Khoda e ad uno de' domestici del governatore; argomento invincibile e d' un effetto sovrano, che ne procurò le guardie da noi domandate. L' indomani si fece alto a Khanaka, venti miglia più lungi. La strada attraversa un paese montuoso, di cui alcune parti sono marmoree. Noi ci dirigemmo dapprima un poco al nord-ouest; ma giunti al piede d' una montagna appellata Tchehel-Khaneh, il cammino ci si cangiò, volgendosi al nord-est. Trovai le stazioni indicate da un paesano abbastanza esatte per l' uso comune, e in un paese ove l' occupazione di metà de' villici è di condurre per ogni banda i loro armenti, la posizione relativa de' luoghi è sempre ben conosciuta.

Libro dei Re potria, per ventura, darne la spiegazione.

La parola *Khanaka* indica un religioso ritiro, e ne si disse trovarsi ancora in quel luogo gli avanzi della celletta del santo che gli diede il suo nome. Il principal villaggio delle vicinanze è Tchors, situato a un miglio e mezzo dal nostro accampamento. Alla sera noi vi ci recammo, attirativi dalle antichità, che ne fu detto ritrovarvisi. Era Tchors la sede principale della gente Armena al tempo che colà fioriva; e la sua rovina ha contribuito all'ingrandimento di Khoi. Ancora vi si veggono le chiese e gli altri edifici inalzati dagli Armeni; ma la dispersione di questo popolo, la sua degradazione furono sì precipitose, che oggi più non vi si veggono che Mussulmani e in picciolissimo numero, se si riguardi all'ampiezza della città. A levante s'inalzano due masse di rupi biancastre e schistose, al sommo delle quali veggonsi gli avanzi di fortificazioni, d'architettura assai migliore che quella del secolo attuale. È però stravagante pretesa quella degli abitanti che le assegnano a lontanissima antichità. Una scala d'ottima pietra conduce ad una porta pur di pietra, su cui vedesi un'iscrizione persiana, che non ha più di cento cinquant'anni. La forma, e la di-

mensione di quelle mura le fa singolari, e prese insieme la niuna loro compostezza le rende all'occhio spiacevolissime. Al loro piede si stendono campagne coltivate, sparse tutte di verdi alberi e di picciole case di terra cui abitano i paesani, e da cui hanno vita quei luoghi. A Tchors e in tutti i villaggi, per cui si passava, il Ket-Khoda e gli abitanti ci venivano all'incontro, tenendosi da un lato del cammino, e offerivano all'ambasceria il loro villaggio dicendo: « Il villaggio è per voi; noi siamo vostri schiavi (1).

Il 4 giugno arrivammo a Nazik, fino al

(1) Non v'ha popolo al mondo così gonfianugoli come il persiano: tale è l'essenza del suo carattere. Del resto nessun popolo è perfido al par di lui. Sovente nell'istante medesimo che più vi opprime di carezze, più bisogna diffidarne. Un persiano non è mai prodigo d'altro che di promesse. Se ammirate un cavallo, un campo di biade, una casa, un oggetto qualunque, ei subito vi dirà: « A vostri comandi ». Aggiugnete una tendenza alla menzogna che oltrepassa ogni idea. Diceva un ministro ad una persona dell'ambasciata francese: « Noi mentiamo cinquecento volte al giorno, e non per questo i nostri affari van meglio ». (*T. F.*)

qual villaggio ci accompagnò l'*hakem* (governatore) di Tchors, uomo istruttissimo, il quale, fra l'altre cose, ne disse d'aver studiato Euclide.

Lasciando Khanaka, entrammo in una valle fertilissima, cui bagnano l'acque abbondanti d'un ruscello appellato *Chaipereh,* il qual traversa un villaggio d'Armeni chiamato Kara Ziadyn. Gli abitanti di quest'ultimo vennero anch'essi a farne omaggio all'ambasciadore. Due o tre altri villaggi si ritrovavano a manca del cammino; e approssimandoci a Nasik, un punto di vista magnifico si offeriva a nostri sguardi. Poichè spiegavasi dinanzi a noi in gran distanza la vasta estensione de' campi detti *Arassenii*, così celebri per la loro fertilità, frammezzo a cui l'occhio potea seguire le sinuosità dell'Arasse. Un lieve e lontano vapore ci indicò l'esatta posizione di Nakhchivan; e il fondo del quadro era formato da una catena di montagne nevose, che rotondavansi in lungo semicerchio, correndo dal levante all'occaso.

Quelle montagne, appellate *Capan-Daghy*, nome assai conforme al Caplan-Dagh, o montagna del Tigre, separano i distretti del Karabagh e di Megri. Dalla parte di questo al-

zasi una montagna o rupe notabile, la qual si chiama *Ilan-Daghy* ovvero la montagna del Serpente, così detta, poichè pretendesi dagli abitanti che in certa epoca dell' anno, i serpenti vi si radunino in gran numero, vi formino due eserciti, vi combattano sino all' ultimo fiato, e lascino le campagne all' intorno coperte dei loro cadaveri.

Nel nord della montagna è Alandjek, fortezza situata in una posizione naturale estremamente forte, ove ne' tempi d' anarchia si rifuggirono gli abitanti del luogo. L' istoria di Timour (1) riferisce che quel conquistatore ordinò al suo generale Mirza-Miranchah di farne l' assedio; ma poi non dice se fosse presa. Occupa essa, senza dubbio, il luogo dell' antica Olana che con Bebyrsa, al riferire di Strabone, furono le città ove Tigrane e Artabase (2) teneano rinchiusi i loro tesori; ed è posta vicino d' Artakata. Scorgemmo altresì l' Ararat, ma il ghiaccio onde biancheggiava, non mi permise di prenderne esatta la pianta. Dalla parte del mezzogiorno i nostri occhi sco-

(1) Cheret-ed-dyn Aly, lib. III, cap. 62.
(2) Libro XI, p. 529.

prirono varie belle montagne, l'una delle quali tutta coperta di neve ci restava al nord 69° ouest nel distretto di Soker, e terminava il gran quadro all'occidente. Colà risiede la tribù di Dambela, il cui capo Djafer-Kouly-Khan rifuggissi ultimamente fra i Russi nella Georgia. Un altra montagna, nel distretto di Kerist ci rimaneva al sud 40° ouest, e formava uno de' limiti della pianura di Khoi. La catena dal lato di Marand, conosciuta sotto il nome di *Koh-Nichan*, ci era visibile anch' essa nel sud 24° est.

Già da quaranta giorni una sola goccia di pioggia non era venutà a rinfrescare quella parte di paese, e parve aspettare il nostro arrivo, per scendere incessante fra lampi e fra tuoni, quasi a sommergerci. Perocchè continuò tutta notte, e inzuppò sì bene le nostre tende, che più non poterono esser ripiegate, il che ne fece rimanere a Nazik l'intera giornata del cinque. Sulla sera fummo testimonj d' un fenomeno curiosissimo. Il cielo era coperto di nubi tempestose, e già ci aspettavamo pioggia dirotta, quando tutt' improvviso uno strepito straordinario, simile a quello d' una gran corrente d' acqua, si fece udire

Quanti eran nel campo, per un movimento naturale, corsero verso il luogo, onde lo strepito veniva, credendo vedere un torrente impetuoso, precipitarsi nel letto del picciol fiume vicino. Ma ivi giunti nulla scorgemmo di quanto da noi si divisava, mentre lo strepito tuttavia cresceva, come ci si facesse ognor più dappresso. Però l' incertezza esagerando i timori; già immaginavamo qualche cosa di stranamente terribile. Ciascuno s' aspettava od uragano o tremuoto; quando la caduta di qualche pezzo di grandine della grossezza d' un ovo di piccione ci avvertì che il commovimento era tutto al dissopra delle nostre teste. Guardando, infatti, al cielo potemmo scoprire distintamente due correnti violentissime d' aria, spingere in contrario le nubi, il cui urto producea lo strepito, che ci parve dapprima inesplicabile. La pioggia uscir fece de' suoi nascondigli una folla di rettili incomodi, che infestarono parte della contrada, e noi uccidemmo uno scorpione, una tarantola ed un serpente.

Il 6 ci mettemmo in cammino, e pervenimmo alle nostre tende collocate in una prateria fra Abbas-Abad e Nakh-Chivan. Noi scendevamo poco a poco verso l' Arasse, e intanto

la via da noi seguita dirigevasi quasi al levante. A tre miglia, circa, da Nazik, ci volgemmo in sulla destra, per vedere qualche cosa che da lungi ne pareva un castello; ma accostandoci altro non trovammo che un sasso dirupato, che ivi si conosce sotto il nome di Kiz-Kaleh, e formava altra volta il limite della tribù di Karagouzoulou. Il nome di Kiz, vergine, *intatto* ci parve applicato a tutti i luoghi, che la loro naturale posizione rendeva imprendibili.

Il passaggio dell'Arasse era la più gran difficoltà che incontrar potesse l'ambasciadore e la sua famiglia, abbandonando la Persia. L'impeto del fiume, durante l'inverno, avea distrutto il ponte di barche, e ad Abbas-Abad non trovavasi che un sol battello assai poco comodo. Per facilitare il passaggio, sir Gore-Ouseley, prima dalla sua partenza da Tauriz, avea spedito un meccanico inglese, onde riparare il ponte, e costruire una zattera. Ma rinvenne il ponte in sì cattivo stato, che subito si diede a formare una barca, la quale già era terminata al nostro arrivo. Fondo piatto; quaranta piedi di larghezza sovra dodici di lunghezza, e un albero a ciascuna delle estremità.

sostenuto da corde. Sulle due rive alcuni uomini erano destinati a dirigerla e noi avvicinandoci trovammo immenso numero di paesani per ajutarci a valicare il fiume, oltre una lunga linea d' infanteria ottimamente disciplinata, e pronta a salutar l'ambasciadore quando mettesse piede a terra. La fortezza regolare d' Abbas-Abad, le truppe, il battello europeo, tutto dava a que' luoghi un aspetto sì differente dalle scene a cui i nostri occhi erano accostumati in Persia, che ci credemmo trasportati in paese civilizzato. Il passaggio dei nostri equipaggi e de' nostri domestici procedeva benissimo,. quando a un tratto, con grande nostra sorpresa, più non udimmo le grida de' paesani che traevano il battello, e subito dopo il vidimo sul punto di affondare, e la sua carica di cavalli, di muli e di Persiani già nell'acqua. Uno degli alberi avea ceduto, e quelli che dirigevano avendo tirata la gomona invece di filarla (1), era ben naturale che il battello andasse sotto. Nessuno ad ogni

(1) Filar la gomona è allentare parte della gomona stessa che tiene obbligata la nave all'ancora, per allontanarsi alquanto da questa. (*T. It.*)

modo perì, sebbene i Persiani, estremamente paurosi dell'acqua, fossero, come può immaginarsi, più morti che vivi.

La fortezza di Abbas-Abad fu costruita da Abbas-Mirza sul disegno degli officiali del genio francese addetti all'ambasciata del generale Gardanne. Ove si fosse seguito il loro piano di costruzione, saria ben riuscita opera solida; ma per un genio d'architettura naturale ai Persiani, in luogo di collocare le pietre più grosse ne' fondamenti, le misero alle sommità, nè ci volea di più per determinare la caduta di gran parte de' muri, e cagionare al principe nuove spese. Nel centro s'alza una chiesa armena elevatissima, che fu convertita da Persiani in un magazzino di polvere. Picciola guarnigione essi tengono nella fortezza, e venti pezzi di cannone di differente calibro stanno montati in su bastioni.

Noi ci accampammo sovra di un pascolo a due miglia d'Abbas-Abad e sei di Nakh-Chivan, sulle sponde di picciolo fiume; il quale ha la sorgente a quattro farsangi di là verso levante, e va a gettarsi nell'Arasse, di sorta che all'indomani mattina non potemmo inoltrarci al di là di Nakh-Chivan. L'amba-

sciadore fu ricevuto da Kerym-Khan, governatore della città e del distretto all'intorno, uomo rispettabilissimo, che pose nelle sue maniere verso di noi altrettanta polizia e gentilezza quanta fu l'inciviltà usataci dal governatore di Khoi. Nakh-chivan contiene, circa, due mila abitanti, ed è il capo luogo del distretto di questo nome, il qual dividesi in quattro parti, quella di Nakh-Chivan, ove la città che così appellasi è situata, Alandjak, Ourgabad ed Alygez. La rendita annua di quel distretto ammonta oggi a 2000 toumani, che sono 40,000 franchi. La città, che già da lungo tempo decade, precipitò vie più dopo che Abbas-Abad fu edificata. La situazione sua, egualmente che la generale sua forma contribuiscono a darle aspetto di antica città. Alzasi essa sovra di un colle, il qual domina le pianure dell'Arasse; dilettoso è il suo clima, le sue acque sane, ed eccellenti. Ancora si scorgono vestigi di sua grandezza, poichè fu promessa a Mussulmani; ma traccia alcuna a noi non ne apparve che fosse anteriore a tal' epoca, nè trovammo che ne rimanesse memoria. Un prete armeno, che avea più vino che sapienza in testa, ci condusse a quella che

dicesi tomba di Noè, ove non ci fu dato vedere che un muro di mattoni di moderna costruzione, sicchè incominciò un motteggio il più risibile sul reverendo, che per sua bontà parea goderselo. Ancor si lasciano vedere alcuni edifici mussulmani già tutti in rovina, coronati la più parte da nidi di cicogne, il cui effetto è pittoricissimo. Il più rimarchevole di que' monumenti, fatto di quadrelli, chiamasi la tomba d'Affabeg, vezir del celebre Ussun-Hassan.

Traversata la pianura d'Abbas-Abad a Nakchivan, noi godemmo d'un bellissimo punto di vista del monte Ararat. Nulla di più vago delle sue forme, nulla di sì straordinario che la sua gigantesca altezza. Paragonate ad esso tutte le montagne vicine più non son nulla. Non tratti aspri, non prominenze bizzarre che lo snaturino; tutto è armonia, tutto sembra combinarsi per formare una delle opere più sublimi della natura. Alzasi esso sovra una base immensa; facile e dolce è il suo pendio presso la sommità, eccetto nella parte coperta dalle nevi, ov'esso diventa più scosceso. Dalla base medesima intanto sorge, quasi ornamento, un picciol colle, che esprime nella sua forma e nelle sue proporzioni l'altissimo monte, e

d'alto monte anch' esso in ogni altro luogo avrebbe nome. Nessuno, dal diluvio in poi, sembra aver toccata l'eccelsa sommità, i cui nevosi dirupi renderiano ben vani tutti gli sforzi che si facessero onde pervenirvi. Ne' moderni tempi, sicuramente, non fu chi se ne potesse dar vanto. Se Tournefort medesimo, quell'intrepido, quell'ardito viaggiatore non vi è riuscito, come l'avriano potuto i timidi, i superstiziosi abitatori di quelle contrade? Ci fu detto che alcuni erano saliti fino al sommo del picciolo Ararat, o come i Persiani lo appellano il *Koutchouk agri dagh*; ma, come tutto ciò che ne raccontano è una storiella simile all' altra del Savalan, in cui entra l'uom gelato, il fonte ghiacciato ec; ci parve d' aver ragione di non crederne nulla.

Da Nakhchivan passammo per un paese lungo ed arido, onde giungere ad Hok, villaggio che trae, dicesi, il nome dalla moltitudine de' cignali, che trovansi in vicinanza. Questo fatto, e il somigliarsi delle parole hok ed hog (1) esprimenti l' idea dello stesso ani-

(1) *Hog* in inglese è il porco; e aggiugnendo *wild* salvatico, si ha per l' appunto cignale. (*T. F.*)

male, giustificherebbero le ricerche di un filologo, sull'affinità delle lingue. Non si può, gli è vero, far troppo fondamento in simili rassomiglianze, poichè di così isolate e accidentali se ne trovano ancora nelle lingue, la cui struttura è affatto differente. Hok è picciol villaggio di mura biancastre, ove non vedesi che picciolissimo numero di abitanti, diminuitisi molto da due anni, per le stragi della peste. A due miglia di là nelle montagne vi sono degli edifici, che per la loro rassomiglianza colle colonne di Persepoli potrebbero fissar l'attenzione d'un antiquario studioso ed attivo. Null'altro però colà si ritrova che gli avanzi d'una moschea mussulmana.

Da Hok ci recammo ad un villaggio appellato Naraobyn nel distretto di Chebronr. Ivi entrammo sul territorio di Hoçein-Kan, serdar o governatore militare d'Erivan, uno dei più possenti capi della Persia, che governa il paese con quasi altrettanta autorità che Abbas-Mirza, e la cui indipendenza è quasi uguale a quella de' figli del re. La sua istoria è tale, che può essere qui raccontata con piacere del leggitore, massime ch'essa porge idea verissima del governo del paese. Si può egli

appellare Aly, pacha di Persia. Fu in origine collocato ad Erivan, per difendere la frontiera contro de' Russi; ma seppe egli così bene afforzar sè medesimo con deliberato proposito, e con immense ricchezze, che divenne oggetto di terrore al re medesimo, mentre ridusse tutta la sua sommessione ad una vana parola, e alla sola apparenza. Esercita egli il diritto di vita e di morte sul popolo che gli è soggetto, e tiene corte così magnifica come quella del monarca. Un tal personaggio, da cui dipendeva renderci estremamente disaggradevole il nostro soggiorno sul suo territorio, quando meglio non gli piacesse il contrario, non poteva da noi essere trattato, come gli altri governatori persiani. Il mezzo, ond' egli usò per farci conoscere le sue intenzioni fu così originale che efficace. Egli andò prima a piantarsi in un villaggio posto su d' un cammino che corre pel dorso del monte Ararat, e di là mandò a dire all' ambasciadore, che avea fatto preparar de' viveri per lui e il suo seguito, mentre soggiornasse sul suo territorio; che andrebbe a riceverlo dinanzi ad Erivan, onore non mai compartito a persona senz' esservi forzato, e il tratterebbe con ogni mag-

gior distinzione; che anzi faria molto di più ove l'ambasciador lo esigesse, a patto di averne il *soursat* o provisioni; laddove, ricusandolo egli, anzi che farglisi incontro per l'accoglienza, salirebbe più alto nelle montagne, e l'elchy allora traverserebbe il paese come potesse. Come resistere a simili argomenti? L'ambasciadore accettò dunque l'offerta, e ben presto noi ebbimo ad accorgerci del suo effetto. Perocchè non eravamo a metà cammino di Narachyn, che incontrammo tre o quattrocento masnadieri a cavallo, a capo de' quali si ritrovavano i principali uomini di Cherhour, che complimentarono sua eccellenza sul suo arrivo, e le offerirono in nome del serdar l'intero paese, le vite e le proprietà degli abitanti.

Noi ci volgemmo a dritta, per visitar le risaje; e dopo aver traversato il torrente impetuoso d'Arpachai, giugnemmo alfine alla nostra stazione per cammino incomodissimo, a cagione del calore che ne soffocava.

Il distretto o balouk di Cherhour è uno de' più fertili della Persia, ed abbondante sopra tutto di risi. Ha per limite all'occidente una bassa catena di montagne che il separa

dal distretto di Sardek. Angusto è il passaggio per cui si comunica dall' uno all' altra, ma visto da lungi offre un prospetto il più pittoresco. Nulla dirò della bella irrigazione dell'Arpachai, fiume che esce da monti nevosi otto farsangi discosti nel nord 42° est di Nevachyu, e va a gettarsi nell' Arasse, all' estremità della pianura. Se non che l' Arpachai è piuttosto un torrente montano, che non un fiume perenne. In primavera, il liquefarsi delle nevi il rende rapidissimo ed estremamente profondo; ma in estate esso quasi rimane asciutto. Noi il passammo nel tempo che più era basso, due ore circa dopo il levar del sole; nè giunti al mezzo i nostri cavalli avean l' acqua più alta de' loro pettorali.

Il dieci in luogo di marciare per la pianura, e di passar per le frane a Cherbour, che pure è il dritto cammino, ci trovammo a destra radendo il piede alle eminenze, e traversati più grossi ruscelli, guadagnammo le nostre tende a Sadrek, villaggio che dà il suo nome al distretto. A certa distanza, le case mi parvero intramezzate di picciole tende bianche, ma udimmo che la moltitudine innumerabile degli insetti forzava

gli abitanti a mettersi al coperto dalle loro punture chiudendosi fra vaste reticelle di mussolina, che stendono sul terrazzo delle loro case fra due bastoni. Il villaggio conta pure gran numero di cicogne, i cui nidi elevati al più alto delle case rompono quella monotonia, che è propria di tutte le foreste della Persia.

Il viaggiare dell' indomani fu nell' istessa direzione. Pervenimmo a Develon, gran villaggio il cui Ket-Koda è un vecchio soldato, il quale ha fatte tutte le guerre d' Aga-Mohammed-Kan. Su varie montagne dal lato della frontiera russa, i Persiani hanno piantate colonne, perchè servano di spauracchi; e a certa distanza si piglierebbono per sentinelle.

L' indomani, giorno dodici, entrammo in sul mattino in altra pianura vasta e fertile appellata *Gerni*; nome ricevuto da un fiume che la traversa. Stendesi essa fra una catena di alture, che d' un lato costeggia il lago di Sivan, e legasi dall' altro al monte Ararat, nè un solo palmo se ne perde per la coltura delle biade o del riso. Sì numerosi poi sono i villaggi, che un solo miglio non può farsi, e non passarne qualcuno. A manca della via che noi seguivamo, presso due umili col-

linette è il monistero di Virab, edificato sovra di un pozzo, ove dicon gli Armeni, che s. Gregorio soggiornò, ed è miracolosamente nodrito (1).

Ergevansi le nostre tende presso il villaggio d'Akbach, che suona bianca testa, sulle rive del Gerni, il quale ha la sua sorgente nelle vicine montagne e va a gettarsi nell'Arasse. Due miglia prima di giugnervi, noi prendemmo in fretta in fretta un disegno delle ruine, che si credono gli avanzi d'*Artaxata* appellata oggi *Ardacht*, all'una delle cui estremità sollevasi un alto gruppo, che dagli abitanti si appella *Takht-Tiridat* o il trono di Tiridate. Questi avanzi molto rassomigliano a quelli di Rey, si compongono di rottami di mura, e in alcuni luoghi il suolo è ingombro d'altri rottami di tegoli verniciati e di vasi. È necessaria un'immaginazione ben viva per formarsi, dai resti attuali di tale edificio, un'

(1) Leggesi di questo fatto un curioso racconto nella *Chiesa Armena* di Ricault, pag. 400. Ma non bisogna far ivi il sottile in fatto di cronologia. Diocleziano e Tiridate, p. e., i quali sono del terzo secolo sono citati come contemporanei di s. Gregorio che vivea nel sesto.

idea di qualche cosa di grande e magnifico. Ove se ne eccettui il nome antico, l' estensione e certa regolarità nel piano generale, essi distinguonsi appena da quelli d' una città moderna. È inutile dopo di ciò il dire che noi non trovammo le trentasei colonne di marmo nero che a tempi di Chardin ivi ancora esistevano. Non passeremo sotto silenzio il villaggio d' Ardechyr che sorge accanto alla principale ruina.

Il luogo e di questa e dell' altre punto non si accorda colla posizion d' Artaxata (1), quale ce la presenta Strabone. Ei dice che tal città costruita da Annibale per Artassia re di Armenia, indi più tardo assediata da Lucullo (2), era posta sovra una penisoletta formata dall' Arasse. Le sue mura, al dire di lui, erano bagnate dall' acque, ovvero l' acque le servivano di recinto; che questo passo è oscurissimo, e secondo ogni apparenza difettoso. Le ruine da noi vedute sono a dieci miglia dall' Arasse, e sebbene sia provato che il corso de' fiumi va soggetto a de' cangiamenti, la

(1) Libro 11, pag. 522.

(2) Plutarco, vita di Lucullo

natura del paese, però, rende impossibile una troppo gran deviazione dell' Arasse, qual sarebbe la supposta. Altra posizione mi si presentò assai più probabile dell'antica Artaxata, cioè un notabile rialto del fiume, che forma realmente una penisola, la cui punta non ha che sessanta passi di larghezza, ed è situata ove l' Arpachai (1) va a congiungersi coll' Arasse. Ivi sorge la fortezza d' Abbas-Abad, e giusta le notizie fornitemi in questo proposito dal capitano Monteith, trovansi gli avanzi di un ponte, che traversava altra volta l' Arasse. Parea che la terra già fosse stata coperta dall' acque, e un cumulo enorme quasi indicava che in lui stessero ammonticchiate le rovine degli edifici. Oltre la rassomiglianza con ciò che descrivesi da Strabone, corrisponde quel luogo per tre rimarchevoli circostanze, le paludi, il monticello e il ponte, con quello che di Artaxata ne lasciò scritto Moisè di Cheronea: *Inoltratosi Artasse in quel luogo ove il fiume Erasche e una gran palude vanno ad*

(1) Questo fiumicello non debb' essere confuso con altro dell' istesso nome, l' antico Arpasa, il quale va a gettarsi nell' Arasse presso Hadjy-Bairamlou.

unirsi, e invaghito del colle che ivi sorge vi fondò una città, che dal suo nome appellò Artaxata (1). E ciò ch' ei soggiugne di Artavavazde figliuolo di Artasse ne avvisa che già fuvvi ad Artaxata un ponte: *Passando il ponte della città di Artaxata* (2); a che nulla potria aggiungersi di più chiaro.

---

(1) Libro II, cap. 46.
(2) Libro II, cap. 58.

menti, le armi loro, l'equipaggio de' loro cavalli, tutto era alla turca; ma osservavasi sulla loro figura un'aria selvaggia e feroce, la quale caratterizza la loro vita nomade. Molti ne tiene il serdar al suo soldo, e il loro capo Hoçeïn-aga è uomo ne' cui tratti regna la maestà. Montava egli un cavallo bianco superbo, ed era vestito d'un grande abito di stoffa cremisina, la qual cadeva elegantemente in lunghe pieghe.

O si veggano insieme o si veggano separatamente i Khourdi e i Persiani, la differenza è tutta in favor de' primi. I colori splendidi delle loro vesti, fatte di stoffe di seta e di velluto, sono assai più gradevoli all'occhio che gli oscuri colori del cotone de' Persi e delle loro pelli nere di agnello (1). Rappresentarono i Khourdi dinanzi a noi le loro maniere di far la guerra. Galoppavano in masse tenendo la lancia in resta, sparavano colpi di pistola,

(1) Dopo l'avvenimento al trono della famiglia dei Kadjari, il colore delle vesti, in Persia, ha subito de' cangiamenti. Non più colori brillanti; il verde carico, l'ulivigno cupo, il bruno sono i colori di moda, e il turbante ha fatto luogo al berrettone nero di pelle d'agnello. (*T. F.*)

Persia. E l'esito infelice de' Russi che tentarono prenderla d'assalto, accrebbe così la sua rinomanza, che il serdar ne disse con gran persuasione: « Quando pure tre o quattro re frenguy (Europei) si collegassero onde prenderla, i loro sforzi sarebbero vani, e ben presto si vedriano costretti alla fuga ». Sorge essa sul fianco d'un precipizio immenso, formato da una roccia perpendicolare, al cui piede scorre il fiume Zenguy, e un fosso, su cui gettansi ponti temporarj, ne vieta l'accesso dell'altro lato. Ha poi un doppio recinto di terra, fiancheggiato di torri rotonde, che non sosterriano tre ore il fuoco di batterie ben dirette. L'interno della fortezza è in gran parte composto di case in ruina, fra cui inalzasi una superba moschea, costruita dai Turchi in pietre e mattoni, e coronata da più cupole coperte di piombo, la quale ora serve di magazzino. Non lungi dalla moschea è il luogo ove il serdar ha stabilito una fonderia di cannoni, di cui, trapanati che sieno, ivi stesso suol farsi prova. La cittadella racchiude inoltre il palazzo che, secondo tutte le apparenze, esser dovette altra volta edifizio così solido che elegante. Il principale suo appartamento

guarda sul precipizio di Zenguy, e vi si gode d'un superbo punto di vista sull' acque del fiume, che scorre al piè della rupe. Dalla finestra, onde attrae gli sguardi così bel quadro, il serdar si piglia diletto a far prova di sua bravura nel tirare di palla sugli asini dei paesani i quali vengono a passar per la via, che costeggia la sponda opposta del fiume.

Il palazzo occupa quasi la metà d'uno dei lati del castello sul Zenguy, e gli appartamenti delle donne, le cui finestre son munite di gelosie, guardano precisamente sul precipizio. Durante la guerra colla Russia accadde cosa, che avria potuto fare il soggetto di un romanzo. In una delle sue incursioni nella Georgia, attirato dalla speranza del bottino, il serdar fece prigioniera, e mise nel suo harem una fanciulla georgiana che già era promessa ad un giovane uomo del più leggiadro aspetto, e ormai sul punto d'esserle sposo. Seguì questi l'amatissima sua ad Erivan, e fattole sapere il suo arrivo, pervennero a trovar modo di fuggirsi; ma inseguiti sulla lor traccie, vennero presi e ricondotti. Il giovine, per tutta mercè, sbandito d'Erivan già se n'andava doglioso e disperato, guar-

dando pure al luogo che gli rapiva, forse per sempre, ogni suo bene. Ma ecco mentr' egli passa il ponte del Zenguy, le cui acque scorrono al fondo del precipizio, la donna sua che lo osserva, si lancia da grandissima altezza, risoluta di raggiugnerlo o di morire. Ma la ritennero in sua caduta i rami di due salici, onde ferita, sebbene non mortalmente, fu messa di nuovo in potere del serdar. Questi però, e siano le presenti parole in grande suo onore, non volle portar oltre la tirannide, rinnì i due amanti, e li fe' accompagnar liberi fino in seno alle loro famiglie.

Noi passammo il giorno della nostra fermata ad Erivan in compagnia del serdar che diede un banchetto all' ambasciadore nel grande appartamento del palazzo. Gradevolissima fu la sua conversazione, poi ch'egli su molte cose bramava tener discorso. Il territorio, onde componsi il suo governo, ha centoquaranta miglia di lunghezza, mentre si allarga di ottanta. Secondo il calcolo o *choum* d' Hassan-Khan, fratello del serdar, incaricato da queste dell' anagrafe degli abitanti di ciascun villaggio, la popolazione consiste in 18,700 maschi dai quindici sino ai cinquant' anni, numero

che moltiplicato per quattro, avuto riguardò a fanciulli, ai vecchi e alle donne, ci dà un totale di 74,800 anime. In questo computo sono comprese le tribù degli Iliati, eccettuati i Kourdi, che formando una classe distinta ed eventuale della popolazione sono inscritti sovra un separato registro. Il territorio d'Erivan ne comprende cinque mila famiglie, che colle 74,800 anime già noverate, ne danno circa, 100,000.

Il serdar riceve la sua nomina del re, a cui paga una grossa somma. L'autorità sua è assoluta nel proprio governo, poichè ha dritto di vita e di morte sugli abitanti: e osservasi che la punizione segue colà assai dappresso la colpa. Veramente il suo potere è di poco inferiore a quello del re e de' principi, e più esempi ci si recarono, onde provasi ch' egli esercita qualche volta atti dispotici, quali non oserebbe il sovrano medesimo. Sommo dispregio egli mostra pel clero musulmano d'Erivan, e non di rado avviene ch' ei percuota dei preti, e li tratti con somma violenza.

Le entrate del suo governo ammontano, giusta i particolari ch' io studiai procurarmi, a 180,000 toumans incirca, i quali corri-

spondono a 135,000 sterlini, o 3,600,000 franchi (1); somma dovuta in parte alle tasse ordinarie, in parte alle estorsioni in Persia così usitate.

L'introito *regolare* d'Erivan e del territorio che ne dipende è di 100,000 toumani o due milioni di franchi, i quali si sono accresciuti fino a 150,000, ovvero due milioni e cinquecento. Alcuni distretti sono dati a ferma; d'altri il serdar riceve egli medesimo l'entrate. Il distretto di Charbour è appaltato per 40,000 toumani, che sono 300,000 franchi; e il fermiere padrone del soprappiù s'ingegna cavarne a proprio profitto quattro mila toumani, o sieno franchi ottantamila.

(1) Ecco la tavola delle entrate

	Toumani
Maliat sader; imposta fondiaria . .	150,000
Diritti d' introduzione	12,000
Idiaret o imposte delle saline di Kolpi	6,000
Dal governo persiano per ispese straordinarie	6,000
Appuntamento come serdar	600
	174,600

Il resto per complettare li 180,000 ricevesi in doni e in numerosi *giri di bastone*, di che benissimo s' intendono i governatori persiani.

Tutti i pagamenti si fanno in natura, eccettuato il caso di pochi distretti, che li debbono in danaro. Il serdar prendesi la quinta del cotone, del riso e del miglio., e la decima delle biade; al coltivatore che fornisce la semente, il bestiame, gli istrumenti d'agricoltura e l'acqua rimane il sovrappiù. Quando il governatore presta egli le sementi, al tempo della seminagione, si è obbligati rendergliele a quello della messe. Il gran numero de' fiumi che bagnano il territorio d'Erivan, rende le spese d'irrigazione lievissime. Il Zenguy, l'Arpachai presso di Cherhour, il Gerni, l'Uchtarech sono i più comodi a quest'uopo; ma quanto all'Arasse, il profondo inalveamento delle sue acque le rende inutili al coltivatore. Alcune ruote rimedierebbero facilmente alla troppa altezza delle rive, ma sì opportuno meccanismo., sebbene porti il nome di ruota persiana, è appena conosciuto in que' luoghi.

Il serdar tratta i contadini armeni con rigore affatto parziale, prendendo ad essi un terzo del prodotto delle terre, mentre sopportan soli tutte le spese della coltura. Quelli fra gli Iliati che si fanno agricoli non vivono a diversa condizione che gli altri paesani;

quelli poi che si occupano in allevar bestiami, pagano tassa per ogni capo d'animale, e sebbene i pascoli siano determinati dal serdar, nulla per essi contribuiscono.

Oltre le annoverate sorgenti di lucro, il serdar fa pure grandissimo commercio per proprio conto. Perocchè incetta tutto il cotone d'Erivan e l'invia nella Georgia, prendendone in cambio dei *yapenches*, stoffa comune di quel paese, e di grandissimo uso in tutto il settentrione della Persia.

Quelli, che ne suoi traffichi hanno parte, vanno soggetti ad ogni sorta di perdite. La sua rapacità, però, non sempre gli riesce, come il prova l'aneddoto seguente. Mentre l'armi rivolte contro la Prussia stavan sospese, vietò egli, mal suo grado, per ubbidire agli ordini della corte, le escursioni ladronesche o *tchappaous*, a cui le sue truppe erano avvezze. Intanto avendo inteso, come una ricca e numerosa carovana era partita da Tefliz, si fece venire alcuni de' suoi soldati e loro disse: « Voi sapete che i decreti della corte ne vietano strettamente i *tchappaous* sul russo territorio; ora una carovana parte di Tefliz ed è in cammino ». Egli si espresse abbastanza;

perchè subito coloro partirono, e a che fare ciascun l'intende. Alcuni giorni appresso, un mercadante, che commerciava per conto del serdar, a lui presentossi nel più grande abbattimento, e gli significò, qualmente viaggiando con una carovana partita da Tefliz, carica di gran quantità di ricche merci del serdar medesimo era stato interamente spogliato da una banda di aggressori. Così il pazzo avea fatto rubare a sè stesso; e sebbene troppo ardesse di desiderio di punire i rapaci soldati, il pericolo della propria riputazione il costrinse a trangugiarsi in silenzio l'offesa.

Il 13 noi ci accampammo a Uteh-Klipeh, o le tre chiese, così appellate in turco, quantunque il loro numero sia di quattro. Danno gli Armeni alle principale di esse il nome di *Etchmiatzin*, che uno de' monaci ne disse significare « la discesa dell'Unigenito ». La ragione del qual nome si è il creder essi che Gesù Cristo apparve in quel luogo a s. Gregorio, primo patriarca degli Armeni.

A qualche distanza dal monastero, l'ambasciadore fu ricevuto dal patriarca alla testa d'una lunga processione di frati ben grassi e ben vermigli, che intonacati e incapuccoiati

di nero furono a nostri occhi spettacolo affatto nuovo. L'equipaggio del patriarca componeasi di tre cavalli da mano coperti di gualdrappe di velluto ricamato in oro alla turca, di tre chatyri o battistrada a piedi, d'un uomo che portava un vessillo, d'un reverendo con lungo bastone in mano guernito d'argento, e d'una picciola truppa di domestici tutti coperti di un cappuccio. La faccia del patriarca era coloritissima, come d'uomo a cui i buoni bocconi fanno buon sangue, e le sue parole erano d'una schiettezza, d'una dolcezza che preveniva in suo favore. A suoi modi, all'esterior suo ci dava a vedere in sè il gentiluomo compito; di che nessuno si farà meraviglia, quando sappia ch'egli ha molto viaggiato, e molto tempo è rimasto alla corte di Russia, ove si acquistò l'estimazion generale. Un segno ben distinto ei ne porta, il quale fermò addirittura i nostri sguardi, vo' dire la croce rossa di s. Anna, di cui fu decorato dall'imperadore, e che or sfolgorava sulla purpurea sua veste.

Approssimandoci alla chiesa, gran numero di vescovi, di preti, di diaconi e di cantori si ordinarono in ischiere per lasciarci passare;

indi si mossero eglino stessi co' loro stendardi, i loro crocifissi, con gran candelabri ed ornamenti magnifici, cantando a tutta voce porzione della loro salmodia, di cui non intendevamo un' acca. Allora le porte del tempio si aprirono, e noi entrammo in massa, l'ambasciadore, il patriarca, donne, fanciulli, Armeni, Inglesi, Turchi, Persiani, gli uni incalzati dagli altri. Le campane cominciarono un doppio spaventevole (1), al cui frastuono si me-

(1) La chiesa di Etchmiatzin avrebbe il dritto d'esser appellata antonomasticamente *la chiesa delle campane*. E infatti, sebbene Etchmiatzin sia il nome comune di questa sede del patriarca degli Armeni, chiamanla i Turchi ugualmente Tchaugly-Klisseh, ossia la chiesa delle campane, a cagione del permesso di averne concedutole dal Sultano; di che, se ben mi ricordo, non si ha esempio che in Moldavia, in Valachia e al monte Athos. (*Si aggiunga l'isola di Chio nell' Arcipelago*). Appellasi pure Outch-Klisseh o le tre chiese, perchè di tre chiese, formanti un triangolo, la prima è quella d'Etchmiatzin; indi vengono Repsimeh, e Gayeneh. Secondo gli Armeni, le tre chiese furono innalzate su tre rupi triangolarmente poste, sotto di cui è una cavità, onde faceasi intendere, al tempo de' Gentili, la voce degli spiriti profetici, che rispondeano a tutte le domande loro fatte,

scolavan le voci del coro sacerdotale più rimbombanti che mai. Ma la funzione per buona sorte fu brevissima, e il patriarca con una croce d'oro in mano passò davanti a sua eccellenza e al suo seguito, dando a tutti la santa benedizione.

Dopo di ciò ne si mostrarono alcune preziose reliquie che appartengono alla chiesa. La prima e principale di esse vuolsi essere il vero ferro della lancia, onde il soldato romano aprì il costato di nostro Signore. Appena, tratto dal luogo ove si conserva, comparve esso in sull' altare, tutti gli Armeni fecero una profonda inchinazion di capo. Quel ferro può avere un piede, circa di lunghezza (1). Molte

---

del pari che gli oracoli di Delfo e di Giove Ammone. Il figliuol di Dio volendo che in que' luoghi si adorasse il suo nome, vi discese dal cielo, e prendendo la croce battè con essa un colpo su ciascuna rupe, onde ne rintronarono le intime latebre, e lo spirito d' inferno si fuggì. Ecco onde viene il nome d' Etchmiatzin che significa *colpo*, per divozion del quale furono edificate le tre chiese, che perciò sono veneratissime dagli Armeni. (Ricault, Chiese greche ed armene, p. 316-18.)

(1) Nel giornale di Burcard maestro di cappella del papa, trovasi questo pezzo curioso sull' arrivo

virtù, per ciò che narrasi, esso possiede: quella fra l'altre di arrestare i progressi della

---

a Roma di una reliquia, che è la rivale di quella di Etchmiatzin.

« Pochi giorni prima, il 31 maggio (1592), festa dell'Ascensione, il papa molto sofferì ad una processione fatta per una reliquia, che l'imperadore de' Turchi aveagli inviata; il ferro, cioè, della lancia che trapassò il costato di Gesù Cristo. Veramente si dubitò un poco dell'autenticità di tale reliquia; poichè pretendeasi che la vera lancia fosse a Norimberga, ove ogn'anno veniva esposta; altri assicuravano averla veduta nella sacra cappella di Parigi; e taluni finalmente diceano che giusta un'antica cronaca, tal reliquia era stata trasportata a Costantinopoli prima che i Turchi vi entrassero; che un soldato se l'era nascosta in casa; e che il gran signore l'avea da lui acquistata per settanta mila ducati. Ma altri pur vi erano, i quali considerando che reliquia fosse quella e da chi ed a cui indirizzata, ammonivano esservi ragione di temere, non si volesse volgere in deriso la religion cristiana, onde stimavano doversi ricevere la pretesa reliquia senza veruna solennità, e scrivere intanto a Norimberga, a Parigi, a Venezia, per saperne qualche cosa di vero. Tale fu l'avviso del più gran numero dei cardinali preti, e veramente pareva saggissimo; ma il papa non volle saperne di dubbi, ed accettò

peste. Poichè Chardin, per altro, non lo annovera fra le reliquie da lui vedute, conviem dire che sia di novello acquisto (1). Ivi trovansi ancora il braccio di s. Gregorio e il cranio di s. Repsime; ma stanno così ascosi fra

---

la reliquia senza esitare. Non istò qui a descrivere la cerimonia, con cui fu ricevuta. Il papa medesimo la portò processionalmente il giorno dell'Ascensione entro una capsula di cristallo. Ma tanto fu il tumulto, ed egli rimase di quella processione sì affaticato, che fu costretto di accorciarla. L'ambasciador del gran signore presentò al papa lettere che accompagnavano la reliquia; ma queste non furon lette in pubblico, parlandovisi, perciò che supponeasi, di quaranta mila ducati che colla reliquia venivano in dono. E questo potea ben essere bastante motivo di non troppo sottilizzare sulla autenticità della reliquia medesima. Del resto ed essa e il denaro aveano egualmente per iscopo di rendere il papa favorevole a Zizim fratello di Bajazet, ch'egli avea in suo potere ». (*Notizie ed estratti de' Manoscritti del Re.* Parigi 1787, tomo 1.)

(1) Serbavasi originariamente nella chiesa di Keghort costruita, dicesi, per riceverla; ma questa poi essendo stata abbandonata, il ferro della lancia si trasportò a Etchmiatzin. Possono vedersi i Viaggi di Tavernier.

gli ornamenti d' oro che li ricoprono, che non ponno vedersi distintamente. La descrizione; che Chardin ci ha data della Chiesa, guari non discorda dal suo stato attuale. Costruita di materiali eccellenti offre l' immagine di una grande solidità; e solo un tremuoto od un bombardamento potria rovesciarla.

Fece il patriarca ogni sforzo per ritenere un giorno di più l' ambasciadore nel suo monastero; ma il calore era così insopportabile, e noi bramavamo sì vivamente di rientrare fra le montagne, che pregammo d'esserne dispensati. Però giugnemmo l' indomani mattina ad un villaggio armeno appellato Achtarek, il qual giace sulle sponde di copiosa riviera, che volgendo l' acque sue in profondo canale di roccia, serpeggia nella pianura, e alfin va a gettarsi entro l' Arasse. Tutto ad Actarek prova, come esistesse altra volta in quel luogo una città riguardevole, poichè vi si trovano pur oggi degli edifici, altri interi, altri in ruine, il cui stile architettonico onorar potrebbe i paesi più civili. Ivi il fiume è sormontato da un ponte di cui non sappiamo dire se maggiore sia la solidità o l' eleganza. Una chiesa diroccata anch' essa è osservabile per la bellezza de' suoi

materiali, il gusto del lavoro, e la sua collocazione sovra un'altura. A picciola distanza un cimitero racchiude delle tombe, che al loro aspetto mostrano esservi stati racchiusi personaggi distinti. Quella parte della regione è tutta coperta di chiese e di monasteri di grandezza e denominazione differente, le une e gli altri fabbricati in pietre e sull' istesso piano. Veggonsi da lungi su belle eminenze; ma l'abbandono in cui giacciono, per la più parte, non lascia che se ne aspetti fuorchè la totale rovina. A giudicarne da alcune iscrizioni ivi lette, non dovriano contare più di sette in ottocento anni d'antichità. Quelle iscrizioni consistono d'ordinario nel nome del fondatore, poichè in Armenia, come in molti altri paesi, erigendo e dotando pel culto alcun edificio, si spera farsi perdonare da Dio una vita passata nelle colpe.

Il 17 cominciammo ad uscire dalla calda regione delle pianure per entrar nelle montagne. Già conoscevamo da lungo tempo, per fama, la differenza di clima che passa fra le une e le altre, sicchè e l'aspettavamo e non fummo ingannati. Ma graduale fu la cosa per noi. Ciascun passo sul pendio d'alto

monte, coperto infino alla sommità da ridente verdura, ci avvertiva del cangiamento. Sorgevan le nostre tende in seno a pascoli ubertosi quantunque elevatissimi, in vicinanza di alcune tende nere di tribù nomadi che vengono nella bella stagione a far pascere i loro greggi in que' luoghi di delizia. Presso a noi scorreva il fiume Achtarek per letto ognor profondo, ed irto di roccie, mentre l'occhio non iscorgea da lungi sulle montagne e nelle vallee altro che un immenso tappeto di verdura. Quel luogo elevato appellasi Aberan, denominazione, ch'io presumo derivargli dall'essere sempre coperto di nubi (1). Tra mezzogiorno e l'oriente alzasi la montagna verdeggiante di Alygaz, coperta a que' giorni di neve, e rimarchevole per essere coronata di due picchi somigliantissimi alle *Orecchie d' asino* nel golfo Persico. Al levante propriamente si fa scorgere una catena di montagne elevate che costeggiano il lago di Sivan, e copronsi qua e là di nevi. L'intensità del freddo, e la profondità del ghiaccio rendono l'Aberan impraticabile ne' tre mesi più rigidi dell'inverno:

(1) *Aber* in persiano significa nuvoloso.

è l'*Yeylak* o region fredda prediletta dai Kourdi e dagli altri nomadi. Veggonsi essi infatti dovunque per queste montagne colle nere loro tende, che sì ben si distaccano dalla verdura, e coi numerosi lor greggi di pecore e di capre onde son circondati.

A porgere idea quanto differisca il clima fra Achtarek ed Aberan, basti il dire che nella prima di quelle stazioni, il termometro segnava per massimo caldo 95 (29 ½), e nella seconda 77 (20 ½).

L'indomani, traversato prima il fiume Achtarek a tre miglia dal nostro campo noi ci avvenimmo in un distaccamento di cosacchi, comandato da un official russo, e a due altre miglia dalla fermata più vicina, traversammo un picciol fiume che forma il limite fra la Russia e la Persia. Sulla sponda opposta era una linea di russa infanteria, con un cannone su ciascuno de' suoi fianchi. Fatti i complimenti d'uso noi ci volgemmo a nostri alloggiamenti, e da quel punto l'ambasciadore si trovò sul territorio de' Russi.

È inutile il particolarizzare la topografia di ciascuna delle stazioni seguenti, poichè fino a Kara-Klisseh (chiesa nera) principal posta mi-

litare russa in sulla frontiera, solo poche traccie d'abitazioni si lascian vedere, tutto il paese essendo stato ruinato dal modo di guerreggiar che si tenne da quindici anni fra ambidue i popoli. L'erba istessa pare che ad ogni tratto lo accusi; nè è raro vedere i prati sparsi colà di ossa d'uomini e di cavalli.

Dall'accampamento d'Aberan, passammo ad un luogo nelle montagne, appellato Garmichlu, nome ch'esso prese da un villaggio che in quei luoghi già si ritrovava. Drizzammo indi le nostre tende presso d'Hamamlu, villaggio ove ancor trovasi picciol numero di abitanti e celebre per una disfatta del principe Abbas-Mirza. Ivi noi scorgemmo un breve spazio di terreno coltivato. All'indomani andammo ad accamparci presso di Kara-Klisseh, e là cessai di viaggiar di conserva coll'ambasciadore.

Fino ad Hamamlu, il paese è profondamente trito, e l'occhio non iscorge in lontananza che un immenso tappeto di verdura. Ad Hamamlu comincia ad essere boscoso, e nulla potea più aggradevolmente ricreare e *rinfrescare* i nostri occhi avvezzi al suolo arido e alle montagne agresti e ronchiose della Persia. Noi seguimmo il ruscello di Pambeki, adorno di

alberi le sponde e in alcuni luoghi dilettevolissimo a vedersi. Prima che giugnessimo al nostro campo, l'ambasciadore fu ricevuto dal colonnello comandante il distretto e residente a Kara-Klisseh, accompagnato da gran numero di ufficiali tutti di sembianza europea; e all'istante che una banda musicale cominciò a suonare allegre arie, la Persia e i suoi barbari abitanti disparvero, e noi ci credemmo trasportati alle nostre patrie dimore.

Kara-Klisseh occupa una posizion romanzesca in fondo ad una valle formata dalle basi d'alte montagne che d'ogni parte la cingono scuoprendo sulla cima verdeggianti foreste. Il fiume Pambek, che scorre vicino e va a gettarsi nel Kour vivifica tutto il paese all'intorno. Kara-Klisseh è il capo luogo del distretto di Pambek, e sempre i Russi vi tengono un corpo di due mila uomini con proporzionata artiglieria. Sorge sovra bella eminenza una chiesa armena, ove picciol numero di monaci celebra l'officio divino. La città è senza mura; ma i Russi vi hanno con palizzate costrutto un trinceramento, il quale si arma di venti pezzi di cannone, ed è imprendibile pei nimici, che hanno a combattere. Le case di Kara-Klisseh,

egualmente che quelle di tutto il paese all'intorno sono sotterranee, il che le fa più ancora misere a vedersi, che quelle sopra terra della Persia; se non che sembranmi propriissime a difendere gli abitanti contro le nevi e il rigore del freddo in quella elevata regione. Gli ufficiali russi accantonati a Kara-Klisseh si costruiscono case temporarie di legno, sommamente commode, e che mi fecero sovvenir quelle dei maestri di posta, ch'io avea veduto in Ungheria e in Transilvania.

Ivi per la prima volta, dopo il nostro ingresso in Persia, noi vedemmo de' porci, che in grossi branchi pascevano sulle montagne. Quelli fra Persiani, che mai non uscirono del loro paese, conoscono sì poco siffatti animali, che un nativo di Tauriz, preso da noi per domestico, avendone veduti, gridò: « Ve' che razza di pecore si trova in questi luoghi! »

CAPITOLO XXII.

Governatore d' Erivan. — Colezione. — Viaggio nelle montagne. — Desinare kourdo. — Etchmiatzin. — Biblioteca. — Superstizione. — Antichità. — Dromedars. — Monte Ararat. — Lago di Sivan — Sig. Ellist. — Keghor. — Ruine romane. — Kiz-Kalehzi. — Iscrizione. — Virab. — Caccia delle quaglie. — Vermi di neve. — Belve feroci. — Anacoreti. — Mole di mulino. — Malattia.

Lasciai l' ambasciadore a Kara-Klisseh; e partendo l' indomani 22 col colonnello Pestel, che in assenza del generale Lissanowitch comandava il distretto, ritornammo ai pascoli d' Aberan il 23, attraversando una catena d' alte montagne, che in alcune parti eran coperte di neve.

L' ambasciadore avendo seco condotto a Tefliz il maggior numero delle persone addette alla legazione, io rimasi accampato ad Aberan sino al loro ritorno. Sul principio del mio sog-

giorno colà la mia tenda stette alzata presso di una chiesa armena in ruina, non discosta da un fiume, quello stesso che scorre ad Achtarek; e un distaccamento d'artiglieria del serdar montava la guardia durante la notte innanzi ad essa. Alcuni giorni dopo il mio arrivo, il serdar giunse d'Erivan, e piantò il suo campo a piè del monte Abygez, ove invitommi di andarlo a ritrovare. Ma prima ei mi fece una visita, ritornando dal luogo, ove avea fissato stabilire gli alloggiamenti; e in ciò seguendo il costume del paese, portò seco la sua colazione, che consisteva in gran pentole di riso bollito, e in buon stufato, che diceva mangia mangia. Piantato ch'egli ebbe il suo campo, io cangiai la posizione del mio, tenendolo da lui discosto un mezzo miglio. Ed ove si eccettui un desinare o due a cui egli ne fece invito, nulla accadde che appena variasse la nojosa monotonia della nostra vita pastorale.

Facemmo la conoscenza d'Hoçein-Aga, capo di una grande tribù Kourda, che venne sovente a farci visita in compagnia di parecchi suoi parenti. Scorgevasi una ferocia sì originale nei tratti di quegli uomini, mista a non so quale

singolarità, ch' io tosto mi posi a fare il ritratto dei tre più rimarchevoli. Uno di essi teneva in mano una lancia, e s' era imparentato al serdar per matrimonio. Ei porta fra le genti di sue tribù il nome di *Okous*, toro, per indicare la straordinaria sua forza.

Non debbo qui ommettere un incidente, che assai bene caratterizza i gusti e i divertimenti de' Persiani. Il giorno, in cui il serdar venne a visitarmi, dissemi additandomi col dito i due picchi nevosi dell' Alygez: « So che voi amate molto il fresco: bisognerà ch' uno di questi dì noi salghiamo là sopra, ove ci sederem nella neve, a mangeremo del *kabob* (1) ». Egli fissò dunque la giornata, e alle otto del mattino, montammo a cavallo, e raggiunto il serdar che trovammo in mezzo a numeroso treno di domestici, volgemmo verso le alture. Da ciascun lato avevamo i cacciatori del serdar con cani e falconi, che discorrevano per diletto nella pianura, mentre un cantore del serdar, parimenti mantenuto pel piacer suo e degli amici, gridava a tutta gola, lungo la via.

---

(1) Il *kabob* è l' arrosto.

Scendemmo dapprima in una valle profonda, coperta d'erbe salvatiche e bagnata da un ruscello che si forma delle nevi disciolte. Ma appena ci trovammo nel mezzo di essa, che fummo assaliti da pioggia violenta, e ne saremmo stati penetrati infino all'ossa, se in quel punto fortunatamente non ci si parava innanzi un attendamento de' Kourdi, ove ci riparammo. Il loro capo, vecchio di bianca barba, corse all'incontro del serdar, gli baciò più di cinque volte le mani e le maniche, gridandogli: « Io sono vostro schiavo; le mie tende, i miei greggi, tutto quanto io posseggo è vostro ». Nè volendo il serdar mostrare che rifiutasse le offerte, ordinò a'suoi di prendere due agnelli pel kabob, e disse al figliuolo del vecchio di portarglieli fino al luogo della montagna, ch'era coperto di neve. Il genitore, con apparente sincerità, rinnovò le assicurazioni della sua piena devozione, e ingiunse al figlio di pigliar gli agnelli e partire. « Da quanto tempo, chiese il serdar, siete voi qui? — Io? riprese il Kourdo, ah! nè io, nè mio padre, nè l'avolo mio, nè gli antenati altro luogo conobbimo che questo, ove da tempo immemorabile pascono i nostri greggi. -- E

non temete, dunque, voi nulla? -- Che mai temere, sinchè siamo sotto la protezione del serdar? -- Quai donne avete voi qui? — Assai servigevoli, disse il vegliardo; ed una io già ne condussi con de' giumenti dal Kourdistan ».

Il cielo essendosi fatto sereno, ci rimettemmo in cammino verso la nostra meta. Era ivi un enorme ammasso di neve al piè d'una bella cascata, che si precipita da una rupe di sessanta piedi di altezza; e su quella neve stendemmo de' tappeti ed alzammo una tenda. Ci arrampicammo quindi col vecchio serdar sino al picco della cascata, ove realmente il freddo era grandissimo. « Ecco, diss' egli un luogo eccellente per bevere vino; e ne invitò a cioncarne un poco, giurando che se non avesse promesso al chah Zadeh di astenersene, ci imiterebbe assai volentieri ». Discesi e avvolti negli abiti caldi con noi portati ci sedemmo allora sui tappeti, attendendo che i domestici avessero preparato il kabob. Ma il serdar impaziente gridò: « Su via, penso bene che anche noi possiamo fare qualche cosa; portate un agnello, che cel taglieremo e arrostiremo da noi ». Quando tutto fu ad ordine, ei comandò al cantor suo e ad un

altro vecchio di forse sessant' anni che ci sedesser vicini, e mentre da noi si mangiava, essi ci divertissero con una canzone. Parte del pasto si componeva d' un' immensa caldaja di *ab-dough*, specie di latte di burro, di cui i Persiani bevono incredibile quantità in quella stagione dell' anno: e la beranda è invero rinfrescantissima. Il desinare fu interamente del gusto de' Persiani, che molto si compiacciono di simile vagabondaggio e di quel vivere, che è proprio de' nomadi. Passano essi le più belle giornate in un campo, mentre i lor greggi pascolano ad essi intorno; ed è per loro il colmo della felicità l' arrampicarsi pei dirupi delle montagne in cerca di selvaggiume.

Oltre la visita di Alyges, il solo incidente del mio soggiorno ad Aberan, il qual meriti d' esser riferito, è una visita ch' io feci al patriarca armeno d'Etchmiatzin. Mio principale oggetto era di conoscere la biblioteca del monistero, ove giaceano sepolti, per ciò che diceasi, tesori di letteratura non ancora esplorati da verun straniero. Accompagnato, adunque, dal chirurgo dell' ambasciata scesi nella pianura calda, e andai a presentarmi inopinatamente al buon patriarca, il qual parve

sì lieto della nostra apparizione, che insistè, onde accettassimo il suo proprio appartamento per alloggio. Ma noi vi fummo divorati dalle mosche, le quali sazie del lor nudrimento, buonissimo per vero dire, ma troppo uniforme lasciarono patriarca e i suoi monaci, e si gettarono con furia sopra di noi, a cui i pascoli delle montagne aveano data tanta freschezza.

Ottenni dal patriarca, senza difficoltà, il permesso di visitare la biblioteca, di cui mi parve ignorare affatto il contenuto. Tutto quello ch' ei ne sapea riduceasi al poter dire che i libri furono d' altro tempo in ben maggior numero. Mi vi condusse egli stesso per uno stretto passaggio contiguo al suo appartamento. I libri vi son disposti in masse lungo le pareti d' una picciola camera oscura, e l' alta polvere che li copre mostra abbastanza che gli attuali possessori non ne fanno molto uso. Invano io ne domandai il catalogo. Mi avvidi, però, che la maggior parte di essi versa sopra materie di religione; e son vite di Santi, o copie di Vangeli. Mi si presentò come oggetto rarissimo un vecchio volume dell' Omero di Pope. De'Vangeli in lingua armena si aveano

colà molti esemplari, ma nessuno d'essi meritava di fissar l'attenzione. Del resto l'indifferenza e la perfetta ignoranza delle mie guide mi tolse presto la voglia di far altre interrogazioni sull'epoca, le qualità o altro di che fossi curioso intorno a quella biblioteca. Sembra verosimile ch'essa non potrebbe esser utile che a de'preti armeni, pei quali però, se debbo giudicarne da quelli ch'io conobbi, assai poco importa che esistano libri, o che i mussulmani se ne servano a scaldare i lor bagni.

Nella giornata che passammo col patriarca, noi fummo testimonj della superstizione degli Armeni. Già ho detto come al ferro sacro della lancia posseduta dal monastero attribuivasi, fra l'altre virtù, quella di arrestare i progressi della peste. Questo flagello faceva allora gran guasto a Teflis. Gli abitanti della città inviarono dunque una deputazione al patriarca, per domandargli il ferro di lancia, come sovrano rimedio. Io era presente, quando la deputazione comparve. Il patriarca la ricevette con pompa, e vi ebbe nel monastero lunga deliberazione, per sapere se lascierebbesi uscirne la reliquia o no. Alfin

si decise che il sacro stromento andrebbe ad adempiere la divina missione; e dopo moltissime cerimonie, cantici, prostrazioni, doppi di campane, fu esso consegnato ai deputati, che tosto ripartirono per Teflis. Udimmo in seguito che alcune persone della città s'erano devotamente immaginato che dall'istante che il ferro vi entrò per una porta, la peste sotto forma di vacca con testa d'uomo s'era fuggita dall'altra, e la strage era quindi cessata.

Noi avevamo promesso al patriarca di starci con lui tutto il giorno seguente; ma mettendoci a letto non ci aspettavamo per nulla il regalo notturno, che ci veniva serbato. Al coperto delle punture degli insetti noi ci eravamo assai bene addormentati, malgrado il lor ronzio, sotto de' cuscini, quando verso mezza notte tutte le campane della chiesa, non distante cinquanta passi da noi, cominciarono a suonar doppio, al che si aggiunse presso il canto dei monaci. Avvezzi, come eravamo, alla quiete e alla solitudine delle montagne, que' strani rumori ci stordirono. Invano sperammo un po' di tregua a tanta veemenza; che lo scampanamento non cessò che a' primi raggi del giorno. Allora, più non potendo

chiuder occhio, ci levammo prontamente, saltammo in sella e partimmo. E già eravamo a metà strada verso de' nostri alloggiamenti prima che il vecchio patriarca avesse inteso nulla dell'avvenuto.

Uno o due giorni appresso ei m'inviò, in forma d'apologia, una lettera magnifica, piena di dorature e di abbellimenti, accompagnata da una picciola cassettina di stagno piena, secondo la sua frase, di antichità, delle quali, ei credeva che gli Inglesi sariano stati curiosissimi. Componeansi queste, 1.° d'una picciola figura a cavallo di un pesce scolpita sovra un pezzo di corallo, ed ei la chiamava un ritratto di Sansone uno degli antichi re di Armenia, ma in realtà era un Nettuno; 2.° una tabacchiera di pietre a mosaico con cerchietti e cerniere dorate, che potea valere dieci scellini o quindici franchi, e vecchia quanto sua eccellenza reverendissima; 3.° tre pezzi di moneta sassanide, e un gran dollaro di Spagna in argento, rimasti sicuramente nella saccoccia di qualche prete armeno. I miei ringraziamenti corrisposero al valor del presente, e noi diventammo grandissimi amici.

Durante il mio soggiorno ad Aberan giunse

Pistrucci inc.

DROMEDARIO

dalla Circassia un branco di duecento dromedarj, per essere venduti nel paese. I lor conduttori, nativi circassi, li conducevano al serdar, che molti ne comperò. Gli animali erano magri, e la loro doppia gibbosità, in luogo di sporgersi diritta, appariva pendente, come si componesse d' una sostanza carnosa.

Il 21 luglio, i domestici e gli equipaggi arrivarono da Tefliz, ove, quando ebbero passata la quarantena, furono ricevuti. Due giorni dopo noi partimmo per Tauriz. La prima fermata fu a Kinakir, villaggio in sulle alture, a tre miglia d' Erivan. La mattina del nostro arrivo, io ricevetti, per mezzo di un tartaro di Costantinopoli, l' aggradevol notizia che il sig. Ellis, incaricato d' una missione straordinaria presso il re di Persia, non era distante, e il vedrei fra pochi giorni. Però mi decisi a non rimettermi per allora in cammino, e scelsi un luogo elevato per piantarvi gli alloggiamenti. In faccia alla mia tenda, l' Ararat ergeva alto il suo capo coperto di brine, e l' immensa sua base, prolungandosi, occupava tutta la prospettiva dalla parte del meriggio. Sul primo piano del quadro fra il campo e il monte scorgeasi il villaggio di Ki-

nakir colle sue chiese e le colline che gli sovrastano; indi l' occhio si riposava sulle ricche campagne di Erivan tutte avvivate dal serpeggiar del Zengui e dell' Arasse. Al settentrione e a ponente si alzavano le montagne d' Alygez e di Karniarek, le quali durante il nostro soggiorno in que' luoghi, ne mandarono incessantemente e nubi e vento e pioggia.

Il 6 agosto, io feci una corsa fino al lago di Sivan, ad oggetto di determinare la sua posizion geografica, e vedere una parte del paese che non fu per anco visitata se non di rado da viaggiatori europei. Io venni accompagnato dal Parsik-Aga, armeno rispettabilissimo, a cui è confidato il governo di più villaggi di quel distretto. Noi ci mettemmo in cammino tre ore innanzi al levar del sole, nè ci fermammo che ad un villaggio appellato Gouk-Klisseh, ove passammo la notte, ciascuno in una picciola tenda. La popolazione di quel villaggio è interamente composta di Armeni, le cui case egualmente che quelle della Georgia sono costruite sotterra. Cominciano essi dallo scegliere un terreno in pendìo, e dallo scavarlo, secondo la grandezza che dar vogliono alla loro abitazione.

Costruiscono allora una facciata, e coprono il tutto di un terrazzo, per cui la casa non presenta che un sol lato al freddo, intanto che i tre altri nascosti, e sotterranei se ne schermiscono. Noi partimmo di là al primo albeggiare; nè più sino alle rive del lago si offerì a' nostri sguardi altro luogo abitato.

La contrada, che traversammo, componsi quasi interamente di pascoli, ma il suolo è qua e là ronchioso, e la sua elevazione eguaglia quella di Aberan: il che noi riconoscemmo alla freschezza della temperatura. La montagna di Karniarek ne rimaneva a sinistra; e in sulla destra una catena di colline. Il lago appena si scorge, quando più non si è da esso distanti che due o tre miglia. Agresti monti il circondano, nè abitazione alcuna ricrea la vista che in loro si affisa. Solo dall'alto di una isoletta che sorge nella settentrionale estremità del lago, si lascian scorgere in lontananza le coniche sommità di due chiese armene.

La lunghezza del lago è tripla della sua larghezza; e la posizion sua, per quanto potei assicurármene, è fra borea e il meriggio. Quanto alla circonferenza non mi riuscì di

nulla raccoglierne di positivo. Il mio compagno di viaggio Persik-Aga mi disse aver impiegati tre giorni per farne il giro, camminando d'un passo moderato, ma non potè fornirmi più precise misure: sembra che marciando celeri, non si spenderebbero che soli due giorni. Però e da questo e da alcune altre particolarità vengo a supporne che il lago non si aggiri più di settanta miglia. Aspre e dirupate montagne spiccansi dalla sua riva al settentrione e al levante, nè albero, nè fil d'erba ricrea la loro ingrata sterilezza. Solo ove il lago forma una baja nella parte più settentrionale, meno scoscese appajon esse e meno melanconiche; poichè belle foreste ne rivestono il dorso; e bei tappeti di verdura le ricoprono talvolta fino alla sommità. Da quel lato è un distretto celebre pe' suoi pascoli e le sue bellezze pittoresche, il quale porta il nome di *Derehtchitchek* o la valle de' fiori; luogo di caccia prediletto dalle tribù nomadi. L'estremità meridionale del lago è cinta da alture meno elevate che quelle del nord, ma scoscese e aridissime, le quali, certamente, altri abitatori non hanno che le belve feroci. Si riconosce quel lago da una particolarità

assai notabile, un ammasso, cioè, di nubi, che il cóprono incessantemente, e che formate dall'evaporazione ricadono in pioggie frequenti. Le sue acque mi parvero d'una piacevole freschezza e a beversi buonissime, quantunque gli indigeni le riguardino come insalubri. Formicolano esse di pesci, fra cui la trota appellata in persiano *kizzyl-allah* abbonda prodigiosamente, in ispecie alla bocca de' fiumi che si gettan nel lago. E questo è propriamente il vivajo che fornisce la tanta pescagione, comune a tutte le correnti d'acqua ne' contorni di Erivan. Tredici fiumi riceve il lago di differenti grandezze, mentre il Zengui, fra gli altri ragguardevolissimo, ne esce. Il letto di questo fiume non ha a principio che un piede di profondità, ma arricchito in breve del tributo di più ruscelli, va alfine a scaricarsi nell' Arasse alle radici dell' Ararat. Credesi che le acque del Zengui molto inclinino alla petrificazione; e già sono pesantissime, e malsanissime come bevanda.

L'isola è situata a mezzo miglio dalla sponda, ed ha per abitatori de' monaci armeni, cui la cattiva condotta fece colà relegare dal patriarca d' Etchmiatzin. Quand' io la visitai

vi si contavano tredici uomini, tre o quattro preti, e il resto operaj. Communican essi colla terra ferma per mezzo di una zattera, che guidano innanzi e indietro con due gran remi, non mai rischiandosi a tragittare stranieri nel luogo della loro condanna. Giunti a poca distanza, Persik-Aga mio conduttore mandò alte grida, agitando ad un tempo il suo berrettone, e attirò di questa guisa, l'attenzione degli esigliati. Il principale fra preti s'avanzò per riconoscere di che si trattava, e assicuratosi dell'esser nostro, venne a prenderci colla sua zattera, ove seduti guadagnammo l'isola tranquillamente. Egli era tutto cencioso, con un logoro cappuccio in testa, e avea l'aria propriamente di un povero bandito; e così com'era corse nella chiesa, e cominciò a dar nelle campane per far onore a suoi ospiti, indi accese tre candele, con intenzione di dirci la messa. Ma l'odore del santo edifizio era sì abbominevole, che noi non potemmo fermarci ad ascoltarla, e andammo invece a passeggiare nella parte più elevata dell'isola per visitarvi due chiese, reputate antichissime, e che somigliavano a quelle da me già vedute nel distretto d'Erivan. La loro co-

struzione è solida; ma nulla è in esse di rimarchevole. Sol bastano ad attestare quanto in rimota epoca dovette esser florido lo stato dell' Armenia, poichè gli abitanti poteano inalzare e dotare religiosi edifici in gran numero e di mirabil mole.

La latitudine dell' isola, dietro le osservazioni del capitano Monteith, è fissata a 90° 30' nord; nè forse la sua circonferenza è maggiore di un miglio, perciò ch' io potei giudicarne. Il suolo è un misto di terricoio e di roccia, di cui gli esigliati coltivano picciola parte a vegetabili, ed a' frutti.

Riguadagnai l' indomani il mio accampamento, ove il 14 agosto giunse il sig. Ellis, con cui poscia il 27 partii per Tauriz, risoluto di seguire fino a Nakchivan la via per cui eravamo venuti, e traversare l' Arasse a Gerger. Sgraziatamente verso la fine del primo giorno di cammino, una subita e pericolosissima indisposizione del sig. Ellis ne obbligò a fermarci alla prima stazione sulla riva del Gerni.

Profittai dell' ozio che mi lasciava la nostra dimora, per visitare la chiesa di Keghort, riputata in paese come singolarissima, e celebre

fra gli Armeni, per aver lungo tempo accolta la reliquia della sacra lancia, di cui a lungo da noi si parlò.

Accompagnato dal mihmandar io mi volsi piuttosto al levante, costeggiando il Gerni sino al luogo, ove le sue acque ristrette dalla sorgente in valle angusta e profonda, alfin ne escono. Lasciandole allora in sulla destra, m' inoltrai per arido e sassoso terreno, quasi tutto calcareo. Niuna cultura mai animava a miei sguardi quel quadro melanconico, e appena lo variò il villaggio di Gerni, onde il fiume prende nome, ed ove sembra entrare in paese vie più deserto.

Kerghort è situato in riva d' un immenso precipizio, dall' altra sponda del quale alzasi perpendicolarmente un' arsiccia montagna. Di fianco al villaggio, il suolo è tutto rotture e burraje; e ancor vi si veggono gli avanzi d' una fortezza, cioè una porta e gran tratto di muro. Ad uno degli angoli del villaggio medesimo, immediatamente al dissotto dell' orlo della voragine, sono i rottami d' un edifizio d' ordine jonico, lo stile della cui architettura sembra essere del medio evo, ed ha tutti i segni del gusto romano, straniero af-

fatto al persico ed all' armeno. Pensai che fosser quelli gli avanzi d' un picciol tempio, sebbene in tanta ruina sia impossibile il far nessuna probabile congettura. Il diametro delle colonne è di due piedi; il capitello jonico; gli ornamenti del fregio, le parti della soffitta, e in generale quanto ne rimane è sì bello e sì ben conservato, che basta ad attestare l' eccellenza del tutto che non è più.

La porta e i muri della fortezza dinotano origine molto più antica che l' altre ruine armene. La solidità della costruzione, l' ampiezza, le proporzioni mirabili delle masse, il travaglio squisito, tutto insomma prova ch' essa fu inalzata all' epoca istessa di quell' jonico edificio.

Ma vano è colà il parlarne; di tante favole insipienti ogni cosa vi è ravvolta. Mosè di Cheronea, però, vi porge una descrizione di Gerni, e specialmente del castello, e dell' edificio jonico, di cui si è favellato. Ei propende a credere che Gelanico, nono discendente di Japhet fosse quegli che diede al luogo il suo nome, cui poscia cangiò in quello di Gerni per amor di un nipote, che Garnico si appellava. E ne indica la situazione in sulle

rive del fiume Rhazdano, ch'essere pur deve il Gerni attuale. Nel libro undecimo, al capitolo ottantesimo settimo, noi leggiamo queste sue notabili parole: « Di que' giorni Tiridate compì l'edificazione del castello di Gerni, tutto di pietre quadrate, tagliate, e tenute ferme da ramponi di ferro saldati in piombo. Inalzò egli parimenti in que' luoghi un *umbraculum* o casa d'estate, monumento coperto di sculture egregiamente eseguite da *Chosao-Iduchta* sua sorella, in memoria della quale fu posta di suo ordine una greca iscrizione ». Tiridate fioriva a tempi di Diocleziano, secondo la tavola aggiunta dall' istorico armeno in calce della sua opera.

Da Gerni, il qual era ad undici miglia o tre farsangi dal nostro accampamento, noi penetrammo assai più dentro alle montagne, che tutte offrono un aspetto singolarmente selvaggio e romanzesco; indi scendemmo nella valle profonda, ove il fiume discorre. Trovasi colà un villaggio armeno, in faccia al quale nella parte più rimarchevole e insiem più inaccessibile delle montagne ergesi un' antica fortezza di forma quadrata, con torrioni al fianco, e una chiesa vicina; e appellasi *Kiz-Kalehsi.* Il ca-

pitano Montheit mi disse d'aver visitata una ruina detta *Byrs*, la quale occupa una posizione naturale munitissima fra una catena di monti, ed offre le vestigie della più rimota antichità. Ivi sono probabilmente gli avanzi di Babyrsa, una delle piazze che racchiudevano i tesori di Tigrane e di Artabaze (1).

Il quadro che estendesi al di là fino al monastero ed alla chiesa di Keghort è selvaggio e maestoso. Le montagne offrono allo sguardo una massa immensa di terra e di rupi, intramezzate di eriche in maniera bizzarra. In alcuni luoghi gli strati sono perpendicolari, come se quell'intera massa, fosse stata sconvolta fino da fondamenti in qualche gran commozione. Per recarsi a Keghort si è obbligati seguire un sentiero angusto, che serpeggia pe' fianchi della montagna. Al volger d'una rupe il monastero presentasi improvviso in sito romanzesco sovra un anfiteatro d'agresti e prodigiose eminenze che sorgono all'intorno. L'edificio componsi d'una chiesa sormontata da un tetto di forma conica e di pietra, come tutte quelle che trovansi sul territorio

(1) Strabone, lib. xi; p. 529.

d' Erivan; e di laterali abitazioni pe' monaci che servono insieme di fortificazioni. Quanto alla chiesa, singolarissime appajono in essa tre cappelle scavate nel vivo sasso con indicibil fatica, le quali ricevono il lume dall' alto per mezzo di fori praticati nel sasso medesimo. Ivi si veggono altari, segrete, confessionali, tutti d' un gusto sì rozzo e sì barbaro, che solo gli odierni Armeni sono capaci di riguardare simili cose come di bello stile. Le montagne e le rupi in vicinanza sono anch' esse e incavate e scolpite in più luoghi; lavoro forse de' frati che l' eseguirono o per passatempo o per penitenza, ma ove regna perpetuamente quella goffezza e quella barbarie che pur dianzi dicevamo.

Le mura della chiesa, così interne che esterne, son cariche d' iscrizioni armene, destinate a serbar memoria di caritatevoli donazioni, di restaurazioni volontarie, e di pie persone, che consecrarono porzion degli averi ad ornamento del sacro luogo. Sul maggior altare è un' epigrafe, di cui, presso a poco, è questo il contenuto: « Sappiano i presenti e i futuri, come i nostri grandi e innumerabili peccati chiamarono sopra noi Tymour-leng (*Tamer-*

lano) e le sue falangi distruggitrici le quali, ucciso e fatto captivo gran numero di sventurati cristiani, giunsero a questa chiesa, la distrussero, e rapirono il ricco tesoro, che lo zelo di religiosissime persone vi avea accumulato ».

Da quaranta o cinquant'anni, gli Armeni lasciarono quella chiesa in grande abbandono. Pur l'estrema solidità di sua costruzione ancor la difende contro gli oltraggi del tempo, e lieve spesa basterebbe a riporla in ottimo stato. A certa stagione gli Armeni vi si recano in pellegrinaggio. Osservai al dissotto dell'altare sospesi a caviglie piccioli archi formati d'una corda e di rampolli d'albero, che supposi essere offerte, ma di cui mi fu impossibile farmi spiegare o indovinar io il significato.

Nel ritornare da Keghort, visitai la chiesa armena di Virab, a nove miglia, circa; dal nostro campo. Più floridi villaggi incontransi per la via, che traversa una grande e ben coltivata pianura, tutta coperta di biade. Virab a un quarto di miglia dall'Arasse, è situato sul fianco meridionale di alcune colline, è circondato di belle ed estese praterie, ma talor paludose, e al tempo della nostra visita piene

d'oche selvatiche. Giace esso derelitto; ma la sua chiesa nondimeno si regge senza notabil danno, a cui riparerebbe anche picciol ristauro. Da una parte del chiuso costruito sul pozzo di s. Gregorio è una cappella sotterranea, stretta ed oscura, ove nessuno di nostra compagnia potè discendere, in grazia della scala tutta dirotta.

Lo starci nostro in riva al Gerni fu ben nocevole alla nostra sanità. Che appena si contò fra noi, Europei, Indiani e Persi, che eravamo, un solo il quale non fosse preso da febbre. Mia ventura volle, ch'io le sfuggissi, mediante alcune medicine leggieri, onde di tempo in tempo mi premuniva, e il moto che non mancai di fare ogni mattina. Di que' dì la pianura d'Erivan abbondava indicibilmente di quaglie, di cui i Persiani fanno curiosissima e sicurissima caccia. Si piantan eglino nelle cinture due bastoni elevati, su cui acconciano il loro sopra o sott'abito, passando quelli nelle braccia, o nelle gambe di questo, ciò che raffigura da lungi le lunghe corna di qualche animale. Così aggiustati ed armati di rete entrano in campagna; le quaglie scorgendo quella sembianza che è piuttosto di belva che d'uomo, si la-

soiano avvicinare e sorprendere. Così pigliasi di loro sempre incredibile quantità, e a noi se ne apportavano ogni giorno gabbie piene che ci si vendevano per una bagatella. In una delle mie corse, che feci col fucile alla mano, incontrai un giovine pastore, che sorridendo al picciol numero di uccelli da me ucciso, alzò quelle siffatte corna, di cui dicemmo poc' anzi, e in un istante ne ebbe di vivi assai più ch' io da parecchie ore non ne avessi di morti.

Durante il mio lungo soggiorno in vicinanza dell' Ararat, formai diversi piani, onde giugnere alla sua sommità, ma sempre ne fui impedito da qualche ostacolo. Pur la stagione (era il mese di agosto), nella quale restammo accampati al piede della montagna, parea la più propizia all' intento, poichè non vi si trova che pochissima neve.

Quanto all' impossibilità di salirla in quella parte stessa ove mi sembrava più facil l' accesso, il pacha di Bayazid già più anni innanzi, per ciò che ne udimmo, l' avea tolta. Poichè seguito da numerosa schiera d' uomini a cavallo, mentre i caldi eran maggiori, montò il più alto, che a cavaliere si conceda, da quel

lato che riguarda la città, e tre stazioni piantò sul dirupo, facendovi costruir capanne e riunir provvigioni. Giunto all'ultima, a cui ponean limite immense ghiacciaje, ond'era coperta la sommità del cono, non potè oltrepassarla, poichè la grande rarefazione dell'aria levò il respiro a molti de' suoi. Egli avea già prima offerta notabile ricompensa a quello che toccasse l'apice; ma tutti gli sforzi di alcuni Khourdi che vivono alle falde della montagna medesima riuscirono vani. Nè la sola rarefazione dell'aria, di cui dicevamo, era a temersi da loro; ma altresì il pericolo d'essere schiacciati dai massi enormi di ghiaccio che ad ogni momento si distaccavano sotto la mano di chi vi si arrampicava, e giù precipitavansi per lo dirupo. In estate il picco ghiacciato che corona l'eccelsa eminenza manda uno splendore differentissimo da quello della neve, e se creder possiamo a vecchi delle vicinanze, quel tanto ghiaccio di molto s'accrebbe da che lo videro per la prima volta. Verso la metà del monte apresi immenso abisso, che si lascia scorgere d'Erivan e da tutto il paese all'intorno. Presso al precipizio poi sorge gran cumulo di terra, non certo originaria e naturale al luogo ove

si trova; e al fondo è una massa di ghiaccio comparabile in grossezza, per ciò che ne dicono gli abitanti, ad un'alta casa o ad una torre. Essa certo è caduta da un ciglione visibile a grande distanza, il qual pende sulla bocca dell' abisso. E gli Armeni i quali vi osservano una aggregazione di ghiaccio, che progressivamente si ingrossa, attendono ad ogni istante che una massa eguale alla prima se ne stacchi e piombi su quella. L'esperienza loro provò che tali cadute hanno luogo ogni venti anni; e noi troppo non esitiamo a credere ciò che ne dicono a questo riguardo, poichè avendo essi per sacro il monte Ararat, il fanno soggetto di assidue osservazioni. La massa di ghiaccio or racchiusa nel precipizio cadde in tal guisa, che non rimane esposta, se non due ore al giorno, al calore de' raggi del sole, il che basta appunto per discioglierne quanto è d' uopo a formare nuova congelazione, quando si trova all' ombra.

I vermi di neve, di cui Strabone parla con tanta asseveranza (1), come esistenti nel Caucaso, e che i Persiani e gli Armeni suppon-

(1) Libro II,

l' Ararat servono di effemeride ai paesani della pianura d' Erivan, poichè sovr' esse regolano le seminagioni, le piantagioni e le raccolte. Così dal cangiamento di temperatura in quella montagna piglian norma i movimenti degli Iliati, i quali rimangono nei loro *Keilak* o ne discendono, secondo il tempo in cui cadono le nevi.

Il suolo della grande montagna sembra essere un ammasso immenso di pietre, accumulate senz' ordine, nè mai animate da ridente verdura. Qualche rara pianta vi si scorge, nondimeno, di tempo in tempo: ma la relazione particolarizzata di Tournefort prova quanto sia sterile la messe de' botanici in que' luoghi. Sul picciolo Ararat trovansi spazj formati di leggierissima pietra, ed altri, ove incontrasi una specie di vetrificazione. Ivi è assai comune la lava; ma spesso un'arena profonda occupa gli intervalli che son fra le rupi.

Gli animali feroci colà frequenti sono l'orso, il tigre di picciola specie, il lince e il lione. Ma più di tutti, forse, spaventano i serpenti, che giungonvi ad enorme grossezza, spandono mortalissimo veleno, e assalgono arditi i passaggieri. Mentre noi stavamo accampati in vi-

cinanza del monte Ararat, una voce si sparse, che il cammino fra la grande e la picciola montagna, il qual conduce a Bayazid, era difeso da un dragone, somigliante al serpe di Regolo, che impediva alle carovane il loro viaggio. Era diffatti un serpente mostruosamente grande. Le falde dell'Ararat, che stendonsi verso le sponde dell'Arasse, sono coperte di paludi; ove trovasi gran numero di cignali. Frequentissimi pur vi sono gli uccelli selvaggi egualmente che sulle rive del fiume. Le montagne nutrono pure molte aquile e falconi di variissima specie.

Tournefort sembra volgere in ridicolo (1) la relazione de' viaggiatori che parlarono dell'esistenza di certi anacoreti dell'Ararat; pure nell'interno della voragine è una grotta formata in parte dalle mani dell'uomo, ove, per comun grido, dimora un'eremita. Quei luoghi selvaggi e deserti sono l'asilo di tutti i ladroni delle contrade circonvicine e trovasi fra il grande e il picciolo Ararat una caverna in sito sì forte che da essa un capo Kourdo insolentisce e sfida il serdar e ogni sua possa.

---

(1) Vol. II, p. 247.

Essendosi alfine il sig. Ellis risanato abbastanza, perchè potessimo rimetterci in via, partimmo per Tauriz, e passàmmo l'Arasse a Gerger fra questa città e Marand. Trovammo in più luoghi, a mezzo il sentiero, delle mole di mulino, che tagliate nelle montagne, e appoco appoco là rotolate, aspettavano chi le trasportasse a Tauri. Al riferir di Senofonte (1) gli abitanti delle rive dell'Eufrate anch'essi tagliavan mole, davano loro conveniente forma e andavanle a vendere a Babilonia. Quelle da noi vedute aveano un asse di legno, e stavano giacenti da lungo tempo, nè dovevano esser mosse, che quando bisognassero ai proprietarj. A Tauriz, ricordomi averne veduta una a meno di ducento passi dalle sue mura.

Più ci avvicinavamo al termine del nostro viaggio, il numero de' nostri ammalati invece di diminuire, sempre cresceva. Di trenta uomini d'indiana cavalleria, che formavano il corpo delle guardie dell'ambasciadore, due soltanto erano ancora in istato di servire; tutto il resto, al momento del nostro arrivo a Tauriz, non si poteva più reggere. Poco dopo ebbimo

(1) *Spedizione di Ciro*, lib. 1, cap. 2.

a deplorare la perdita d'uno de' nostri compagni, il capitano Snodgrass dell'esercito di Bombai, giovin uomo nel fiore degli anni, del quale seppellimmo gli avanzi nella chiesa armena. Dopo aver resi i nostri doveri al real principe Abbas-Mirza, ci recammo a Téheran ove, dopo breve negoziazione, il sig. Ellis ed io concludemmo un trattato definitivo col governo persiano. Quest' inviato, cui seguiva il sig. Willock, segretario d'ambasciata, ripartì per l'Inghilterra nel dicembre seguente, e mi lasciò a Téheran.

CAPITOLO XXIII.

Rivolta. — Mohammed. — Zeman-Kan. — Punizione del ribelle. — Kourouk. — Calore. — Mihmandar. — Fiume Viramyn. — Djadjroud. — Demarrend. — Monte Demarrend. — Lago. — Caccia. — Aga-Kan. — Monte Albour. — Bay-Chach. — Scene della natura. — Firouz-Koh. — Passaggi e valli. — Castello diroccato. — Caspiae-pylae. *— Suolo — Zoulfekar-Kan. — Aridità del paese. — Asseran. — Foulad-Mahalek. — Iliati. — Tchecmeh-Aly. — Tchechmeh-Bad. — Tang-Chemohyrbor. — Gran vezir. — Aneddoto.*

In primavera dell' anno 1814, alcune voci di ribellione nelle provincie orientali della Persia, e d' una continuazione di ostilità per parte de' Turcomanni, determinarono Feth-Aly-Chah a recarsi nel Khorassan, invece di andare giusta il costume, a passar l' estate a Sultanièh. Scopo di questo viaggio era di contenere i distretti rivoltosi, e profittare dell' oc

casione per estorquere danaro, come già aveva fatto precedentemente. Appena era egli giunto a Firouz-Koh (1), sui confini del' Mazenderan, che avvenne caso impensato, lontanissimo da' suoi pensieri, e di cui poteano le conseguenze essere disastrose, s'ei non avesse impiegato egual vigore che accorgimento.

Ebbe egli improvvisa notizia che Mohammed-Zeman-Kan, Ladjar di nascita e governatore della città e territorio d' Arterabad, uomo oscuro e altronde di poca stima era entráto in lega co' Turcomanni, rigettata l' autorità del re, e portate le pretese fino al trono. La ribellione sua fu attribuita all' odio concetto contro il monarca e il suo governo, in grazia delle enormi avanie fattegli sofferire l' inverno precedente. Chiamato in quel tempo a Teheran pèr rispondere all' accusa contro di lui intentata di malversazioni nel regime di Usterebad, fu quasi interamente spogliato delle acquisite ricchezze, e anche la carica avrebbe perdutà, ove possenti intercessori non si fossero frapposti. Però di ritorno nella sua provincia, ei cominciò tosto a mandare ad ef-

(1) Montagna della vittoria.

fetto i disegni che l'ira gli avea suggeriti. Si legò strettamente coi capi turcomanni in guerra colla Persia; loro annunciò d'essere incaricato a persuader loro di condursi a Teheran; ma ad un tempo li consigliò di non farlo, poichè disse: « L'intenzione del re è di guardarvi per ostaggi, sicchè altro non vi resta che di resistergli apertamente, nel che sono io pronto a secondarvi. In luogo di vivere altrui soggetti, voi anzi acquisterete signoria sopra di me; e così uniti nulla avremo a temere del chah e del poter suo ». I Turcomanni stimando loro ventura di ritrovare un tale alleato, si arresero alle sue proposte; un gran corpo di loro truppe fu ricevuto in Asterebad, e la guardia delle porte e delle mura venne ad esse confidata. Ed è probabile che avriano potuto far abbracciare al popolo il partito di Mohammed-Teman-Kan, s'ei non commetteva il grande errore d'impadronirsi de' principali e più ragguardevoli fra gli abitanti, e mandarli, come pegni di sua lealtà, in una fortezza de' Turcomanni. Tale violenza fu la sua rovina, e ad essa più che ad altro possono attribuirsi i successi, ch'indi seguirono le determinazioni prese dal governo persiano.

All' annunzio della rivolta di Mohammed-Teman-Kan, il re abbandonò Firouz-Koh, e si rese a Tchechmeh-Aly; d'onde spedì un messaggiero con un firmano, che ingiungevagl di ritornar tosto alla obbedienza, sotto pena d'incorrere il suo sdegno. Ma il messaggiero fu assai male accolto, nè gli si permise di leggere il dispaccio. Feth-Aly-Chah fece allora uscire tre altri firmani indirizzati l'uno al Kan, l'altro ai seidi (1), il terzo ai rayati, o massa del popolo, e affidolli a nuovo messaggio, che entrò in Asterabad, travestito da agricoltore. Minacciava egli il Khan del castigo il più terribile, se non si rimetteva sull'istante fra le sue mani, ed eccitava gli altri ad operare fortemente contro il ribelle, aggiugnendo spaventi di terribil vendetta, se gli prestavano il più lieve soccorso.

Mohammed-Teman-Khan non trattò megio il secondo firmano che il primo; ma quelli ai

(1) I Seidi sono quelli che pretendono discendere d'Aly, di che traggono motivo d'insopportabile arroganza. Come, onde prendere siffatto titolo non si esige nessun certo diritto, ben si pensa che il numero di chi lo porta ogni giorno si accresce. (*T. F.*)

seidi ed ai rayati produssero l' effetto che il re ne aspettava. Queste due classi di cittadini tennero un segreto consiglio; e ben riflettuto alle grandi forze del monarca, in paragone dei piccioli mezzi del ribelle, determinarono di comune accordo, mettere il più debole in poter del più forte.

Gli abitanti di Asterabad, ajutati in ciò da alcuni servidori del Khan, armati in buon numero ne circondarono, adunque, il palazzo, e prima che i Turcomanni, i quali erano seco, avessero il tempo di preparar la difesa, si aprirono la via sin dove il Khan si trovava, il presero, il legarono, e spedirono in seguito avviso al re, pregandolo di mandare un ofsficiale, nelle cui mani rimettere il prigioniero.

In grazia di atto sì vigoroso, le ostilità, ond' era il re minacciato da Turcomanni, furono per quel momento sospese; Asterabad venne da essi sgombrato, e Mohammed-Teman-Khan tradotto al campo del monarca. Al primo suo giungervi, Feth-Aly-Chah ordinò a Mohammed, il qual comandava l' artiglieria a cammelli, di mettere sulla testa del ribelle una corona, dei bazabendi o armille alle sue braccia, una scimitarra al suo fianco, e fattolo

salire sovra un asino colla faccia rivolta all'indietro e la coda dell'animale fra le mani, aggirarlo così fra le schiere, gridando: « Ecco l'uomo che volle esser re! » Dopo la qual cerimonia, tutta di vergogna e di scherni, il misero fu condotto dinanzi al re; il quale chiamati i lonty loro ordinò di farlo danzare e folleggiare mal suo grado, sinchè a tutti fosse ridicolo. Indi permise che ciascuno sputassegli in volto, e datolo a bastonare sotto la pianta de' piedi ad un capo fra i Kadjari, gli fece da ultimo strappare gli occhi.

La singolar relazione che trovasi fra questo avvenimento e alcuni tratti de' più terribili della santa Scrittura prova in modo troppo rimarchevole quanto poco siansi cangiati i costumi de' popoli d' Oriente.

Il re tornossi a Teheran, senza aver compresso lo spirito di ribellione ch' erasi manifestato fra più capi del Khorassan; e com' egli annunciò al principio dell'anno 1811 l' intenzion sua di portar la guerra in quella provincia, si fecero i preparativi necessarj a tale spedizione. I governatori di città, egualmente che quelli di provincia ricevettero ordine di provveder vettovaglie pel re e le sue truppe,

ed un *Kourouk* o avviso fu pur fatto precedere a diversi luoghi di pastura, ove supponeasi che il suo esercito dovesse accamparsi.

Verso la metà di giugno, i caleri a Teheran divennero così insopportabili, che la popolazione quasi tutta abbandonò la città. Gli addetti al re ed alla corte, porzione precipua della città medesima, seguirono il campo; i mercanti e i bottegaj andarono a stabilirsi a Chemyroun e ne' differenti villaggi al piè delle vicine montagne. Non rimasero a Teheran che le genti più povere, le quali non poteano permettersi i piaceri d' un *yeylak*. Quelli partiti pel campo lasciarono le loro donne a casa, ove corse fama non si niegassero nessun genere di passatempo. L' harem del re fu disperso ne' villaggi alle falde de' monti, ove erano state apparecchiate case a quest' uopo A Djelabad una speciale abitazione si destinò per le *bazigere* o danzatrici e cantanti. Hassan-Aly-Mirza, governatore della città avea una casa d' estate fatta di legno in un vasto giardino, ove rimanea tutta la settimana, nè veniva alla città che il venerdì per le sue devozioni e i suoi affari.

Il re e Mirza-Chaffey, il gran vezir, già

aveano scelto per loro estiva residenza la città di Demawen, come la più aggradevole in vicinanza di Teheran. Essi non rifinivano di encomiarne il clima delizioso, l'ottime acque, le mele e il miele eccellenti. E cagione della preferenza di una tal città fu altresì la situazion sua fra la capitale e il Khorassan; sicchè passandovi necessariamente tutti i corrieri, il re potea mantenervi facile comunicazione colle persiane autorità. Piacque alla maestà sua nominare per nostro mihmandar Kerym-Kan-Afchar (1); ma conoscendolo noi uomo egualmente lusingatore che avido, e ben sicuri delle sue pretensioni di grande ricompensa, pregammo il monarca ad assegnarci persona di classe meno elevata. Di che avvisato Kerym-Khan domandò istantemente di poterci accompagnare, obbligandosi a non mai venirci innanzi se non chiamato, a non volgerci la parola; se non interrogato., e a contentarsi di 50 toumani, la più picciola somma che dar

(1) Quelli della tribù d'Afchar, onde usciva il Nadir, hanno fama di *fouzouli*, parola di cui noi non abbiamo l'equivalente, ma che comprende l'idea di servilità, di adulazione, di loquacità ec.

si possa ad un mihmandar, per ciò ch'egli ne disse, e pagabili quando più non avremmo d'uopo dell'opera sua. Il gran-vezir troncò ogni quistione, nominando Mohammed-Riza-Beg, altro Afchar, per accompagnarci. La servilità e la bassezza di costui passavano in guisa ogni confine, che mai non veniva nel nostro appartamento senza fare il *ser-ferou*, segno di rispetto de' domestici inverso i padroni; e quasi parlasse al principe impiegava con ciascuno di noi le espressioni più umili e più stravaganti. Malgrado tutto ciò era egli così superstizioso che avrebbe data la testa piuttosto che mangiar cibi da noi preparati; ed avea tanta fiducia ne' talismani, che portava di continuo sopra sè il Korano intero, diviso in due parti, e chiuso in astucci d'argento. . . . .

Il 18 giugno 1815, partimmo di Téheran verso le tre ore dopo mezzo giorno, e pervenimmo a Djadjroud, a quattro farsangi, circa, o quindici miglia di distanza. La strada, che noi seguimmo, passa in mezzo a montagne aride, che cingono la pianura di Teheran dal lato orientale, e nulla offre fuorchè una serie continua di salite e discese, fino a

due miglia, circa, che Djadjroud, ove arrivati si cala in una valle profonda, nella quale è situato il villaggio. Nulla si trova in essa di rimarchevole, fuorchè il fiume che scorre con rapidità, all'uscir delle montagne, entro vastissimo letto più o meno profondo, fino al punto in cui tocca la pianura di Veramyn, i cui abitanti ne derivano canali per l'irrigazione de' loro campi. La Rochette pretese essere quel fiume l'antico *Essardo.* In vicinanza del caravanserai trovansi gli avanzi d'un ponte molto esteso, che parvemi essere stato di una gran solidità. Gonfio, in primavera, per lo scioglimento delle nevi, si precipita con impeto, via trasportando quanto si trova sul suo passaggio. Uno del nostro seguito fu strascinato dalla corrente; ma per fortuna un gran sasso incontrato gli diede modo di arrestarsi.

Il re ha fatto costruire nella pianura un albergo di carovane, in cui si trovano più appartamenti ed un bagno. Ivi ei si reca di sovente in inverno per la caccia del *Kapk* o pernice rossa, che abbonda nelle alture vicine. A Djadjroud, il cammino rientra nelle montagne d'un aspetto arido, nè presenta veruna traccia d'abitazione fino a Bomeiyn,

gran villaggio a manca, sulla strada che conduce a Demawend. Deve quel villaggio la sua floridezza al ruscello che bagna il picciolo territorio vicino, e correndo al meriggio, come tutti i ruscelli del paese, va a fertilizzare la bella e ricca pianura di Veramyn. Nella stessa direzione che Bomeiyn trovansi più altri villaggi, di cui il maggiore è Ah, in vicinanza della casa d'estate del re, appellata *Bagh-Zemroud* o il giardino degli smeraldi. Si compone essa di un serder o portico sormontato da un appartamento, e d'un *anderoun* posto all'ombra d'antichi platani, che stendono ampiamente le loro braccia, e si alzano su quattro terrazzi in anfiteatro. Tutti que' villaggi riconoscono la giurisdizione del governatore di Demawend.

Da Bomeiyn a Demawend contansi, circa, tre farsangi. A tre miglia al di là del secondo, noi lasciammo il cammino elevato, ove passarono il re e le sue truppe, e volgendoci al nord rademmo il piede d'una dell'alte montagne, che circondano la stretta valle di Demawend, e discoprimmo la città in mezzo ad alberi e campi di biade. Sorge essa in un fondo, sulle rive d'un fiume; e dal cammino

che viene da Téheran si riconosce a primo aspetto da alcuni torrioni che s' alzano sovra di un' eminenza, e da un minareto di mattoni, che già appartenne ad una bella moschea. La lunghezza della valle è di circa tre miglia, la larghezza di due. Dirigesi essa per graduale pendio dal settentrione al mezzodì, e i suoi campi di biade hanno sembianza di ben uniti terrazzi. Oltre Demawend situata, quasi, alla sua più bassa estremità, quella valle contiene pure dieci villaggi, nè può offerirsi all' occhio quadro più animato e ridente, della picciola estensione del suo terreno. Due correnti d' acqua l' irrigano, di cui l' una vien dall' ouest ed è picciola; l' altra viene dal nord, ed è il fiume di cui già abbiamo parlato. Ambo s' incontrano a Demawend, e riunite traversano la città. Salici e pioppi e noci ombreggiano le loro sponde, e molto accrescono di bellezza alla bellezza del luogo. Alcuni di tali alberi ritrovansi pure nell' interno della città; e il loro verde fogliame aggiunto all' acque irrigatrici serve a mantenere colà una piacevol frescura, durante l' ore le più calde del giorno.

Stendesi la città sul dorso di una collina,

al cui piede bagnato dal fiume conduce la principale sua strada. Di cinquecento case che la compongono, trecento sono abitate dai nativi Demawendiani, il resto da famiglie del Kerman, trapiantate dalla loro provincia in questi luoghi da Aga-Mohammed-Khan. Il governatore è Aga-Khan-Seid, che abita una gran casa all' estremità meridionale della città, e la sua giurisdizione si estende su tutti i villaggi che dipendono da Demawend. Se ne contano trenta ne' luoghi di miglior irrigazione.

Il monte Demawend, che d' ogni punto si scorge, non è visibile dalla città di cui porta il nome. I Persiani, grandi amatori di arguzie, dicono giugnendo alla città e chiedendo della montagna: *Kou-Demawend?* parola di doppio senso, poichè significa egualmente il monte Demawend, e il Demawend ov' è? Scorgesi esso dal gran cammino, che traversa la pianura al di sotto; e resta allora nel nord 15° ouest. Gli abitanti del luogo pretendono che mandi talvolta fumo; e il zolfo (1) che

(1) Da quelle montagne si ha pure carbone, e i fabri di Demawend adoperano quello, specialmente, che trovano alla superficie del suolo.

trovasi ne' piccioli crateri alla sua base potria far concludere che il cono sia il bacino del vulcano. Sentonsi talvolta a Demawend violenti tremuoti. E una fortissima scossa se ne provò, mentr' io mi vi trovava nel mese di giugno. Altre, or son nove anni, se ne fecero sentire così forti e frequenti, che parecchi villaggi del Mazenderan furono rovesciati da fondamenti, e tutto il paese spaventato. La montagna è coperta di neve tutto l'anno, ma ad intervalli, poichè alcune parti della sua sommità ne sono interamente sgombre. Io non credo già ch' essa si alzi quanto l' Ararat, sebbene il cono, ond' è coronata, sia molto più scosceso; poichè la sua base si estende assai meno (1). Non sembra che alcun de' persiani moderni sia mai giunto a salirla affatto, e tutti convengono che saria vano il farne tentativo. Quelli

(1) Hanway, recandosi pel mar Caspio da Langeroud ad Asterabad, dice: « Per quattro giorni il monte Demaoun rimase in veduta; essendoci distante, per quanto ci assicuravano, trenta leghe entro a terra. A quattro o cinque leghe dalla sponda noi il distinguevamo assai bene, e ancora ho presente com' esso inalzavasi in forma di piramide ». Vol. 1, cap. xxv, p. 109.

che vanno a cercarvi zolfo, il qual trovasi nella parte più accessibile e più elevata, si addestrano a ciò con lungo esercizio, e si afforzano mangiando molto aglio e cipolle.

A cinque miglia dalla città di Demawend in retta linea è un lago formato, senza dubbio, dallo scioglimento delle nevi, che non trovando sfogo vi si sono accumulate (1). Lambe esso il piede d'accigliate montagne, e notabile è la sua elevazione. Non ha verun emissario naturale; e un segno che lascian l'acque all'intorno serve ad indicare il più alto loro grado all'epoca in cui le nevi si squagliano interamente, il che avviene in primavera. Noi osservammo com'erano già decresciute di molti piedi per effetto della sola evaporazione. Alcuni vecchi di Demawend assicurano, che ogni volta che l'acque scendono al di sotto del loro livello ordinario, più sorgenti in vicinanza della città si asciugano. Questo lago o bacino, la cui acqua è estremamente fresca, se pure non vuol dirsi di un freddo pungente può avere un miglio e mezzo di circonferenza. Grande è

(1) Possono vedersi le osservazioni e le questioni di Michaelis a questo proposito.

la sua profondità, e in inverno la sua superficie è perfino gelata. Se possibil fosse il farlo servire all' inaffiamento delle campagne circonvicine, diverrebbe un fonte d' inestimabile tesoro per un paese, che oggi è deserto arido, ove per l' estension di più miglia l' abitazione dell' uomo mai non consola gli sguardi. Circonda quel lago dalla parte di settentrione un' elevata catena di montagne a picco, le cui nevi gli forniscono gran copia di acqua. Nella parte occidentale potrebbe un tremuoto aprirgli un passaggio; ma saria troppo gran sforzo della natura. Quando le nevi cessan di sciogliersi, l' accrescimento dell' acque cessa pur esso, non bastando le pioggie a rendere al lago quanto gli toglie l' evaporazione. Non sembra che i coltivatori mai ne abbiano derivato l' umor necessario ad inaffiar le terre. Il pervenire al lago ne costò dodici o quindici miglia in direzion circolare, per mezzo a dirupi o sul pendio delle montagne, ove un passo fallato ne avria tratti a morte, assai prima d' aver toccato il fondo di que' precipizi. Ritornammo a Demawend per la più breve, onde si accorciò di metà la distanza; ma il cammino da noi seguito è sì terribile

che appena si può descrivere. Corre esso talvolta tre o quattro miglia sul fianco d'un' eminenza, perpendicolare; e di rado ha più, anzi generalmente meno di due piedi di larghezza, e al di sotto un ruscello che si precipita spumeggiante sovra un letto di roccie acute. Il fermo passo de' nostri muli e dei nostri cavalli, la loro destrezza in sostenersi per que' luoghi erano veramente ammirabili; nè avvi che il sentimento del loro pericolo che potesse farli sì cauti, e costanti. In vicinanza del lago se ne trova altro più picciolo, che non fu da noi visitato.

Il 31 agosto celebrasi a Demawend un *eyd* o festa particolare, in ciò specialmente, che niuna relazione ha col mussulmanismo. È una solenne commemorazione della morte di *Zoak* famoso tiranno della Persia, la qual consiste in generali tripudj, per cui radunansi tutti gli abitanti della città e del distretto di Demawend. Slanciansi essi per la pianura sovra cavalli, muli ed altri animali, correndo il gran galoppo e mandando grida spaventevoli. La sera illuminano la sommità delle loro case, e tutte le parti delle città risplendono di fuochi.

Narra la tradizione che dalle spalle di Zoak

uscissero due serpenti, ch' egli era obbligato nutrire di cervelli umani, onde scannava ogni mattina due uomini di Demawend per fornire l' orribil pasto. Un giovin uomo risoluto di liberare alfine il suo paese d' un tal flagello andò per uccidere il tiranno, ed annunciò a suoi compatrioti che ove riuscisse nell' impresa accenderebbe un fuoco sulla sommità del vicino monte, come segnale del suo trionfo e della morte di Zoak. Stavasi questi presso gli alti gioghi di Demawend, ove recatosi il giovane, ed entrato nel suo palazzo lo stese senza vita. Le presenti illuminazioni sono destinate a ricordare quel fuoco ch' ei fece splendere il giorno della sua vittoria. Tal' è il racconto, che corre per le bocche de' paesani, ma esso è molto più disteso e variato d' incidenti presso lo storico persiano Mirkhoud nel suo *Roset-el-Sofa*, e il dir suo aggiugne nuovo interesse alla festa del luogo. Essa porta il nome di *Eyd-Kourdy*, ossia la festa dei Kourdi, per meglio richiamare la liberazione di quegli sventurati fuggiaschi, i quali si erano riparati nelle montagne, per sottrarsi alle crudeltà del tiranno, e che traevano, dicesi, la loro origine dalla Kourda nazione.

Pretendesi che la città di Demawend, una delle più antiche di Persia venisse fondata, secondo la tradizione, da Siamek, e fosse la sede dell'impero di Zoak, quel medesimo, di cui si è poc'anzi parlato. Vi si giugne per due passaggi l'uno al levante, l'altro al meriggio; largo il primo, angusto il secondo, e ambidue formati dalla base di due opposte colline. Altra volta erano essi chiusi, dicono gli abitanti, da forti mura con porte, di cui oggi non rimane vestigio. Appellansi *Dehaneh* o bocche; e la differenza fra un *dehaneh* e un *teng* consiste in ciò, che il primo è l'intervallo che passa fra le basi di due colline, e il secondo uno stretto passaggio fra due terreni o due roccie perpendicolari. Nella *Descriptio Persiae*, Demawend è appellata *Dahenna Mussabi Demawend*, e trovasi all' 87° 27′ di longitudine, e al 36° 10′ di latitudine, giusta le tavole d'Ulugbeg. Il clima è, indubitatamente, il più delizioso di tutte le città persiane da me visitate. Durante l'estiva stagione, il termometro s'alza di rado al di sopra di 80 (21) all'epoca de' più grandi calori; e al principio di settembre segnava esso 55° (17 ½ (innanzi al levar del sole. La serenità del cielo

ne' tre mesi di soggiorno ch' io vi feci non fu oscurata un solo istante. Mai non ci incomodarono nè que' colpi di vento, nè que' soffocamenti d' infiammata atmosfera sì comuni a Téheran ed alle sue vicinanze. A Demawend, compreso il tempo d' una scorsa al campo del re, noi dimorammo tre mesi.

Il nostro principale alloggio componevasi della miglior casa della città dopo quella del governatore. Essa apparteneva ad un uomo rispettabile, specie di appaltatore, di que' giorni assente, ma parte della cui famiglia abitava una casa vicina. Consisteva questa in un *serdar* o camera al di sopra della porta d' ingresso, che formava il *byroun*, cioè a dire l' appartamento ove il padrone riceveva le visite maschili; a cui s' aggiugneva un *anderoun* occupato dalle sue donne e dalla famiglia. Il principal corpo della casa medesima poi si componeva d' una serie di appartamenti e di gabinetti, i quali, per la condizione delle persone a cui appartenevano, molto eran proprj, e molto belli. Quanto all' albergare, certo lo stato dei contadini persiani può dirsi assai felice. Le loro abitudini sono così semplici, i lor bisogni si restringono a sì poco, che do-

vunque si ritrovan benissimo. Per alloggiare tutti gli addetti all' ambasciata, fu necessario che oltre la casa, di cui si è parlato, altre sette, che erano quasi tutte nella medesima contrada, fossero cedute dai proprietarj. I cavalli degli impiegati e quelli del corpo di guardia furono collocati in luogo pittoricissimo a ducento passi da noi, all' ombra de' noci, che stendevano ampiamente i lor rami, e vicino ad essi si posero i loro palafrenieri ad aria scoperta. In un luogo, ove sì pochi erano i diversivi, il diportarci a cavallo, e il governar quest' animale diveniva nostra gran cura e vivo piacere.

Di rado passava mattina, che non uscissimo su' nostri destrieri, accompagnati dai nostri cani da caccia, e co' nostri fucili, e tornati non impiegassimo almeno un' ora alla visita delle scuderie. Nella soggetta pianura, noi trovammo dopo la messe molte *bokarakara* o pernici nere, piccioni azzurri e colombe. Le montagne abbondano di volpi, lepri e gazzelle; e a picciola distanza da Demawend udimmo rinvenirsi cinghiali. Spesso i cacciatori persiani ci apportavano capre montane da loro uccise, ove passano più frequenti.

Avendo ricevuto l'invito di recarci al campo del re, in allora a Sawer presso d'Asterabad, non potei lasciar fuggire un'occasione sì favorevole di visitare una parte del paese, non conosciuta da alcun viaggiatore europeo di questo secolo. La maestà sua inviò Aga-Khan, governatore di Demawend per iscortarci, ed egli venne con tanta sollecitudine, che in tre giorni percorse con sei domestici lo spazio di cento ottanta miglia, senza mai cangiar di cavalli (1).

Aga-Khan è giovine uomo d'illustre nascita, uno dei *Gholam-Pech-Khedmeh* o paggi di Feth-Aly-Chah. Sebbene eccessivamente divoto, e inimico nato d'ogni religione differente dalla sua, i suoi sentimenti mai non gli fecero ob-

(1) Ciò non dee far meraviglia; poichè i gran signori persiani hanno sempre nelle loro scuderie un certo numero di cavalli i più corridori che possano, e sono d'ordinario cavalli turcomanni, co' quali in casi d'estremo periglio, prendendo seco quanto hanno di più prezioso, se ne fuggono; e poche ore d'avvantaggio che loro si diano, più non posson raggiungersi. Que' cavalli han la bontà di trottare i quattro e i sei giorni senza mai arrestarsi. (*T. F.*)

bliare un istante le leggi della politezza. Noi eravamo sempre sul discutere punti dogmatici; e quantunque ci avvenisse talvolta di trascorrere alquanto nelle parole; mai egli non ne sdegnò. La sua famiglia essendo composta di seidi o discendenti d'Aly, è pensier suo che si possa esigere da essa e da lui più particolare pietà, ond'egli è esattissimo nella pratica di tutti i riti religiosi. Mai egli non mancò di fare ogni giorno le sue cinque preghiere. Nelle mattine più fredde del nostro viaggio si arrestava, al levar del sole, presso qualche acqua corrente, chiamava i suoi domestici, si levava stivali e calzette, lavava mani e piedi, facea distendere il suo tappeto e mettevasi in orazione. Ei non cessava di ripetere *ya Aly!* o *Aly!* o *ya Allah!* o Dio! *la allahi ila allahi!* non avvi altro Dio che Dio! Solo nel mese di *ramadhan* ci parve soffrire con qualche impazienza gli incomodi della sua religione. Ogni volta ch'egli incontrava un mollah, avea seco lunghe conferenze sulla natura de' suoi doveri. Se, durante il ramadhan poteva egli mangiare essendo in viaggio? Se rimanendo tre giorni nell'istesso luogo, era obbligato al *rouzi* o digiuno? Quando ei ne faceva una visita, vedeasi ch'egli

pativa interno contrasto, obbligandolo la politezza a prendere il nostro caffè e i nostri rinfreschi, e vietandoglielo la religione. Essendo un giorno seduto sovra uno dei nostri sofà, si credette contaminato, e profittando di un istante, in cui non pensava esser veduto da alcuno, scosse le spalle, come volesse trarsi di dosso l'immondezza degli infedeli. Ogni buon mussulmano è in obbligo di fare quanti proseliti gli è possibile; però Aga-Khan non mancava di sforzarsi a provare la superiorità di sua religione su tutte le altre. Ma i suoi argomenti essendo confutati, e la falsità del loro fondamento chiaramente dimostrata, ei si taceva, pieno di sorpresa che rigettar si potesse ciò ch'egli era avvezzo a risguardare come la sola ed unica verità. In proposito de' miracoli, egli aveva in essi una fede che oltrepassa ogni idea. Quando noi parlavamo delle prove che il Signor nostro avea dato di sua missione divina e de' prodigi da lui operati, come di render la vista a un cieco, la loquela a un muto, ec. ec. « Che sono, gridava egli, questi portenti in paragone di quelli del nostro Profeta! Ciò che voi dite si opera tutto giorno da' nostri santi personaggi; ed avvi a Mochehad un seid che, son

pochi mesi, diede la vista ad una giovinetta ceca dal nascer suo; ma Gesù avrebb' egli potuto, siccome Maometto, tagliar col suo dito la luna in due? » Con tal compagno noi partimmo di Demawend il 22 luglio. Guadagnammo Bagh-Chah (1), alla distanza di quindici miglia. L'alta catena dell' Albour, che cinge la pianura di Teheran s' abbassa verso Demawend, e si divide in parecchie più picciole catene. Una di queste dirigesi verso levante; e il cammino, che noi seguivamo, conduce alla sua estremità inferiore, descrivendo mille sinuosità sull' orlo settentrionale d'una valle di circa venti miglia di lunghezza, sovra quattro di larghezza. Nella parte opposta, ove riesce lo stretto passo di Demawend, è un gruppo di quattro villaggi: Abserd, Taskyn, Ahroun e Bidek, sulle sponde di picciolo ruscello. A due farsangi da Demawend, noi giugnemmo ad un villaggio più considerabile appellato Aineh-Verzoun, intorno al quale, per l' estensione di un miglio in lunghezza sovra un miglio di larghezza, osservammo terreni, coltivati a frumento, orzo e tri-

(1) Giardino del re.

foglio. Al riferire del Ket-khoda del luogo, quello spazio produce due in trecento kherouari di grano, rendendo quel suolo il cinque per uno. Il ruscello le cui acque fertilizzano il cantone e danno l' esistenza al villaggio, trae la sua sorgente dalle montagne vicine. Due miglia al di là trovasi Djah-boun, la cultura del quale stendesi ad un miglio intorno al villaggio, e due miglia oltre Djahboun è Bagh-Chah, ove per un giorno ci arrestammo. In quella pianura, che è venti miglia larga e quattro lunga, contar non si possono che quattro mila quadrati posti a coltivazione. Il resto non è che deserto arido e petroso, il quale non produce che spine. Piante succulente non vi si trovano che in picciol numero, ne vi si veggono che i greggi degli Iliati, i quali vi pascolano liberamente.

Il Bagh-Chah, o giardino del re, componsi di un terreno di cinquecento passi quadrati con recinto di muro. Stendesi nel suo centro un' allea larghissima fiancheggiata di pioppi e d'altri alberi di drittissimo fusto; il rimanente dello spazio è coperto di piante fruttifere. L' entrata del Bagh-Chah non ammonta che a trenta toumani, che sono seicento franchi.

L' ingresso del luogo poi è formato da un *serdar* o porta a due battenti, sormontata da un appartamento, cui sono contigui altri più piccioli. Aga-Mohammed inalzar fece quell' edificio, per farsene un ricovero nelle sue partite di caccia. L'attual re anch'esso ne prende cura, ma nol frequenta già quanto il suo predecessore. Ambidue, però, sono famosi per la loro passione di cacciare: lo zio prendeva diletto ad inseguir co' cani le bestie selvagge; e il nipote preferisce divertirsi col falcone e il fucile. In vicinanza di Bagh-Chah è una picciola pianura, che serve di passaggio alle capre e all' altre belve montane, quando dal loro Kichlak (1) recansi al yeilak (2): e là appunto veniva a piantarsi Aga-Mohammed, e vi faceva di quegli animali orribile carnificina.

Il 23 luglio ci volgemmo verso Firouz-Koh. A due miglia dal Bagh-Chah finisce la valle, e il cammino entra nelle montagne, che pigliano progressivamente un agreste aspetto. La loro asperità ha un non so che di maestoso, anzi esse formano uno de' quadri più sublimi

(1) Regione calda.

(2) Regione fredda.

ch' io m' abbia veduti in Persia. Veggonsi crescere fino alla sommità gli abeti ed altri alberi selvaggi che annunciano una region fredda, fra i quali il mandorlo, e alcune quercie intristite. I fianchi del cammino formicolano di rosse pernici. Dopo tre ore di marcia dalla nostra partenza dal Bagh-Chah, scendemmo in una valle profonda, ove scorre, dirigendosi al sud, un' acqua appellata Dely-Chai o riviera folle, nome datole per l' impeto con cui si precipita in primavera.

All' uscire da questa specie di gole, presentossi a nostri sguardi un punto di vista più esteso, ma ancor più arido che il precedente. Catene oscure di montagne slanciansi le une al dissopra delle altre, dirigendosi verso l' est e l' ouest, mentre gli strati del loro suolo inclinansi generalmente verso il levante.

A sei miglia da Firouz-Koh, noi traversammo un altro fiume appellato *Roud-Nimroud*, che dirigesi verso Khawar e di là a Veramyn, e sulle cui sponde veggonsi più villaggi ed un' assai florida coltivazione. Noi continuammo a discendere, approssimandoci alla valle di Firouz-Koh, circondata per ogni parte da montagne, eccetto verso l' occidente. Il picco

superbo del Demawend innalzavasi maestosamente nel nord 67° ouest, e la sua massa gigantesca dominava tutti gli altri monti. Spesse nubi coprivano la sommità dalla parte del settentrione, e le portava dal tempestoso mar Caspio un vento freddo e impetuoso, particolare al paese. È desso nell'inverno tanto acuto e violento, che al riferir degli abitanti, non di rado toglie la vita ai viaggiatori. Annuncia poi la sua vicinanza, coprendo le montagne settentrionali del Mazenderan d'una bassa linea di nubi biancastre, la cui densità cresce gradualmente, come in quelle della montagna della Tavola al Capo di Buona-Speranza; e diffonde sulla superficie del paese una nebbia che gli abitanti appellano *mey*. Vuolsi che il vento sia periodico, e soffi a buffi impetuosi per tre e sette giorni ed altrettante notti successivamente. L'elevazione del paese, di cui abbiamo fatto parola, e quella del Firouz-Kob, al dissopra del livello del mare debbon essere considerabili, se giudicar ne dobbiamo dalle sensazioni o dai progressi della cultura. Tutto il paese, che quel giorno traversammo, non ci offerì palmo di terra, che fosse coltivato, fino alla stazione, ove le biade erano appena mature.

Firouz-Koh è un gran villaggio situato sul pendio, anzi alla base d'un alta rupe calcarea, nell' immediata vicinanza di una montagna a picco, della medesima formazione. La sua posizione particolare ci parve assai rimarchevole, e noi crediamo cogli abitanti esser desso antichissimo. Quanto, però, alla sua vera longevità, nulla sappiamo di preciso, nè fummo tentati di arrampicarci pei dirupi, onde vedere quelli che ne si descrivevano come gli avanzi d' un mulino a vento e d' un bagno, che vogliono colà riferirsi al tempo d' Iskander o Alessandro (1). In una collina che forma il sobborgo del villaggio trovansi picciole caverne, scavate già per servire di ricovero alle gregge

(1) Gli Arabi hanno fatto della parola Alessandro *Iskander*, primieramente perchè non hanno l' *x* de' Greci e degli Europei; poi perchè si sono immaginati che *al* prima sillaba del nome fosse *al* articolo della lingua Araba corrispondente al nostro *il*. Così il nome di Ippocrate fu da loro tradotto *Bocurat* o padre di *Crate*, poichè avvezzi quando abbiano figli a far precedere il loro nome da quello di *Abou*, che vuol dir genitore, hanno creduto che *Hippo* fosse l' *Abou* corrotto, e che il medico famoso si appellasse *Crate*. (*T.F.*)

durante l'inverno; e sono infatti eccellenti e caldissime ne' più gran freddi, e quando le nevi cadono con abbondanza straordinaria. Un ruscello considerabile, che piglia la sorgente a cinque farsangi dal lato orientale presso Gour-Sefid, scorre fra il villaggio e la montagna, e porta la fertilità nella maggior parte del territorio adjacente, ove l'orzo e il frumento più particolarmente si coltivano. Ivi si trovano pure vasti *tchemen* o pascoli, la cui bellezza attira talvolta il re, che vi accampò buona parte dell'estate, da noi passata colà. Ma il suolo in generale vi è povero, e un man di semente non ne produce che tre.

Le montagne al nord, al nord-est e al nord-ouest della valle di Firouz-Keh non si compongono che di sola roccia, ed hanno aspetto bizzarro e singolare. Due passi, in cui ci trovammo frammezzo ad esse verso il nord-est, sono curiosità naturali, che ampiamente ci compensarono delle nostre fatiche, onde pervenirvi. Dopo aver fatte otto miglia in piano, lasciammo in sulla manca un picciol villaggio, onde guadagnare il piè delle eminenze, senza accorgerci di nulla che avesse apparenza di un'apertura. Ma accostandoci più da vicino, vedemmo un

passaggio stretto ed oscuro, che dalle falde stendevasi alla sommità, quasi il monte fosse stato spaccato in due; ed entrandovi il trovammo largo d'otto in dieci piedi, sovra una lunghezza di circa trecento passi. D' ogni lato ergevasi quel monte almeno due o trecento piedi al dissopra delle nostre teste, e una corrente d' acqua così limpida che fresca empiva l'intervallo fra le due basi. Uscitine mettemmo piede in una valle aprica, attraverso la quale serpeggiava il grazioso ruscello, e un miglio al di là eccoci in un secondo passaggio simile all'altro, ma ancor più straordinario, poichè l' acqua filtrando dalla sommità vi cade in pioggia finissima mentre dai due lati ritrovansi vaste caverne, scavate dalla mano della natura e grotte di piacevole freschezza. I Persiani d' ordinario molto insensibili alle scene più sublimi e più pittoresche della natura, rimasero colà pieni di meraviglia e di stupore. E il re che già vi era un'altra volta passato: « Vedete, disse, quanto è ammirabile quest' opera di Dio! » Usciti di questo secondo passaggio, noi montammo per dirupata salita, ove il ruscello si precipitava in cascate ogni volta che il terreno non gli permetteva di

scorrere tranquillamente: indi pervenimmo ad una gola più aperta dell'altra. Vedeansi per la montagna salvatiche capre saltar in guisa veramente maravigliosa d' una rupe ad un'altra, e varcare spaventevoli precipizi. Una sola da noi se ne uccise; ma abili feritori ne avrebbero stes a terra una ventina.

Tutti insieme que' passi e quelle valli portano il nome di *Sawatchi* e sono i luoghi favoriti della caccia del re. Nel tempo delle sue escursioni estive al levante di Teheran, ei vi si trattiene d' ordinario otto o dieci giorni a solo oggetto di godere delle fresche loro acque, del loro clima delizioso, e della caccia delle capre e delle altre belve che ivi trovansi in abbondanza. Firouz-Koh forma parte del governo d' Abdoullah-Khan, la cui residenza, o il *Khanéh*, com' ei l' appella, è a quattro farsangi di là nel settentrione. Egli ha il comando di mille cavalli. La frontiera di Mazenderan trovasi alla medesima distanza di Firouz-Koh, e il paese comincia allora ad abbassarsi. Ivi ci si spiegò il significato della parola Mazenderan. Si compone essa di *may*, che nel dialetto del paese vuol dir *frontiera*, e di *anderan* voce persiana, che suona *al di dentro*; onde

il loro composto si interpreta: *al di qua della frontiera* ossia *entro i confini.*

Il 27 luglio ci mettemmo in via a due ore meno un quarto del mattino, e a dieci e un quarto fummo ad Anasseran. Deducendo da questo spazio di tempo un'ora, che l'esserci disviati d'un farsang ci fece perdere, noi potemmo valutare quaranta miglia la distanza che avevamo percorsa. A sei miglia, circa, da Firouz-Koh, il cammino che conduce nel Mazenderan si dirige a manca sulle montagne, e quello del Khorassan a destra. Quasi al loro bivio trovasi una gola rimarchevole, formata da due masse di rupi, che sorgono in faccia l'una all'altra, ad un'altezza di cento cinquanta in ducento piedi. La gola avrà venti in trenta passi di larghezza di cui parte è strada, parte è ruscello. La sua lunghezza, poi colle sue varie sinuosità può essere di trecento passi. Verso levante veggonsi sopra un'eminenza gli avanzi di un castello, che si compongono di una grossa torre rotonda, ma la cui vetustà non può salire oltre il secolo di Timour e di Djenghis-Kan. Nomasi esso *Kaleh-Sourkh* o castel rosso, dal rosso colore della montagna su cui s'inalza. La stretta è conosciuta dagli

abitanti del luogo sotto nome di *Teng-Serenza*, parola del vernacolo del Mazenderau, di cui non potemmo giugnere a conoscere il senso. Al di là si vede una strada elevata, che può appellarsi la strada del paese de' Parti, e si dirige quasi all' oriente verso Semnan, mentre noi battevamo la strada del re e del suo esercito, che corre verso il nord-est.

Fui dapprima inclinato a supporre che questo passaggio, e quelli di Sawatchy tanto più rimarchevoli, fossero le *Pilae Caspiae*; ma guardando a Plinio e alle distanze notate da Arriano nelle sue guerre di Alessandro contro Dario, riconobbi la mia congettura essere falsa. Il primo de' due scrittori dice che le *Pilae* aveano otto miglia di lunghezza, e che per trentotto miglia intorno a loro non trovavasi alcuna fresca sorgente (1). L' altro narra che Alessandro giunse ad esse dopo un giorno di marcia da Ragés (2). Le strette di cui ho parlato sono pochissimo estese, e la loro distanza da Rey, supponendo esser questa la Ragés antica, al Firouz-Koh pel più breve cammino è

(1) Plinio, lib. VII, p. 14.
(2) Arriano, *Sped. d'Alessandro*, lib. III, cap. 7.

di venti farsangi, distanza impossibile a percorrere in un sol giorno, anche con truppe leggiere, come quelle che accompagnavano il principe greco. Il passaggio la cui posizione meglio si accorderebbe colla marcia di Alessandro e la descrizione di Plinio deve, per mio avviso, trovarsi nel *Solereh-Khor* o *Khawar*, e consiste in un seguito di strette più o meno anguste, che attraversano il *Kavyr* (1), o deserto, e il cui suolo leggiero è tutto irto e disuguale, e percorso qua e là da più ruscelli selenitosi. Indi più vie si spingono in diverse direzioni; l'una conduce a Kachan, l'un'altra a Firouz Koh, una terza a Tabbaz; e le principali conducono nel Semnan e nel Damgan. Il capo della valle, *Dareh* è a dieci farsangi da Rey: quello spazio medesimo, probabilmente, che Alessandro percorse co' suoi soldati alla leggiera. Pel *Dareh* passarono pure i più famosi generali d'Oriente; ma esso riuscirebbe funesto a degli stranieri, che senza buone guide si perderebbero nel laberinto di un terreno tutto disuguale e interrotto. Nadir-

(1) *Kavyr*, terreno selenitoso, ove secondo Richardson nulla può crescere.

Chah vi fu bloccato dagli Alghani, e non riuscì a trarsi d'impaccio, che distaccando una parte del suo esercito, che dovette seguire un cammino fuor di via, e prendendo in coda i nemici, e assaltandoli ad un segnale convenuto. Lo spazio arido e sterile, di cui Plinio favella, comprende per avventura tutta l'estensione del Dereh che traversa il Kavyr, il quale aver può dodici farsangi di lunghezza: e le otto miglia del passaggio formano senza dubbio la parte più stretta di que' terreni impraticabili. Trovasi un villaggio ed un distretto del nome di Khor o Khorwan, il qual d'ordinario è compreso sotto la stessa denominazione che il distretto di Veramyn ad esso vicino.

Al di là del Teng-Serensa e del Castello rosso, la contrada va in parte perdendo la sua ronchiosa natura, mentre spingonsi alti dalla sua superficie picchi vulcanici di colore e stratificazioni diverse. Il suolo è tutt' insieme grigio, rosso, e tinto d'ocria; e le valli, che formano immensi pascoli, sono qua e là bagnate da piccioli ruscelli, e talvolta interrotte da paludi. Il paese, che noi traversammo, in alcuni luoghi è coltivato; ma in nessuno

veggonsi capanne di agricoltori. In que' bei climi d'Oriente essi non temono di andare a lavorar la terra a più miglia ed anche a più giornate di distanza dalle loro abitazioni. Un casolare di mota lor serve di asilo; i lor bestiami si pascono su pe' dirupi delle montagne, ed eglino stanno contenti a un po' di pane e di acqua per proprio nudrimento.

Quella parte di paese appartiene a Zoulfekar-Khan, governatore della città di Semnan, il cui *Khaneh* o sede è a Talebebad non lungi dall' anzidetta città. Questo personaggio è fratello d'Ismael-Khan-Telai, favorito del re; e deve all' abborrimento suo per le esazioni sì comuni agli altri governatori persiani, la riputazione di cui gode fra contadini. L'annuo tributo, ch' ei paga al re pel godimento del suo *malk* o governo è, dicesi, di 5000 tonmani, di cui novecento in moneta, gli altri in natura. Questi ultimi si compongono del decimo del prodotto del grano; il danaro si leva sugli alberi fruttiferi, il bestiame e il testatico. In quella parte di paese il suolo è fertile, ma l'acqua è scarsa. Grandi porzioni di terreno sono poste a maggese, due anni ciascuna. Per l'estensione di cinquanta miglia fra le

montagne, non ci fu dato vedere, se non sul pendio d' una delle parti più elevate, picciolo spazio coltivato a biade, non maggior di due acri, e difficilissimo a salire. Una fonte che appena basta alla sua irrigazione vi ha condotto i villici a lavorarvi; e tal esempio farà giudicare del valor dell' acqua in tai luoghi. L' aja ove colà si batte il grano trovasi al pie' delle montagne. Esso vi si reca da tutti i contorni sulle schiene degli asini e de' muli, e ben ventilato si trasporta poscia a granaj del Khan.

Il nostro *menzil* (1) o stazione trovavasi presso alle ruine d' un castello, e si riconoscevan le tracce d' un antico villaggio in un cantone selvaggio e barbaro. Con quanto accorgimento collocarono i Persiani la dimora dei loro *Djin* e delle loro *Dive* (2) in tali contrade, ove non trovasi verun altro abitante! Asserân forma parte del distretto di Hezar-Djeryb, che dividesi in due, l' una compresa nel Khorassan, l' altra nel Mazanderan. Ivi la

---

(1) La parola è araba e significa casa.

(2) Le *Dive* sono genj femminei; i *Djin* sono mascolini.

sulla montagna fino a mezza notte o sino al levar del sole, ma ben si guardano dal lasciarli esposti al calor del meriggio. Immensi greggi ne avvenne talvolta di scorgere anche in mezzo a malinconico deserto, ove non sbrucavano, senza dubbio, che il musco delle pietre. Ma eccoci ad un tratto fra più aspre e selvagge montagne, chè quelle da noi fino allora percorse, ove il suolo leggiero, composto di creta e di pietra calcarea sfuggiva sotto i nostri passi. Ivi, come in tutto il paese all'intorno di Demawend, domina la pietra grigia. Lasciando le alture noi entrammo in un paese romanzesco, ombreggiato da pini e abbondante di rosse pernici. L'aspetto suo è veramente delizioso; e nulla di più dilettevole all'occhio, che i vaghi suoi pascoli d'un chiaro verde, i quali si estendono tra le falde dei monti, e su cui spiccano di distanza in distanza le nere tende degli Iliati.

Noi ci arrestammo ad una di esse, presso di un uomo appellato Hezar-Djeriti. Tutti i suoi eran vestiti dell'abito del Mazanderan, parlavano il dialetto della provincia, e distinguevansi per la loro estrema sudiceria. Stavano essi intesi a sbattere il loro *moss* o latte

rappreso insieme al butirro, onde componsi il *roghun*, ingrediente il più comune della cucina persiana. Un istante prima di giugnere alla picciola pianura di Foulad-Mahaleh, magnifico punto di vista si offerirono a nostri sguardi, le lontane sommità, cioè, de' monti che cingono il territorio d'Asterabad e il mar Caspio.

Foulad-Mahaleh è un casale posto sopra un rialto isolato in mezzo della pianura, e componsi di, circa, ottanta abitazioni. Se dall'esterno può farsi probabil giudizio, que' terrazzani sono i più miserabili che esistano. Inquiete e abbajatrici sono le donne, da cui, a quel che pare, si regolano anche gli esterni affari del paese. Resistettero esse all'ordine del governo di fornire cavalli, si difesero a colpi di pietra, e la loro attitudine minaccevole le rese formidabili. Il tristo luogo appartiene al Mollah-Bachy, o principal sacerdote di Teheran, il qual opprime e fa indigentissimi i paesani a lui soggetti, e ad eccezione dell'esistenza gli spoglia senza rimorso di quanto possono possedere.

La picciola pianura in vicinanza del villaggio offre le prove dell'infelice condizione di

chi lo abita, massime ne' tempi d'invasione, onde più particolarmente il turbano i Turcomanni. Presso ciascun campo di biade veggonsi picciole fortificazioni quadrate, ove ritiransi i coltivatori all'approssimarsi di que' rapaci, d'onde far fuoco sopra di loro. Ma avvien troppo spesso a que' miseri di vedere i lor campi tutti guasti e devastati sotto i proprj lor occhi. A questo sono esposti in sulla frontiera; e in tutto il Korassan presso i luoghi coltivati s' alza una torre destinata a proteggerli.

Il 26 luglio, in sette ore e mezzo di cammino, ci recammo da Foulad Mehaleh a Tchechmeh-Aly, distanza di trentadue miglia. Il cammino da noi seguito è buonissimo; e passa a traverso montagne non separate fra loro che di un miglio, aspre come le altre, e di grigia pietra nella loro sommità. Paese aridissimo, anzi il più arido che sino allora io avessi percorso. Manca esso quasi interamente d'acqua fin presso a Tchecmeh-Aly, ove trovammo in grande abbondanza questo dono prezioso del cielo.

Ivi pure fummo ben compensati de' quattro pessimi alloggi antecedenti. Perocchè ci fu as-

segnata una delle case estive del re, che potrebbe divenire luogo deliziosissimo, e preferibile a quanti dell'istesso genere io ne avea veduti in Persia. Dal piè d'una roccia pendente escon più fonti d'acqua limpida e vanno unite a formare grosso ruscello. Si recinsero quelle fonti di un muro guernito di torri, e si diressero in un vasto bacino quadrato, intorno a cui sorge l'edificio. I due lati del recinto verdeggiano di fruttiferi alberi e di pioppi, e molto presso alle sorgenti stendono i loro rami un ampissimo platano, e due vecchi olmi di pittoresca veduta. Il continuo scorrere del chiaro umore, e l'ampio ricetto in cui si accoglie danno all'edificio una freschezza deliziosa. Ma usciti di quelle mura, tutta la beltà della scena svanisce; nulla più si offre allo sguardo che un deserto orribile, che aride montagne. Magico sempre è in Persia l'effetto delle acque. La corrente, di cui abbiam parlato, forma a poco a poco un fiume considerabile, che si volge verso Damgan, e irriga gran parte de' luoghi coltivati all'interno.

Tchechmeh-Aly, o la sorgente d'Aly vien così detta perchè, al riferir degli abitanti, è dovuta ad un miracolo da Aly operato, sup-

plicandonelo i miseri paesani, cui l'aridità del suolo facea morir di fame. Ei parlò e la fiumana ancor trascorre. Non sembra, per altro, che mai Aly sia giunto in que' luoghi; circostanza che punto non turba i suoi settatori, poichè ne traggono motivo di più ammirare il prodigio.

Il ventisette pervenimmo al campo del re, posto in una valle appellata Sawer, a sei ore e mezzo di distanza, ossia ventisei miglia, secondo il nostro calcolo. A un farsang e mezzo da Tchechmeh-Aly noi lasciammo in sulla manca il villaggio di Kelateh, e volgendo al nord entrammo in una pianura qua e là coltivata a cereali. Sulla destra e presso le montagne trovasi il gran villaggio di Tchahardeh circondato d'un boschetto, poi Toweh precisamente situato all'ingresso di un passaggio fra le montagne sopra un'altura, onde lo domina. Esiste un altro cammino per recarsi da Tchachemeh-Aly a Toweh, il qual cammino passa al dissopra delle montagne e in vicinanza di *Tchechmed-Bad*, o la fontana del Vento, celebrata nel paese, anzi in tutta la Persia, come un fenomeno. Tutte le classi del popolo credono, che se una picciola corrente d'acqua

minerale, che esce dalla montagna, venga ad essere contaminata da qualche cosa d'impuro, come gli escrementi d'un animale o il tatto di un infedele, tosto un vento violentissimo agiti l'aria, s'alzi un uragano, le nubi oscurino il sole, e tutta la natura sembri minacciata da una general dissoluzione. E continua la tempesta ad esercitare i suoi furori, insino a che i membri di una particolare tribù, ai quali soli è attribuito il potere di calmarla, siano chiamati: essi fanno allora disparir le brutture, e rendono ai cieli la chiarezza del giorno e l'usata armonia. Assicurasi che Aga-Mohammed-Khan pagò cara la sua curiosità; poichè avendo fatta, a disegno, lordar la sorgente, vide il suo esercito quasi atterrato dalla violenza del vento, che subitamente si alzò. Fethaly-Chah ogni volta che viene in questi luoghi paventa sì fattamente di veder rinnovarsi una simil catastrofe, che sempre colloca presso la sorgente un *nasackchy* o officiale di polizia, onde impedir che alcuno, pena la testa, vi si accosti. Malgrado tutti questi fatti il sig. Campbell si arrischiò ad isconvolger l'acque e ad accumularvi immondezze; e il cielo ebbe la bontà di restar sereno, forse per provare la fede dei buoni Persiani.

All' uscire di Toweh, il cammino attraversa montagne di facile accesso, fino ad un passaggio angusto e disagevole, appellato *Teng-Chemchyr-Bor*; ciò che significa il passo della sciabola, poichè Aly, dicesi, spaccò la montagna in due, con un colpo della sua scimitarra. L' intervallo non è che d' otto o dieci piedi fra due masse di rupi perpendicolari. In alcune parti la superficie di essa è tanto polita, che parrebbe averla realmente tagliata la mano dell' uomo. All' estremità del passaggio verso settentrione si riesce in una specie di portico naturale, di quattro, circa, o cinque piedi di apertura. La discesa dalla parte del sud è straordinariamente difficile per gli animali, massime per i cammelli; e i cavalieri ànch' essi, sono obbligati smontare de'loro palafreni, e andarne a piedi. Due miglia al di là trovasi un passaggio ancor più arduo, composto di roccie sdrucciolevoli, su cui scorre continuamente un ruscello; non ha però che venti passi di lunghezza. I viaggiatori più prudenti preferiscono un cammino che passa al dissopra della montagna, sebben la discesa ne sia troppo aspra, dacchè ha l' avvantaggio d' esser più corto.

Avvicinandosi al campo, noi fummo ricevuti da Afrasiabbeg, georgiano, confidente del gran-vezir, il quale ne avvisò avere il re espressamente vietato, che si annunciasse al signor suo la morte del proprio figlio recentemente avvenuta, e ci pregò, che interrogati rispondessimo, che il fanciullo stava assai bene l'ultima volta che da noi fu veduto. Intenzione del re si era di non opprimere con sì disastrosa novella lo spirito del suo ministro, i cui servigi e la cui attività gli erano in tal momento indispensabili, e d'aspettare tempo più opportuno per disvelargli una perdita la più dolorosa, che avrebbe annientato tutto il vigor del suo animo.

Il gran-vezir ne avea fatte preparar delle tende, e al primo abboccamento che ebbimo seco, non mancò di chiederci della sanità del figliuol suo. Il re avea imposto il segreto a tutti i domestici; però il ministro chiamavali ad ogni istante nella sua ansietà e facea giurar loro in sul Korano, che il fanciullo stava bene. Curiosissima cosa il vedere la figura di que' poveri animali dopo ciascun giuramento.

Avendo il gran vezir saputo che ci reca-

vamo ad Asterabad, si oppose quanto potè a questo viaggio, avvisandone essere il cammino infestato da Turcomanni, che imboscati nelle foreste arrestavano i viaggiatori, spogliavanli, e traduceanli captivi. « Se l' Elchy (1) venisse preso, dicea Mirza-Chaffei, il suo riscatto non costerebbe meno di cinque mila touman, ch' io sarei costretto pagare ». Avendo però ottenuta un' udienza dal re, rinnovai la mia domanda, facendogli vivamente sentire qual piacer proveremmo a visitare la sede dei Kadjari, tribù di cui il monarca è membro; aggiugnendo che sarebbe stata troppa vergogna per noi il venirvi sì vicini e non fare uno sforzo per vederla. Il re vi consentì assai di buon grado, ma ne avvertì a profittar del momento, sua intenzione essendo di partir fra tre giorni, dopo di che più non vi avrebbe in que' luoghi sicurezza pe' viaggiatori. Ordinò quindi a Moustafa-khan, capo d' Asterabad di scortarci con dieci cavalieri armati di fucile, e ritornar poscia la mattina del secondo giorno.

---

(1) Lo stesso che ambasciadore nella lingua de' Persi.

CAPITOLO XXIV.

Accampamento del re. — Dijhan-Nemah. — Stretta fra monti. — Passo di Polibio. — Asterabad. — Palazzo. — Turkomanni. — Beg-djan. — Mohammed-Tchiny. — Hazret. — Ichan. — Ritorno al campo. — Damgan. — Villaggi. — Rasm-Roudbar. — Chah-Mirzad. — Gour-Sefyd. — Il signor Willock. — Ingresso del re. — Zambourek. — Corteggio.

Il campo copriva interamente una valle di circa due miglia di lunghezza sovra una e mezzo di larghezza. Nel centro erano i padiglioni del re, riconoscibili al lor colore cremisino, e circondati da un immenso *serperdeh*.

In faccia alle regie tende stendevasi pur nel mezzo un' ampia strada regolarmente tracciata dal *Ferach-Bachy*, o capo di coloro che alzan le tende; ma è quello l' unico ordine che là si osservi accampando. I numerosi domestici di ciascun capo occupavano picciole trabacche presso il padiglione del lor signore,

e intorno ad essi raccoglievansi i suoi cavalli, i suoi muli, i suoi bestiami. Frammezzo, intanto, sorgevano, qua e là bagni e botteghe. Il solo quartiere dei *Serbaz* in tutto il campo avea le sue tende in linea, e corrispondeva al lor nome, che significa infanteria disciplinata.

Il 28, allo spuntare del giorno, partimmo per Asterabad. Battevano le tre ore e mezzo; e già ad un ora meno venti minuti noi eravamo alla nostra destinazione. Le montagne che circondano la valle di Sawar son rivestite di pini, non molto elevati per vero dire, ma che a misura che noi ci inoltravamo, andavano ingrossando. Osservai pure dei grandi aceri e la vera quercia. La più alta sommità della catena di monti che domina Asterabad e il mar Caspio appellasi *Dijhan-Nemah* o, come noi diremmo, il Cosmorama. Densa nebbia la copre di continuo, ed è raro che di là possa scoprirsi l'immensa estensione di mare o di paese a cui sovrasta. Il re vi mantiene genti che lo avvisino dell'istante più sereno, onde andarvi a godere del bel punto di vista che allora si spiega allo sguardo. A misura che noi salivamo nel Djihan-

Nemah, l'aspetto de' luoghi si faceva ognor più ameno; gli alberi divenivan più belli, più maestosi; le colline e le valli si alternavano, e l'intera contrada somigliava un parco, affatto nuovo a mirarsi da occhi avvezzi all'altre parti della Persia. Dopo un corso di tre ore, noi entrammo in uno stretto passaggio fra le rupi; il cui ingresso appellasi *Derwazeh* o porta. Ivi trovammo una guardia di Mazanderany, composta di dieci uomini, che ne' tempi più burrascosi fu pur giudicata sufficiente a custodirlo. All' uscirne eccoci su vasto e boscoso terreno, che forma parte della pianura d' Asterabad; indi cominciammo a discendere la gran catena delle montagne che formano il limite fra il mar Caspio, i Turkomanni, e il Korassan. Gli alberi nelle foreste pervengono ad altezza prodigiosa: la quercia, il faggio, l'ontano, il frassino, l'acero, il larice vi si ammirano di rara bellezza. Tutti i precipizj sono coperti d'alberi, eccetto due picchi rimarchevoli, ove un suolo biancastro interrompe a gran tratti il verde de' boschi. Grande è in que' luoghi l'umidità, difficilissimo il cammino, profonda in alcune parti la terra, molli in altre e sdrucciolevoli le roccie. Non

lungi da Derwazeh è un altro passaggio appellato Sandouk o tubo, il qual dona suo nome alla massa totale delle montagne, ed ove le vie sono estremamente malvage. Componsi d' una serie non interrotta di sassi acuti, fra quali è un sentiero, ma talmente angusto, che appena una bestia carica potrebbe passarvi. Soli i cavalli del cantone lo percorrono con sicurezza, poichè tutti gli altri rischierebbero di spezzarsi le membra. Nel discendere incontransi altre strette somiglianti, ma non così lunghe nè sì perigliose. I viaggiatori son forzati smontar di cavallo; incomodo che mi fece impiegare quasi quattr' ore per giugnere alla pianura d' Asterabad.

Il racconto, che fa Polibio della marcia di Antioco da Ecatompilo nell'Ircania, corrisponde sì esattamente alla natura del paese ch' io percorrea, massime in quest' ultima discesa, che tutto porta a credere che da noi si seguisse l' istessa via. La montagna di Sandouk sarà dunque il Lebutas dell'istorico greco; Asterabad occuperà il luogo dell' antica Tambraco; e il paese di Gourgan quello dell' Ircania (1).

(1) Polibio, lib. x, 24.

Malgrado la densa nebbia che copriva la sommità delle montagne, noi fummo abbastanza fortunati per godere d'una superba veduta d'una parte della baja, e della maggior parte della pianura d'Asterabad, di più capi, che dal lato d'occidente sporgonsi nel mar Caspio, dello sbocco del fiume Gourgan, e del principio del Dacht-Kiptchak. Discesi nella pianura, ch'è al livello del mare, la vegetazione de' freddi paesi disparve, e l'arancio e la vite vi dispiegavano i loro frutti con selvaggia abbondanza. Due ore noi camminammo su fermo terreno, per sentieri che in alcune parti non aveano più che due piedi di larghezza, e correvano in mezzo a Djengles. Saria impossibile trovar paese più facile a difendersi contro un'invasione. Per dove noi passammo poco terreno era lasciato alla cultura, e quel poco medesimo tagliato da siepi in mille guise. Vedeansi colà gran monti di paglia posta a disseccare su palchi di legno altissime. Ciò che soprattutto si attrasse l'attenzione nostra fu il bestiame, che pel suo colore, le sue forme, la grande sua taglia uguagliava quello di Europa. Il bue è colà di rara bellezza, ed ha il dorso guernito d'una preminenza come quello dell'India.

I Diangles non cessano che alle porte d'Asterabad. Un miglio prima di giugnere alla città, noi ci trovammo per un cammino elevato che viene dal Mazenderan, è largo quindici piedi, e in alcune parti selciato; ma la creta profonda, che il compone è estremamente incomoda duranti le pioggie d'inverno. Un muro fiancheggiato di torri circonda Asterabad, e un fosso pieno di rovi e di spine divietane l'accesso. Può quella città avere un farsang o quattro miglia di circonferenza. Il tetto delle sue case è a pendio, e copresi di mattoni cotti. Le case poi sono formate così di cotti che di crudi, frammisti a legni. Oggi la città direbbesi piuttosto un gran villaggio sparpagliato, ove trovansi di tratto in tratto alcune contrade, e le cui poche abitazioni son circondate di piante. Le pioggie violente e continue insegnarono agli abitanti a meglio difendersi che nelle altre città della Persia contro le intemperie dell'atmosfera. Ovunque le case formano una contrada, passa loro frammezzo un selciato; le porte e le finestre son ben fatte, anzi eccellente e solidissima è la costruzione di tutti gli edifizi Ma invano colà cercherebbesi gran popolazione o

apparenza di prosperità. Non si contano ad Asterabad che mille famiglie, di cui appena alcune godono di certo agio. Scorgesi ovunque l'aspetto della miseria e della morte; nè si troverebbe che picciolissimo numero di case abitate da ricchi, oltre il palazzo del re, fabbricato dal suo predecessore.

Il gran numero dei Seïdi che albergano in Asterabad fece dare alla città il nome di *Dar-al-Moumenyn*, o porta de' fedeli. Gli abitanti suoi han fama di coraggiosissimi; ma forse piuttosto nella natura impenetrabile del lor paese, che nella vera forza del loro carattere cercar dovrebbesi la ragione d'un sì bel nome. Ognuno di essi va armato d'un archibugio, precauzione resa necessaria dalla vicinanza de' Turkomanni, che nelle loro incursioni improvvise vengono talvolta a sorprenderli, mentre sono intesi al lavoro de' campi, e gli strascinano in cattività.

Fornisce il territorio d'Asterabad riso e biade; il primo è il principal nudrimento degli abitanti; le seconde convertite in pane serbansi a ricchi. Il suolo rende il dieci per uno, come quello ch'è quasi tutto naturalmente irrigato, ciò che i Persiani appellano *Deyim*.

Pistrucci inc.

TURCOMANNO

Sulla costa è una pescheria frequentata dai soli Russi, che pagano annualmente 100 toumani, ovvero 2000 franchi al governatore di Asterabad per istarvi tranquilli. Impiegan eglino sette o otto bastimenti per la pesca dello storione, di cui fanno il caviale.

Eravamo noi alloggiati nel palazzo inalzato da Aga-Mohammed-Khan, bell' edificio, ove si rifletta allo stato miserabile della provincia, anzi il più bello di tutti quelli di Téheran. Regna sul dinanzi, secondo il costume, un meïdan o spazio, molto elevato e adorno di pitture e dorature, d'onde si giugne alla principal porta. Noi vi osservamo due o tre vecchi obizzi, e un lungo cannone, su cui è inscritto il nome d'Aureng-Zeyb, e che fu ivi apportato dal Nadir-Chah. Varcate le soglie, si entra in un vasto cortile assai bene pavimentato, e tutto pieno di aranci, che in quel momento erano carichi di frutta. All'estremità ritrovasi un *dywan-khanéh* o sala d'udienza, sostenuta da due enormi colonne di legno su cui sono dipinte le immagini di tutti gli antichi eroi della Persia. Intorno poi regnano vasti appartamenti, adorni di curiosissimi dipinti, sovra l'uno de' quali io copiai la figura di una

donna, che suonava un istrumento di corde. Al dissopra di essi corre un'altra serie di camere, dalle cui finestre vedevamo dispiegarsi in lontananza una vasta estension di paese. Dietro il dywan-khanéh è un vasto *anderoun*, o appartamento per le donne, cui fortissime porte separano dal resto dell'edificio.

Ad Asterabad molto si ode parlare de' Turkomanni, le cui principali tribù, stabilite sulle frontiere della Persia, sono l'Yeomout ed i Gouklan. La loro riunione formar può un totale di otto in diecimila famiglie, dipendenti nominalmente dalla Persia; ma la cui suggezione in realtà si riduce a un presente di alcuni cavalli, che offrono ogni anno al re. E questi paventa a segno di scontentarli, che i doni, ch'è obbligato a far loro in ricambio, sono assai più considerabili che quelli ch'ei ne riceve. La loro frontiera è ad otto farsangi d'Asterabad, onde mantengono frequenti communicazioni colla Persia. Il solo accordo che esista fra gli uni e l'altra è di non inviarsi contro, come ivi si esprimono, alcun *tchappaou*, ossia di non saccheggiarsi reciprocamente; e quel medesimo accordo non è che tacito. Le tribù occupano la prima parte dei

dacht o pianure sino al fiume Gourgan. Uno de' loro accampamenti componsi di venti o trenta tende, ed è ciò ch' essi appellano un *obah*. Al di là di queste due tribù trovasi quella di Tekeh, la più numerosa e la più possente. Stendesi il suo territorio oltre dell' Atrak, ed ella trovasi quasi sempre in guerra colle altre di Yemout e Gouklan che, per difendersi più facilmente, hanno contratta una stretta alleanza, e le cui forze riunite sono capaci di resistere alle forze nimiche. Talvolta è pur in guerra colla Persia, ed ambidue ogni volta che possono, cercano di molestarsi con reciproche incursioni, e di fare l' una sopra l'altra bottino o prigionieri. Più lungi abitano le tribù di *Keik* e di *Kargy*, le quali si estendono sul territorio del Djyhoup. L' *yeylak*, o quartier d'inverno degli Kemout è sulle rive dell' Atrak, e quello dell' altre tribù prossime al fiume è nel Balkhan. I limiti dei *yeylak* e dei *kichlak* sono perfettamente determinati. I *Tcharouah*, cioè le famiglie più ricche s' impadroniscono delle migliori pasture, mentre le più povere, appellate *Tchamel*, sono obbligate contentarsi delle inferiori. Ogni tribù è indipendente, e ciascuna delle famiglie, che la com-

pongono, non è soggetta che al proprio capo. Ma venti o trenta famiglie formano generalmente un accampamento, ed hanno il loro seniore o *reichsefyd*, barba bianca, fra esse eletto, il qual dirige gli affari del particolare suo *obah*. Quando però trattasi di cosa che concerne l'intera tribù, come di pace e di guerra, di spedizioni lontane, d'un *tchappaou* o d'altro oggetto di generale interesse, allora i precipui *reychsefyd*, che appellansi *Onbachy* si riuniscono, e tutti sottopongonsi alle loro decisioni. Eguale sembra fra loro il riparto delle ricchezze, ed ogni famiglia par che goda di quanta indipendenza e libertà può un uomo godere. I *reychsefyd* non sono già scelti fra i più facoltosi o i più potenti del luogo, ma fra quelli che acquistarono maggiore esperienza.

Fra i Turkomanni è altresì una specie di capo spirituale, il quale non ottiene obbedienza che a forza di povertà e di umiltà. Risiede egli a Bokhara, e prende titolo di *Khalifeh* o califo. L'istoria del Beg Djan, padre dell'attual principe di Bockara è tanto più rimarchevole, che prova quanta autorità acquistar possa sovra un popolo fanatico quegli che

sa dare lo spettacolo di una divota e grande austerità. Beg-Djan è venerato qual santo, ed ogni azione della sua vita fu diretta ad acquistargliene il nome. Non si riserbò egli che picciola porzione di terra, da lui appellata alla maniera di Maometto *beit-ell-mal*, e coltivata colle proprie sue mani. Non solo raccoglieva ei medesimo le poche sue biade, e faceasi le sue picciole vendemmie; ma per mezzo di un mulino a braccia riducea le prime in farina, e senz' altro condimento che un po' di aceto, componeane pane per proprio uso. Quanto al nutrimento del suo cavallo, andava egli a raccogliere in ciascuna casa l' orzo necessario, facendo in compenso degli scudisci o tessendo tappeti. Questa rigida vita gli acquistò sì grande influenza sullo spirito del popolo, che ciascuna delle sue parole era una legge. Una sola di esse metteva fine ai litigi; nessuno affare pubblico si intraprendeva se non per suo ordine; il suo potere insomma era illimitato. Alla morte del Beg-Djan suo padre, l' attual principe volle primieramente lasciar il nome di santo per quello di re; ma veggendosi abbandonato il riprese bentosto. Dicesi che una parte della sua autorità consista nel tributo

che pagangli cinquecento famiglie ebree, che abitano Bockara, tassate ciascuna secondo i suoi mezzi. I più ricchi privati pagano un *echrafi*, specie di moneta d'oro, il cui valore va gradualmente diminuendo sino alla classe più povera.

Per non dissimili mezzi dai sopra narrati acquistossi, or sono due anni, grandissima influenza un celebre avventuriere, conosciuto sotto il nome di Mohammed-Tchiny; e le ostilità che i Turkomanni commisero a sua istigazione non diedero picciola inquietudine al re di Persia. I Turkomanni sono *sunniti*; e Mohammed-Tchiny era gran partigiano della loro setta. Venne egli a Teheran, e fu per qualche tempo l'ospite di Mohammed-Hoçeïn-Khan-Mervy, uno de' principali signori della corte di Persia. Affettava grande austerezza, vestiva cenciosamente, e frequentava i *medresseh* o collegi. Ivi disputava continuo coi mollah o *chyiti* o dottori, sull'ortodossia della loro credenza. Ignorasi se realmente avesse o fingesse dei dritti sopra certo possedimento sui confini del regno di Persia presso a quelli del Khorassan, onde sollecitò per qualche tempo la mediazione del re. Ma accorgendosi della inu-

tilità de' suoi riclami, partì di Teheran in compagnia di alcuni ostaggi Turkomanni, di cui protesse la fuga, facendoli così pervenire sicuri alle loro *obas* o famiglie.

L' ospitalità dei Turkomanni, soprattutto verso le persone divote, è conosciuta. E Mohammed-Tchiny con quel suo esteriore di santità, con que' suoi pii artificj ebbe presto acquistato sopra di loro grande potere. Pretendeva egli operar miracoli, facendo credere che il suo fiasco mai non si vuotava, e che il *tobrah* o sacco del suo cavallo mai non veniva meno, quantunque la bestia mangiasse sempre. In pochissimo tempo ei si trovò alla testa d'una gran fazione di meridi o discepoli, il di cui spirito seguiva l' impulso ch' ei loro dava. Risolvè pertanto di adoperarli a suoi particolari disegni, e marciò con essi sul territorio persiano, portando gran devastazione ne' contorni d' Asterabad. Ei si rese padrone di Meyamey, Ketoul, Fenderys, Tadjerum ed altre piazze in vicinanza di Kalpouch e d' Asterabad, prendendo aria di vero monarca. Pubblicò de' firmani, e ne diresse perfino al re di Persia, usando stile sì fiero ed orgoglioso, che fe' stupire quelli che non vinse e

strascinò. Battè i Persiani in più incontri, ed ogni giorno vedea crescere la sua potenza, quando fu ucciso in un fatto d'arme presso d'Asterabad. Venerano i Turkomanni la sua memoria, come quella di un santo, e fanno il *ziaret* o pellegrinaggio alla sua tomba.

Mohammed-Tchiny era stato discepolo d'un uomo ancor più straordinario di lui, il quale sette anni innanzi avea acquistato gran potere nelle parti orientali di Persia, e viene adorato ad Harat come profeta. Diedesi egli il nome di *Hezret-San*; ed acquistò sì grande influenza sullo spirito de' suoi discepoli, che alcuni fra loro giunsero fino ad offerirgli il sacrificio della propria vita, onde provargli quanta fosse la fede che avevano in lui. Il suo gran miracolo era un *digue* o gran caldaja, che conteneva abbastanza riso, per nudrire cinquecento bisognosi. L'avea egli posta in uno degli angoli della propria camera, e da un'altra vicina, introducendovi per nascosta via nuovo riso a misura che se ne toglieva, ebbe credito di pascere con una caldaja sola la moltitudine che sempre accorreva all'opera maravigliosa. Fece egli la guerra agli abitanti del Korassan, portato in campo

entro una lettiera dei suoi meridi o disoepoli, che davansi a vicenda la muta. Quando fu ucciso in un combattimento contro i Persiani, ferito da una lancia, che trapassò la lettiera e il suo corpo, i discepoli se ne fuggirono e così il paese ebbe pace.

I Turkomanni sono grandi coltivatori di biade, onde il paese ch' essi abitano ne fornisce immensa quantità, e preserva il Korassan dalla fame che talora il minaccia. Abbondano essi di bestiame d' ogni specie, ed allevano una razza di cavalli superbi, che sono forse più stimati fra Persi che quelli stessi d' Arabia. I più famosi appartengono alla tribù di Tekeb, e gran signori persiani pagavano perfino tre o quattrocento tommani, vale a dire sei in ottomila franchi per uno di siffatti animali. Le forze de' Turkomanni non si compongono che di cavalleria. Se le loro tribù fossero unite ed avessero alla testa un capo esperimentato, ben potriano rovesciare il persico impero, e rinnovare gli orrori delle scitiche incursioni. Posseggono essi, a ciò che mi parve, molte delle qualità del cosacco. Quando men vi si pensa, eccoli piombare sulle parti più lontane della Persia, e strascinar de' cap-

tivi fin dal mezzo delle città. La loro perseveranza, la loro pazienza, il coraggio con cui sopportano ogni specie di privazioni, il loro valore non posson essere uguagliati. Se tali qualità fossero dirette a più nobile scopo, li renderebbero invincibili. Com'eglino mai non si presentano che in piccioli corpi, i Persiani gli spregiano, e ove ne faccian prigioni, trattanli con eccessivo rigore e crudeltà. Le prove intanto che individualmente essi diedero del lor brillante coraggio, la rara loro intrepidezza, la loro reciproca fedeltà, il loro animo per l'indipendenza farebbero onore ai bei secoli della Grecia e di Roma.

Il 29 ripartimmo per Sawas, tenendo la medesima via; e dopo aver avuta un'udienza del re, prendemmo da lui commiato, e ritornammo a Tchechmeh-Aly, indi scendemmo in un paese caldo, e guadagnammo Damgan.

Si passò pel grazioso villaggio d'Astanek, dopo di aver lasciato Tchechmeh-Aly, indi si giunse a vista di due antichi castelli in ruina, situati al sommo di una eminenza sull'orlo del cammino. Nulla ci fu dato raccogliere intorno alla loro antichità, se non ch'erano *giaour-nichyn*, o dimore d'infedeli, nome

che i Persiani applicano a tutte le antiche rovine. Si componean que' castelli di torri rotonde e di mura, costrutte in rozze pietre; e furono probabilmente fortezze, prima che si conoscesse l' uso della polvere.

Il cammino che noi seguivamo scende gradatamente nella pianura di Damagan, la cui immensa estensione spiegasi di lontano verso il meriggio, ove non ha per confini che l' orizzonte, o l' alte montagne. Si riconosce la città a due o tre miglia di distanza da due minareti, che si disegnano leggermente sovra lo sterminato orizzonte. Dagman non è oggi che un cumulo di ruine; ma il sito che occupa ancora attestano quanto fosse grande città. Or la sua popolazione restringesi, per quanto ne dissero gli abitanti, a sole trecento case. Il governatore di Damgan e del territorio adjacente è Monthaleb-Khan, fratello d' Ismael-Khan, favorito del re. Possede egli in quella città un' assai bella casa, ove noi alloggiammo. Al re, per quanto io n' intesi, tributa annualmente mille *kerouar* di biada, levati sul prodotto di quaranta in cinquanta villaggi, situati in vicinanza della medesima città. Il fiume che viene da Tchechmeh-Aly serve all' irrigazione

della pianura, che è pur bagnata da un' altro meno considerevole, come da parecchi Khanat. Il suolo rende l' otto e il dieci per uno, e le biade formano il suo principale prodotto.

Gli abitanti di Damgan dicono che la loro città fu fondata da Houcheng, al riferir degli storici persiani, figlio di Siamek, nato di Kaioumaras, secondo principe della prima e più antica dinastia della Persia. Parecchi segni della sua moderna importanza si hanno in alcuni edifizj rimasti, l' uno de' quali oggi serve di moschea. Fu già saccheggiata dai Djenghi, e onninamente distrutta dal Nadir. Nè mai, finchè duri il pessimo sistema governativo che oggi seguesi in Persia, sorgerà sopra il grado d' un semplice, benchè grande villaggio. Vi si trova una vecchia *ork* o cittadella difesa da mura ristaurate, che or cadono in rovina d' ogni parte, e vi si conserva con somma cura una casa, ove è nato l' attual re. Sebbene all' istesso livello che Teheran, Damgan gode di un' aria pura e deliziosa. Appena, però, scorgesi in immensa pianura un albero solo, fuori d' alcuni pochi presso a villaggi. Il suolo vi è duro e ghiajoso, e nelle parti disabitate tutto coperto di sassonarie e di *Kher-chater*.

Ivi la mancanza di legni da costruzione è visibile; e tutte le case in luogo di tetto hanno cupole o volte. Dalla parte orientale la pianura corre verso Bustân, Chârout, Sebsouar, Nichapour, fino a Mechehed; dalla boreale ha per confine una lunga catena di monti che sovrastano Teheran, e prolungansi fino in vicinanza di Machehed, ora abbassandosi, ora slanciando in aria picchi elevati. Al meriggio, poi, e all' occidente trovasi il gran deserto salato o Kavyr, il qual prolungasi fino a Yezd.

Il 3 agosto noi ci dirigemmo, seguendo la pianura di Damgan, verso Backehabad, villaggio a dieci miglia di distanza, corrispondenti a tre farsangi o nove miglia geografiche. Il cammin nostro era quasi in linea retta; ma assai difficile, e un po' sviato dalla parte delle montagne. Trovansi qua e là avanzi di villaggi, non tutti spregevoli. Noi passammo in vicinanza d' uno disabitato, che appellasi *Reisubad*, e un po' al di là della stazione nostra era una fortezza eccellente, fabbricata di terra, e fiancheggiata di torri, che chiamavasi *Danletubad*. La pianura ci si disse abbondare di *gourkhari* o asini selvaggi.

L' indomani ci volgemmo verso le montagne,

oltrepassando un gruppo di tre villaggi, che porta il nome di *Touderuar*, situato in una stretta gola sulle sponde d'un ruscello, alla cui vicinanza deve l'esser suo e il suo florido aspetto. All'intorno di quella gola stendesi un deserto selvaggio e sterile. Il verde degli alberi e delle campagne lungo la corrente forma un singolare contrasto colla nudità e la melanconia delle montagne, che dominan la pianura. Il primo di que' villaggi è rimarchevole per un'alta torre collocata al centro. Il suo nome è *Sah*; quello del secondo *Derouar*, e il terzo appellasi Tewéh. La nostra fermata fu in quest' ultimo, ove preferimmo drizzare le nostre tende all'ombra degli alberi, che stabilirci in case, le quali ne si annunciarono infette d'una specie di cimici orribili, ivi detti *cheb-gez* o corrieri notturni. La puntura di tali insetti è pericolosa, e cagionò la febbre a più d'una persona della nostra compagnia, che non potè guarirne se non fra un mese. I villici si resero commendevoli agli occhi nostri per certa bontà di procedere; e ne dissero (confessione in quei paesi assai rara) di non essere malcontenti del governo del loro capo Zoulfekar-Khan, che tra essi non fa leva di *nokar*

o servi per l'esercito. In certa occasione, prima che Feth-Aly-Chah fosse montato sul trono, i Towchary, avendogli dato asilo, egli per ricompensarli feceli esenti d'ogni tributo. Il villaggio, ove noi ci arrestammo, sembra volersi nascondere sotto la spessa ombra dei noci, dei pioppi e degli alberi fruttiferi, e racchiude forse trecento abitazioni.

Il 6 partimmo per tempissimo verso Chah-Mirzâd, ch'era alla distanza di dieci ore o quarantacinque miglia, giusta il nostro computo. Già eravamo da alcuni istanti in cammino, quando fummo obbligati cangiar via, il che ne fece perdere non poco tempo. Da Towéh scalammo una ripida eminenza, finchè dopo una marcia di quattro ore fummo giunti a *Raym-Roudbar*, ove trovammo quel medesimo accampamento di tende nere, incontrato nell'andar nostro al re. Continuammo per buon tratto la stessa via per entro una valle, cui fiancheggiavano montagne coperte di pini. Indi in luogo di cacciarci nello stretto passaggio che conduce ad Asserân, ci volgemmo improvviso al sud-sud-ovest, attraverso un deserto senz'acqua, fino ad un'eminenza, dalla cui sommità discoprivamo Chah-Mirzad, che

un gruppo d'alberi ci additava nel cuor delle montagne. E già ne parea essergli vicini; ma due altre ore ci vollero per arrivarvi. La distanza, però, ci si fe' meno sentire per la successione continua degli oggetti, che si offerivano allo sguardo. Un po' al di qua del villaggio, in sulla manca del cammino, alzasi un terrazzo somigliante di molto ai tumuli della Grecia e di Troja. Se il corpo di Dario non fosse stato deposto nelle tombe dei re di Persia, avrei creduto che ivi giacesse, se pur ivi non è caduto.

Chah-Mirzad è villaggio considerabile, che pur disparisce sotto i folti rami degli alberi. Ivi si fa il generale mercato di tutti i prodotti delle campagne all'intorno; e vi ha giurisdizione il Zoulfekar-Khan, il quale risiede a Semnan a tre farsangi di distanza. Belle mi parvero le sue donne, e il clima ci si decantò per molto salubre.

Ci dirigemmo il sette sovra pascoli appellati Gour-Sefyd, o il Sepolcro Bianco; la quale strada fu da noi fatta in cinque ore e mezzo, sicchè mi parve di venticinque miglia. Traversammo dapprima le montagne che cingono Chah-Mirzad dal lato di settentrione, per

un passaggio difficilissimo, che mi parve una delle *Pylae* più singolari da noi vedute in questa parte di Persia; indi ci rimettemmo sul primo cammino, in cui eravamo entrati presso di Asseran. Da Gour-Sefyd, ov' erano i nostri alloggiamenti, noi godevamo della superba veduta del monte Demawend, che ci restava al nord 69° e mezzo ouest. L' indomani arrivammo a Firouz-Koh, ove udimmo che il re disponevasi a far ritorno; sicchè pensavasi agli apparecchi per riceverlo, avendo egli in pensiero di licenziar le truppe e passar dieci giorni in mezzo alle rupi di Sawatchy, per cacciarvi le capre salvatiche. Ci trascorse, intanto, vicino un corriere che recavasi in gran fretta a Teheran, incaricato, ci si disse, di condur seco le *basigere* o ballerine, per salutare il re al suo ritorno a Firouz-Koh.

Noi ci restituimmo a Demawend, per aspettar l' arrivo del sig. Willock, mio successore, la cui nomina mi era stata annunciata d' Inghilterra, già da lungo tempo. Egli non impiegò che sessanta giorni nel suo viaggio; ed io tornai seco a Teheran, ove fra poco dovea giugnere il re dalla sua villeggiatura, ed io prepararmi alla partenza.

Accortomi che i nuovi accordi fra il governo Britannico e quello di Persia non erano ai Persiani troppo graditi io mi determinai a fare ogni sforzo, per lasciare a nostro riguardo le più favorevoli disposizioni. Accettai dunque sollecito l' invito che mi fece Mirza-Chaffey d' andare incontro al re il giorno del suo ingresso nella capitale. L'*Istakball* che preparavasi esser doveva estremamente brillante; fors' anche voleasi a forza di adulazioni palliare la poca gloria dell' armi.

Dapprima, seguendo il costume de' tempi antichi, gli uomini quasi tutti ebbero ordine di movere all' incontro del re (1), e il giorno dell' ingresso i dintorni della strada del Khorassan erano, fin dall' alba, coperti di popolo innumerevole. Noi fummo avvertiti dal primo ministro in persona, che ardendo di vederci di buon' ora al nostro posto venne a trovarci, senza farne prevenire della sua visita, e postosi a capo della nostra compagnia, ne servì di guida attraverso le strade e i bazari. L' attività, la vivacità di quel vecchio erano veramente così piacevoli che straordinarie in sì

(1) *Quinto Curzio*, lib. v, cap. 1.

avanzata età. Noi eravamo vestiti del nostro grand' abito di costume, e montati sopra i nostri più bei destrieri. Ma il corpo di guardie indiane co' suoi magnifici uniformi attirò l' attenzione generale; e il nostro seguito, numeroso di quanti erano addetti alla legazione, accrebbe di molto la moltitudine accorsa. Il vecchio vezir, tremando per paura che giungessimo troppo tardo, cacciò il suo cavallo a gran galoppo, onde noi imitandolo giugnemmo a penetrar la folla de' cavalieri e de' pedoni, che tutta coprivan la via. A due miglia dalla città ci collocammo nel luogo, che ci fu assegnato dagli officiali d' Hassan-Aly-Mirza, uno de' principi e governatore di Teheran. Indi smontati, e seduti per terra ci mettemmo a fumar la pipa, aspettando che il re comparisse. Distinguevamo intanto la strada lungo la pianura e sul dorso delle montagne, alla nube di polvere alzata da sì gran moltitudine. Bagagli ed equipaggi passavano incessantemente. Udimmo alfine una scarica di *zambourek* (1), o artiglieria da cammelli, la

(1) Il *zambourek* è un falconetto di circa un quarto di libbra di palla, che si colloca sul dinanzi del basto di un cammello, e volgesi a destra o a

quale replicava i colpi ad intervalli, a misura che il corteggio si avanzava. L'ordine di questo si rese alfine più distinto, e lo strepito de' tamburi o nokara e il chiaro suono delle trombe, i cui suonatori salivano cammelli superbamente bardati, annunciarono il suo avvicinarsi. A questa banda musicale successe una lunga schiera di chatyri; indi il monarca solo apparve nella pianura. Venivano dietro a lui i principi suoi figliuoli, accompagnati dal loro seguito, poi i cortigiani e gli officiali del *defterkhaneh*, o capo degli impiegati, come noi diremmo. Finalmente chiudevasi il corteggio da un immenso *typ* o corpo di cavalleria. Al-

---

manca per mezzo di un perno. Ai due fianchi dell' animale pendono bisaccie piene di polvere e palle, e una miccia accesa, che cadendo, lungo di esse, dalla cintura dell' uomo è spesso cagione di funesti accidenti. Il *zembourektchy* o cannoniere porta un abito color d'arancio, e una berretta con lastra di rame sulla fronte: sul cammello poi stendesi un picciol drappo triangolare verde e rosso. Que' *zambourektchy* caricano al trotto, e lanciano il colpo, senza far inginocchiare l'animale; colpo che quasi sempre è di poco effetto, sebbhen a portata di fucile. Il re di Persia ha al proprio soldo mille e cinquecento di tali artiglieri. (*T.F.*)

l'avvicinarsi del monarca, Mirza-Chaffey inoltrossi alla nostra testa, a cento passi verso di lui. Ad un cenno della maestà sua noi raddoppiammo di celerità, ma il gran vezir desiderava che fosse maggiore, così esigendo, come poi udimmo, l'etichetta in tali occasioni. Il nostro conduttore correva quindi con ogni sua possa; e il re finalmente, dopo aver pronunciato il *koch-amedyd*, ci indusse a montar a cavallo, chiedendo a me che gli venissi al fianco. Mentre Mirza-Chaffey procedeva dinanzi al monarca, venti passi da lui distante, e seco trovavasi Hoçein-Khan-Mervi; Fethaly-Chah ebbe la bontà di tener meco famigliare colloquio. Le sue osservazioni, le sue maniere eran quelle di un uomo estremamente pulito. Ei parve bramar vivamente di darci pubblico segno di special distinzione; poichè due volte per via mi presentò un vaso pieno di zucchero candito, onde prese egli il primo pezzo, ordinando che poscia si offerisse in giro ai gentiluomini dell' ambasciata. Un tal favore è fra i Persiani di gran rilievo, e mentre noi sorridevamo allo strano costume, che empiendoci così le mani, con cui dovevamo reggerci a cavallo, non poco ci imba-

razzava, ciascun Persiano avrebbe data la sua barba per essere in luogo nostro.

Intanto ebbi opportuna occasione di osservare il re, e di riflettere sulle diverse fermate del corteggio. Il vestimento del monarca si componea di bianca e chiusa veste, brillante di pagliuole. La sua scimitarra, il suo khandjar, e gli altri ornamenti erano tutti guerniti di pietre preziose. I rubini, i diamanti e gli smeraldi scintillavano sulle briglie, la gualdrappa, e la borchia del pettorale del suo cavallo, mentre una ghianda di perle pendeva da un cordone, che circondava il collo dell' animale. A differenti intervalli il re chiese il *galeoun*, pipa d' acqua, che gli fu presentata dal suo *chatyr-bachy*, o capo dei corrieri a piedi. Egli ne prendeva un gran sorso, che poi soffiava come nube o fumo biancastro, facendoselo cadere sulla barba, per profumarla. Ogni suo atto spirava dignità; e nulla avveniva intorno di lui, senza ch' egli vi prestasse la più grande attenzione. Avvicinandosi alla città, numerosi crocchi di persone riccamente vestite, stando alquanto in disparte dal cammino, faceangli profonde riverenze; e se accadeva ch' ei chiamasse taluno presso di sè,

questi accorreva con trasporto, ed ascoltava attentissimo e in atto umile e sommesso le sue parole. Fu egli, in seguito, ricevuto da un corpo di mollah e di *peichnamaz* o preti, che cantavano a quanta voce era loro possibile il *khotbéd* (1). Indi all'istante del suo passaggio s' immolarono buoi e pecore in gran numero, gettandosi le loro teste sotto i piedi del suo cavallo con più vasi di vetro pieni di zucchero, che andò tutto sparso per la via. Alcuni dervichi sclamavano altamente al cielo per la prosperità del monarca, mentre una truppa di danzatori e di lottatori saltavano al suono di tamburi. Nulla di più singolare che le variate scene, le quali si offerivano intorno al monarca. In mezzo alla folla io rimarcai tutti gli Armeni, alla cui testa era il loro clero con pastorali, stendardi, vangeli e gran cerei. All'istante in cui la Maestà sua si avvicinò, cominciarono essi a cantar salmi; e

(1) Il *khotbéd* è una preghiera che si fa nelle moschee il venerdì di ciascuna settimana, dopo le funzioni pomeridiane. Con essa i Mussulmani indirizzano i loro omaggi a Dio, benedicono Maometto e i suoi discendenti, e pregano pel re.

il loro zelo non fu sorpassato che da quello de' Giudei riuniti in corpo, e guidati dai loro rabbini, che alzavano una scultura di legno rappresentante il tabernacolo; mandavano gridi spaventevoli di. devozione, accompagnati da gesti i più stravaganti d' umiliazione, volendo ad ogni costo che il monarca non passasse senza distinguerli. Giunti presso alle mura della città, la folla de' cavalieri e del popolo si accrebbe fuor di misura; ma contro a quelle fu costretta arrestarsi. In mezzo a tanto trambusto osservai che il re tenea l' occhio fisso sopra un oriuolo portato dal chatyr-bachy, per entrare nella città nel preciso istante, che gli astrologi aveano prescritto.

CAPITOLO XXV.

Udienza del re. — Partenza da Teheran. — Visita al principe Abbas-Mirza. — Matrimonio della sorella del principe. — Caccia. — Avventura notturna. — Kourdi. — Baba-Pacha. — Etchmiatzin. — Fiume Arpachai. — Case Armene. — Veduta dell' Ararat. — Kars. — Freddo. — Avventura. — Hassan-Kaleh. — Ibrahim-Pacha.

Era il sig. Willock apportatore della ratifica del principe reggente al trattato di pace concluso dal sig. Ellis e da me co' plenipotenziarj persiani, e insieme d' una lettera del principe medesimo al Chah, e d' un' altra di mio richiamo.

Com' era necessario rimettere il tutto a Fath-Aly-Chah con certe cerimonie, pregai sua maestà a volermene fissare il giorno. Avvezzi i Persiani a nulla operare, senza prima consultar le stelle (1), fu d' uopo che gli astro-

(1) Hadjy-Ibrahim, primo ministro di Aga-

logi indicassero pel dì seguente un istante favorevole. Il re considerando che la ratifica fissava le relazioni fra la nazione nostra e la sua, risolvè di rendere la ceremonia ancora più ragguardevole, ricevendone in un nuovo edifizio, ove ancora non si era assiso sul trono, e che appena era abitabile. Noi ci avviammo in gran pompa verso il palazzo per picciole contradelle d' una immondezza schifosa, e tutte ingombre di rottami. In mezzo a simil specie di strette incontrammo Aly-Chah, ed Hoçein-Aly-Mirza, due de' figli del re, che andavan pedestri, accompagnati dalle loro genti, fra cui due d' un tuono imperativo ne comandarono di scendere da cavallo. Ma, per riguardo al carattere di nostra visita al re, noi ricusammo di cedere, e i principi ne lasciarono continuare il cammino, senza insistere davvantaggio. Arrivati ad una picciola porta, e schierati in ordine di processione, fummo presentati alla maestà sua da Mirza-Chaffey, recando il sig. Willock la lettera,

---

Mohammed-Khan, zio e predecessore di Feth-Aly-Chah, mai non metteva un nuovo abito, senza consultare il suo astrologo. (*T. F.*)

io la ratifica. Trovammo Feth-Aly-Chah seduto nell'angolo d'un vasto e bello appartamento adorno di pitture. Ei ne volse alcune parole piacevoli ad esprimere la speranza che nulla in avvenire altererebbe il vincolo ora stretto fra le due nazioni; e ne significò che essendogli stato detto che il trovarsi in nuova abitazione in un istante favorevole era segno di buona fortuna, avea perciò voluto accogliere sotto sì fausti auspici la ratifica della pace. Udito ch'io avea a presentargli anche la mia lettera di richiamo, volle che me gli avvicinassi; e com'io mi abbassava per deporla sul tappeto che stavagli innanzi, giusta lo stile di simili occasioni, ei nol sofferì, ma la prese di mia mano, il che era segno, per ciò che mi si disse, di speciale favore. Dopo aver fatto il sig. Willock moltissime interrogazioni sullo stato attuale di Europa, e specialmente su ciò che avea osservato passando per la Russia, accennò colla testa, il che era indizio, che dovea prendersi congedo.

Il 6 d'ottobre fu alfine fissato per la mia partenza, onde il re mi concedette il dì innanzi udienza speciale. Malgrado i termini lusinghevoli, con cui mi espresse il suo dispia-

cere del mio allontanarmi da lui, io mai non mi credetti più avventurato che la mattina ch' io uscii dalle porte di Teheran. I sentimenti allora provati sono precisamente gli stessi che quelli di Tournefort (1), quando si mosse per ritornare in Francia. Sebben tuttora nel cuor della Persia, io già mi figurava di scorgere la cupola di s. Paolo, e le guglie di Londra. Non avvi in Persia cosa alcuna, che legar possa l' animo: il popolo, fatte poche eccezioni, è mendace, il suolo arido, il clima morbifero. Sterminatamente distanti da ogni nazione civilizzata, non ricevendo che assai di rado notizie de' nostri amici, senza alcun piacere di società, la vita è ivi propriamente un mortale esiglio. Tutto il mio rincrescimento si restringeva ora ad abbandonare quelli che furono miei compagni; il che tanto più mi doleva, pensando come per loro si prolungavano le insoffribili noje ond' io fuggiva.

Venni accompagnato insino a Tauriz dai signori Willock e Campbell, ove arrivammo il 26. Ivi trovai il principe occupato del matrimonio di sua sorella con un nobile Ka-

(1) Viaggi di Tournefort, 21 lettera.

djar; e come il costume di Persia vieta ad un fratello di trovarsi alle feste che hanno luogo in simile occasione, sua altezza reale avea dato il proprio palazzo di città per la celebrazione delle nozze, ed erasi ritirato in una casa di piacere frammezzo a giardini fuori delle mura di Tauriz. Al giugner mio diedi avviso al principe, che il sig. di Willok era apportatore di una lettera e di un presente a lui destinati da sua altezza reale il principe reggente (1); e chiesi l'ora, in cui gli piacerebbe accogliere formalmente questi segni di amicizia.

Ne assegnò il principe l'indomani mattina, e noi ci avviammo alla sua casa campestre in gran cerimonia. Ove pervenuti, ritrovammo schierate tutte le truppe di suo stipendio, che allora erano a Tauriz, e in faccia ad esse visibile l'appartamento ov'egli stava assiso. Entrando il sig. Willock colla lettera del principe reggente, ed io col dono, ei si levò; e al suo avanzarsi verso di noi, i soldati presen-

(1) Il presente componeasi d'una tabacchiera d'oro, col ritratto del principe reggente guernito di brillanti.

tarono l'armi, chinarono le bandiere, e una musica militare si fe' udire per tutta la linea. Già in ciascuno de' viaggi da noi fatti a Tauriz avevamo osservato qualche nuovo passo verso l'europea civiltà; or questo segno di considerazione verso il principe reggente d'Inghilterra ne fece grandissimo piacere, nè mancammo di esprimerlo, e di accompagnarlo con ringraziamenti.

Ne' pochi giorni di questa nostra dimora a Tauriz tutto il nostro tempo fu consecrato ai differenti banchetti, che diedero per l'illustre matrimonio i gran signori persiani. Il governatore della città, Feth-Aly-Kan si distinse per una colezione, ove comparvero danzatori e giocolieri. Il dì della unione degli sposi, Abbas-Mirza partì per una caccia assai lontana; e non ritornò che due giorni dopo la fine di tutte le cerimonie. Fra noi i conjugi novelli sottraggonsi agli sguardi di tutti, per godere le dolcezze dell'imeneo; ma ivi è tutto il contrario. Noi facevamo parte di numerosa compagnia invitata allo spettacolo d'un fuoco d'artifici nella gran piazza della città, e ad un gran pasto, che fu dato a spese del principe, e presieduto del vezir. L'appartamento ove le

sposo ricevette la donna sua era doviziosamente adorno di lamine d'oro, del valore di cinque toumani ciascuna, e di cui cinquecento eran distese sovra tavolette. Parte dell' equipaggio dotale della principessa componeasi di pianelle smaltate d' oro. E ci fu detto che lo sposo fu talmente spaventato dalla sua presenza, che in luogo di riceverla fuggì.

Il principe, innanzi che ci partissimo, ne invitò ad una caccia fra le montagne più prossime a Tauriz. Com' io più non avea cavalli, uno me ne fornirono veramente bellissimo delle scuderie del principe, con sella e briglia all' uso inglese. Uscimmo allo spuntar del giorno, per raggiugnere il principe medesimo, cui trovammo in mezzo alle sue guardie e al seguito suo in sull' ingresso delle gole de' monti. Cominciammo allora a salire per luoghi i più alpestri e perigliosi, ch' io per anco mi avessi veduti, ma famigliari al principe e a' suoi; onde correndo a cavallo pei declivi più precipitosi; discorreva con egual sicurezza, come si fosse trovato nella pianura. Giunti alla sommità, noi mettemmo piede a terra, e ne fu servita una colezione calda, capo d' opera de' cucinieri persiani, fra roccie aspre e biz-

zarre, che tutt'intorno spiccavansi. Dopo di che, presi i nostri fucili carichi a palla, ci appostammo sull'orlo d'una valle profonda, ove parte de' cacciatori dovea spingere il salvatico. Il principe avea inviato, nella notte precedente, un battaglione delle sue truppe con tamburi a circondar le campagne; ma avendo esso cominciato troppo presto il rumore, le capre salvatiche e le gazzelle già erano comparse nella valle, e scomparse prima che noi arrivassimo.

Leggendo la Ciropedia (1), veggiamo non essersi quasi fatta mutazione nella maniera di cacciare da Ciro in poi. La strage che si fa delle misere belve è incredibile; poichè spinte nella valle, trovan esse un nemico dietro ogni rupe, e il fuoco diretto incessantemente sopra di loro le spaventa a tal segno, che più non sanno ove rivolgersi per evitarlo. Avviene spesso che le genti del seguito del principe, trasportate dall'ardor della caccia, più ad altro non pongano pensiero, sparino all'azzardo, e si feriscano reciprocamente.

Il primo novembre 1814 io lasciai Tauris

(1) Libro, 1.

sotto la scorta di due Tartari turchi e di due domestici. Noi eravamo pure accompagnati da un mihmandar persiano, incaricato di procurarci ne' villaggi quel numero di cavalli che un firmano ci assegnava.

La nostra prima stazione fu a Sahalan in vicinanza di Tauriz, villaggio di proprietà della vedova d'Ahmed-Khan di Meraga. Ella allor si trovava in pellegrinaggio alla Mecca; e durante la sua assenza avea lasciate le cure dell'amministrazione al vezir del principe. Noi traversammo successivamente Marand, Gerger, ove si passò l'Arasse, e Nakhchivan. Kerymkan, governatore di quest'ultima città usò verso di me rara cortesia, e invitommi ad una colezione persiana, a cui assisterono il mio mihmandar e due o tre altre persone. Ad una giornata di marcia da Nakhchivan pervenimmo a Develon in mezzo ad un diluvio di pioggia. Seguito dal mio mihmandar io non trovai il villaggio senza fatica; però gli altri della nostra compagnia, rimasti lungi dietro di noi, ci fecero temere non andassero smarriti per la pianura tutta la notte. I Persiani, i quali sembrano accostumati a simili avventure, accesero tosto un fuoco di paglia alla

sommità di una casa, lanciandone in aria, di tempo in tempo, le ceneri rosseggianti; ciò che servì di fanale ai raminghi, che sani e incolumi alfin ne raggiunsero.

Traversando la pianura d' Erivan incontrammo un gran numero di Kourdi, che aveano lasciato il territorio turco per rifuggirsi in quello di Persia, e se ne andavano a prendere possesso de' villaggi loro assegnati per dimora dal serdar di Erivan. Il giorno del mio arrivo colà fui a visitare quel capo, il quale mi dichiarò i motivi dell'emigrazione dei Kourdi. Quando Baba-Pacha seraskier attuale di Arz-roum entrò nel suo governo, la città e il territorio di Bayazid erano fra le mani d'Ibrahim-Pacha, uomo egualmente pericoloso pel turco e pel persiano impero, poichè era cagione che mai le due frontiere non fossero in istato tranquillo. Baba-Pache divenne l' intimo amico del serdar d' Erivan; ed Ibrahim-Pacha fu per le loro brighe deposto, e nominato in suo luogo Abdallah, personaggio offerto dal serdar d' Erivan come ottimo a governare una frontiera. In questo mezzo Ibrahim era detenuto ad Arz-roum per gli ordini di Baba-Pacha; ma avendo nel paese doviziosi amici, per-

venne a forza d' intrighi e di presenti a farsi nominar di nuovo al suo pascialicato. Quest'avvenimento fu per ogni verso disaggradevole al governo persiano. Rimostranze assai vive furono indirizzate a Baba-Pacha dalla corte di Teheran, a cui egli rispose con arroganza: « Non sapete voi dunque (così nella sua lettera) che il potere degli Osmanlì è da più secoli stabilito in questo paese? » Ma gli fu replicato: « Voi ci parlate dell' antichità degli Osmanli: ignorate voi dunque che il regno di Persia data da Kaïoumero, il quale fu il primo re del mondo? »

Hassan-Aga, capo della tribù dei Kourdi, rifuggito pur dianzi sul territorio d' Erivan, era mortal nimico d' Ibrahim-Pacha e imparentato col serdar; trasportò quindi, all' istante, tutta la sua tribù dal pascialicato di Bayazid tra confini di Erivan.

Il 7 io giunsi ad Etchmatzin per mezzo a un torrente di pioggia, e mi recai, senza quasi farmi annunciare, dal venerabil capo della chiesa armena, che mi accolse nel più amichevole modo, dandomi ospizio nel suo medesimo appartamento. Dissemi di aver finita la vendemmia da pochissimo tempo, e tanto es-

sere il vino ricavatone, che fu astretto empirne tutte le cisterne del giardino, intonacate, per altro, di un cemento eccellente, che conserva assai bene il liquore, ove si abbia cura della mondezza. Senofonte parla anch'egli di questa maniera di conservare il vino entro cisterne, vestite di una specie di plastica (1); e dice di averla osservata ne' paesi di frontiera tra la Karduchia e l' Armenia. Il patriarca mi diede a desinare, con molti buoni vini in tavola, come può credersi, ed all' europea. Oltre sua eccellenza reverendissima si ritrovavano meco due vescovi armeni, di cui l'uno, prima che ci sedessimo a mangiare, recitò nella sua lingua un *Benedicite*, che durò più d' un quarto d' ora. La conversazione del patriarca fu tutta gravida di parabole, nè m' invitò una sola volta a prender di qualche cibo o bevanda, senza un esordio stranamente prolisso. Al dopopranzo, per divertirci, ei fece venire de' chierichetti, che cantarono il meglio che potevasi della musica di chiesa; e poi finirono con una canzone armena sopra un'aria turca, che s' io ben mi ricordo, fu composta in onore

(1) *Spediz. di Ciro*, lib. IV, c. 2.

dell' imperador Alessandro. Due giorni il cattivo tempo mi ritenne ad Etchmiatzin, d' onde partito il 9 giunsi al villaggio di Hadjy-Baimramlou situato in riva al fiume Arpachai, che forma il limite della Turchia e della Persia. Alloggiai nella casa di un uomo espitale, che mi parlò dello stato infelice di quella parte di paese. L' indomani mattina noi traversammo l' Arpachai o Arpasou, l' antico Arpaso (1), fiume egualmente ampio che rapido, tutto irto di grandi pietre, cui straseina in suo corso impetuoso. Ove noi il passammo può essere largo cento passi; ma più si avvicina all' Arasse con cui si congiunge, più le sue acque si fanno voluminose. L'Arpaso nel luogo, ove lo videro i Greci, avea quattrocento piedi di larghezza, ma questa come in tutte l' altre correnti d' Asia, varia considerabilmente, secondo le stagioni, cioè in proporzion delle pioggie e delle nevi cadute dalle montagne. Il mio mihmandar prese due paesani, li fece spogliar nudi, ed entrar nel fiume, per sostener da due lati i nostri cavalli di bagaglio, onde

---

(1) *Chai* è la parola persiana, *sou* la turca; ed ambidue significano acqua o fiume.

non cadessero nel passaggio; il che essi fecero, non senza difficoltà e pericolo. Ma non appena uno di quegli sventurati fu all' altra sponda e fuor di vista del nostro mihmandar, che fuggì ne' boschi e vi si tenne celato, fino a che noi fossimo lontani. Mai io non sostenni maggior pena che nel guadar questo fiume. Perocchè aveva l' acqua al dissopra degli stivali, nè so come facessi a tenerne sollevata la testa della mia cavalcatura. Il povero animale camminar non potendo d' un passo sicuro sulle grosse pietre, ond' è ingombro il fondo, barcollava ad ogni momento, ed era in procinto di cadere. Uno de' miei tartari mi disse, che non avendo un dì potuto sostenersi, fu dall' onde trasportato assai lungi coi sacchi della sella, che contenevano i dispacci, i quali se tratti dal fiume non si trovarono guasti, fu per l' avvertenza che si ebbe di involgerli in una tela oerata.

Immediatamente dopo aver passato l' Arpa-chai, noi cominciammo ad entrare fra gole montane, infestate spesso da malandrini, il che ne forzò a farci scortare da una dozzina di fanti staccati da un corpo di truppe regolari accantonate ad Hordjy-Baimramlon. Dalla som-

mità di quell' altura noi vedevamo l' Arpachai metter foce nell' Arasse, il qual non diviene ragguardevole, che dopo aver ricevuto l'acqua del primo. Il loro congiungimento ha luogo in vicinanza d'una rupe isolata e rossastra, d'aspetto selvaggio e pittoresco due miglia, circa, al di sopra d'Hadjy-Baimramlou. Le acque dell'Arasse, che altronde sono dovunque chiarissime, hanno qui una tinta rossigna, che deve attribuirsi al colore del suolo, lavato dalle forti pioggie precedentemente cadute.

Noi giugnemmo ad Ekrek, villaggio armeno, le cui case corrispondono alla descrizione che fa Senofonte di quelle di Armenia, ed è da notarsi come le case in Armenia del pari che nella Georgia, famosa pel rigore de' suoi inverni, sono costruite sul medesimo principio. Gli abitanti fanno prima uno scavo considerabile, di cui formano, secondo la natura del suolo, uno, due o tre lati dell' abitazione, e fabbricano il resto di pietre informi, come le mura de' ciclopi. Collocano quindi in sul fastigio forti travi, cui ricoprono di terra in maniera tanto solida, ch' è difficile camminandovi sopra saper se si calchino case ovvero una strada. Non avvi che un' apertura alla som-

mità, onde penetra la luce necessaria alla famiglia abitatrice. Il tutto poi è diviso in due da larghi assi o balaustri, che separano le stalle del bestiame dal resto dell' edificio. Avviene talvolta che gli uomini discendano nell' interno delle case per l' apertura della sommità; ma d' ordinario, e ingresso, e abitazione è loro comune cogli animali. Il fuoco che fanno gli uni, e l' alito degli altri mantengono in que' ricetti grandissimo calore.

A Ekrek, che può riguardarsi come una delle parti più alte dell' Armenia, l' intera contrada era coperta di neve profonda, caduta in parte già da quindici giorni, sebbene giungessimo appena alla metà di novembre. Dall' alto di un' eminenza che copre Ekrek, ed all' istante, in cui la nebbia si dissipava, io godei d' uno dei più bei punti di vista, che siano al mondo. Dall' una parte il picco immenso dell' Ararat; sul dinanzi in lontananza la vasta pianura di Erivan, bagnata dall' Arasse; in sulla manca le montagne d' Alygez e della Georgia; a nostri piedi l' Arpachai che si univa all' Arasse, e più da lungi al Kars, disegnato come sopra una carta. Ma per l' estremo freddo di quelle regioni elevate, io

non potei far uso della matita, nè prendere alcun piano geografico adoperando il compasso: e veramente mi duole d'aver così perduta l'occasione di ricavare una scena, ch'è delle più vaste e delle più sublimi.

Debbono esser quelle le montagne, ove i Greci erraron per ventun giorni senza guide; al qual disastro non poca noja avranno accresciuta le perpetue nebbie che ivi regnano (1).

Dopo un giorno di marcia per mezzo alle nevi, scorgemmo alfine la città di Kars, a notabile distanza prima di pervenirvi. S'inalza essa sovra la sommità di una rupe scoscesa, ma degna del pennello di un pittore; è bagnata da grosso fiume, cui sovrastano solidi ponti; e il suo castello colle sue mura, tutte serpeggiate di merli, è difeso da sei cannoni di picciolo calibro. Il dì, in cui arrivammo, essendo la festa di Bayram, ci venne annunciato da una salva di sei pezzi. Le case sono tutte di pietra, e tanta è la loro solidità che prenderebbonsi per picciole fortezze. In luogo di finestre non hanno che fori angusti, onde

(1) *Rennell's illustrations*, cap. 15.

lasciare il minor possibile accesso al freddo che colà è insoffribile. Io m'allogai presso un tintore armeno, la cui abitazione componeasi di cinque o sei scompartimenti, senza contare i magazzini, le cucine e gli altri luoghi di basso servigio. Ei mi disse averla comperata per mille piastre turche, le quali non sono più di mille franchi; ma ove l'avesse ei medesimo fatta fabbricare, gli sarebbe costata anche più del triplo. Gli appartamenti delle donne, che servono probabilmente per più usi, e alla cucina intera, sono rischiarati dalla sommità.

Kars è la sede di un pacha a tre code, il qual tiene una picciola corte. Non amano i Turchi essere mandati per impiego in una parte così remota dell'impero: quindi il pascha vive in continue speranze d'essere altrove trasferito, nè fa in quel luogo grandi spese.

Il 2 abbandonammo Kars e ci arrestammo a Dehly-Ahmed per passarvi la notte, sebbene la posta regolare sia a Javlak. Seguitò la temperatura ad essere estremamente fredda; e come noi rimanemmo lungo tempo esposti all'aria, i nostri mustacchi erano rigidi pel

gelo; anzi quanto era tocco dal nostro fiato, incontanente si gelava. Il 13 traversammo il Savanlou-Dag, montagna lunga e dirotta, coverta di pini, che forniscono a tutta la contrada legni da costruzione e da fuoco. Essa è famosa come ricettacolo de' Kourdi ladroni, che durante l'estate vivono co' loro greggi all'ombra degli alberi e in vasti pascoli spiando continuamente il passaggio de' viaggiatori e delle carovane. Da qualche tempo, però, il vigore del Baba-pacha ha messo qualche freno alle loro ribalderie.

Giugnemmo a Minsingird ad una distanza di dodici ore o *sahek* (1), ivi numerate dietro la marcia d'un arabah, o carriaggio tratto da buoi. Tutto il paese da Kars in poi già era coperto di nevi; ma giunti alla valle di Minsingirol più non ne ritrovammo. Sovrasta ad essa una rupe isolata, e piena di fori come un favo di miele, la quale presenta nella sommità gli avanzi d'un castello fabbricato di pietre. Ebbi, come all'ordinario, per albergo una stalla, in un angolo della quale era una balaustrata che separava certo spazio per l'a-

(1) La parola è araba.

bitazione della famiglia. La compagnia di quattro o cinque bufali e d'altrettante vacche mi cagionò un caldo disaggradevole. Il mio letto era disteso su diverse panche, la cui superiore estremità veniva sostenuta da un fascio d'erba. Appena io ebbi preso sonno, che d'improvviso il mio capezzale cascò; fu questo un favore d'un savio bufalo, che stimò bene di mangiarsi quell'erba, checchè me ne potesse avvenire.

Partimmo di Minsingird, ad intendimento di pervenire ad Hassan-Keleh, ma i nostri cavalli non poterono farci oltrepassare Kapry-Kien, villaggio armeno presso di Korban-Kapry o ponte gettato in sull'Arasse.

Cangiammo cavalli ad Hassan-Kaleh. Mentr'io stava seduto nella casa della posta, un turco miserabile e decrepito mi presentò diverse mele; poi anch'egli adagiandosi gridò filosoficissimamente *donnia-boch*, il mondo è nulla, ovvero tutto è vanità. Il giorno stesso pervenimmo ad Arz-Roum, ove mi feci a visitare il pacha, che gran celebrità s'è acquistata fra Turchi come guerriero. Egli era, in origine, *pehlivan* o gladiatore; e più azioni di bravura, nella guerra contro i Russi, il fecero

salire al grado di colonnello. Divenne in seguito pachà a due code; e fatto prigioniero dai Russi, indi rilasciato, giunse ad esserlo di tre, e poscia seraskies o comandante in capo sulle frontiere russe e persiane; e la sede del suo governo stabilissi ad Arz Roum. M' inviò egli un cavallo riccamente bardato, con più domestici per condurmi al palazzo. Ivi il trovai assiso nell' angolo di un sofà, col corpo avvolto fra pelliccie, e il capo fra un ammasso di scialli. Ei mi parve addormentato; e veggendólo non dubitai che quando si svegliava non fosse un lion vigoroso. Suo gran diletto è il tenersi innanzi de' pehlivani. Ei s'è reso il terrore de' ladroni Kourdi; e spesso invia a Costantinopoli de' muli carichi delle lor teste salate, che vengono sospese alle porte del serraglio. Ei fu meco politissimo, presentommi una pipa di straordinaria lunghezza, e fecemi bere un' enorme quantità di caffè caldo. Mai io non vidi Turchi vergognosi di loro origine, a qualunque grado siano in processo pervenuti. Ma questi mi parve orgoglioso d'essere stato un pehlivano, poichè sul suo sigillo è scritto: *Pehlivan-Ibrahim-pacha* cioè Ibraim-pacha il gladiatore.

Giunsi a Costantinopoli il 17 dicembre 1816, avendo seguito l' istessa via, che già nel precedente mio viaggio fu da me descritta.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME
DEL SECONDO VIAGGIO DI JACOPO MORIER.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute in questo volume.

CAPITOLO XVII.

CAP. XVIII.

CAP. XIX.

CAP. XX.

CAP. XXI.

CAP. XXII.

CAP. XXIII.

CAP. XXIV.

CAP. XXV.

INDICE

DELLE TAVOLE

Contenute in questo volume.